

ALPEL

www.alpesagia.com

€ 1,80

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

n. 1 GENNAIO 2009

**TURISMO
IN VALMALENCO**

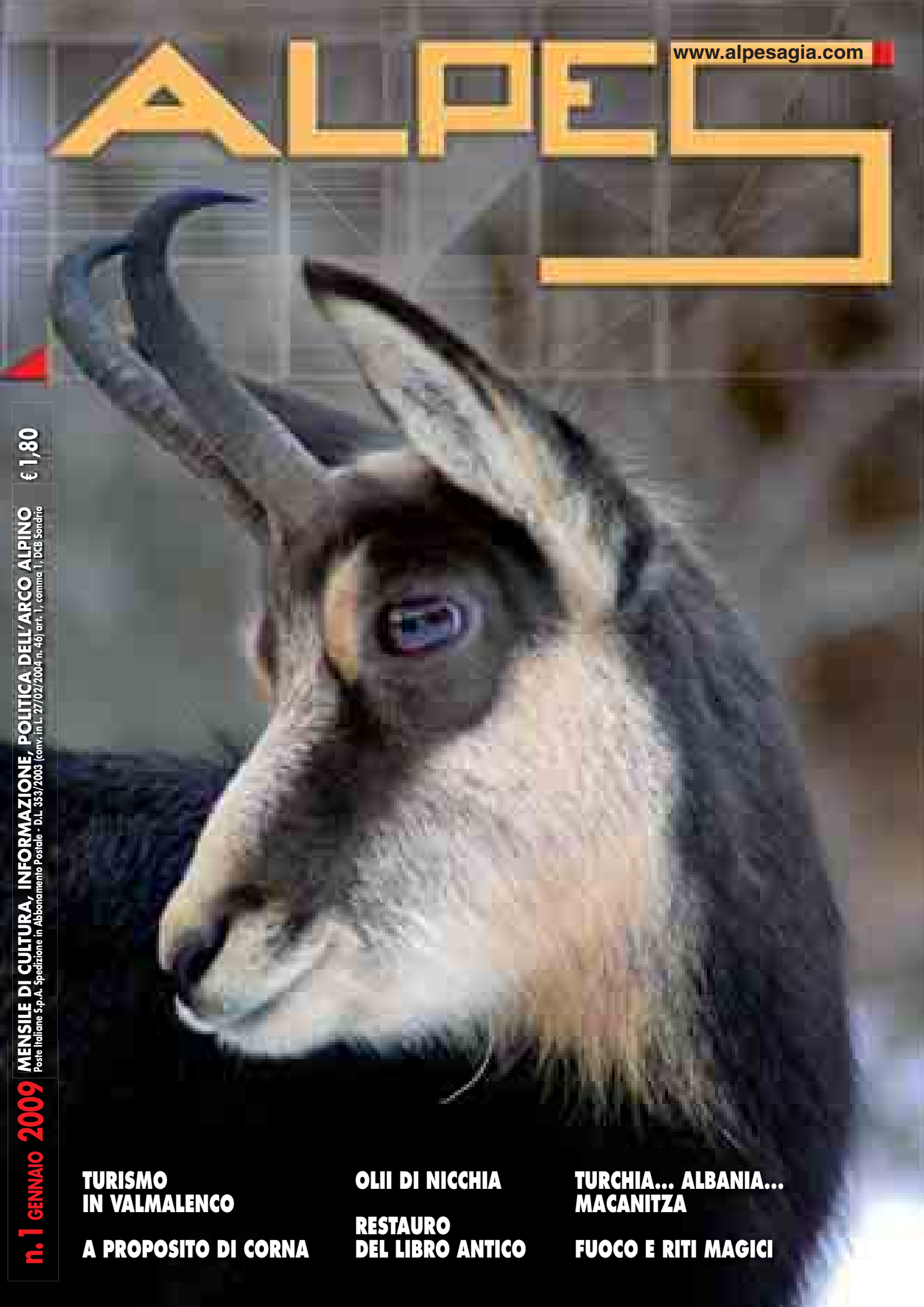
A PROPOSITO DI CORNA

OLII DI NICCHIA

**RESTAURO
DEL LIBRO ANTICO**

**TURCHIA... ALBANIA...
MACANITZA**

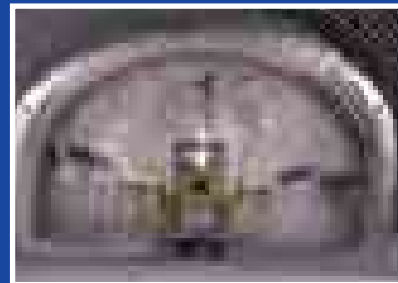
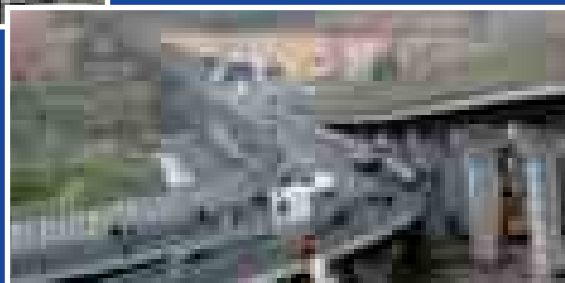
FUOCO E RITI MAGICI





TRIESTE

Collegamento Lacotisce-Rabuiese



Collegamento Autostrada A4 Torino - Trieste al valico di confine Lacotisce – Rabuiese (Ts)

Nel 2003 la Cossi Costruzioni, già impegnata nei lavori del terzo lotto della Grande Viabilità di Trieste, in associazione temporanea con l'impresa Collini Spa di Milano, è stata incaricata dall'Anas, Compartimento Regionale della Viabilità per il Friuli Venezia Giulia, di realizzare un'altra importante opera: il collegamento tra l'autostrada A4 Torino-Trieste e il valico di confine Lacotisce-Rabuiese verso le repubbliche di Slovenia e Croazia, un asse viario internazionale di primaria importanza, per un importo di 124 milioni di euro e che è stato ufficialmente inaugurato il 18 novembre 2008.

La lunghezza del tracciato è di 4.637 metri. Le rampe di svincolo dal nodo di Lacotisce, a pochi chilometri da Trieste, verso il valico di Rabuiese sono previste in viadotti per scavalcare le infrastrutture esistenti. Subito dopo ha inizio il doppio viadotto a carreggiate separate, per 1.560 metri di lunghezza, che conduce all'imbocco delle gallerie Monte d'Oro, di circa 1.370 metri. Si prosegue con due viadotti paralleli di 1.052 metri che attraversano la zona industriale, allargandosi progressivamente verso il valico di confine, passando da tre a quattro corsie e mantenendo la divisione per 327 metri. In una zona che si caratterizza per i rallentamenti causati dall'intenso traffico doganale, si crea in questo modo un polmone di accumulo, che dall'inizio del viadotto fino al confine raggiunge i 1.800 metri di corsie, evitando code e incolonnamenti. La superficie complessiva dei viadotti supera i 48.750 metri quadrati.

La realizzazione del collegamento autostradale da Lacotisce fino al valico doganale di Rabuiese verso l'Istria slovena e croata è considerata un'opera fondamentale per l'Italia, soprattutto in funzione dell'eliminazione delle frontiere tra l'Italia e la Slovenia, che dal maggio 2006 è entrata a far parte dell'Unione Europea, avvenuta nel 2007, anno che ha visto anche l'ultimazione del tratto autostradale oltreconfine. Il collegamento Lacotisce-Rabuiese s'inserisce nelle Tens, Trans European Networks, gli assi viari prioritari individuati dall'Unione Europea, essendo segmento essenziale del Corridoio 5, che da Lisbona porta a Kiev passando per Trieste e Lubiana, connettendosi con la nuova autostrada slovena. Un sistema di interscambio su gomma al servizio della futura piattaforma logistica di Trieste e di Capodistria, già progettata, che prevede il transito delle merci sul nuovo asse viario in entrambe le direzioni. Il porto di Trieste è considerato strategico per lo sviluppo e la funzionalità del Corridoio 5 perciò le opere di accesso e i collegamenti sono considerati di grande importanza.

La Lacotisce-Rabuiese è un'opera che parte da lontano, la cui idea originaria era stata inserita nel Trattato di Osimo, siglato tra l'Italia e l'allora Repubblica Socialista Jugoslava nel 1975, che sancì l'unità d'intenti dei due Paesi confinanti, dopo anni di conflitti, per promuovere gli scambi e l'integrazione. I successivi strumenti legislativi avevano demandato proprio all'Anas di provvedere alla realizzazione dei nuovi collegamenti viari. Quasi trent'anni più tardi, dopo la disgregazione della Repubblica Jugoslava, i colloqui sono proseguiti e si sono intensificati con gli Stati indipendenti di Slovenia e Croazia fino alla concretizzazione dell'idea originaria in un progetto esecutivo che ora ha trovato attuazione.

cossi.com



COSSI

COSSI COSTRUZIONI SPA - Piazza Garibaldi 9 - 23100 Sondrio
Tel. +39 0342 527711 - Fax +39 0342 200595 - info@cossi.com

Negli investimenti,
noi prepariamo la strategia,
tu scegli le mosse.

ZERO
COMMISSIONI
DI SOTTOSCRIZIONE



Con **Aperta Sicav** potrai personalizzare al meglio la strategia dei tuoi risparmi attraverso i diversi comparti offerti e le diverse forme di conferimento previste. Scegli con i nostri consulenti la modalità che più si adatta ai tuoi obiettivi di investimento.

Per informazioni visita il nostro sito www.apertasicav.it o una filiale delle banche del Gruppo bancario Credito Valtellinese: Credito Valtellinese, Credito Artigiano, Credito Siciliano, Banca dell'Artigianato e dell'Industria, Credito Piemontese, Bancaperta.

**È BELLO AVERE UNA BANCA
COI PIEDI PER TERRA.
SE POI QUELLA TERRA È LA TUA TERRA,
ANCORA MEGLIO.**



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sondrio

Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Valsassina

Filiale: **DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303**

SOMMARIO

ALPES N. 1 - GENNAIO 2009

NOTIZIE 8

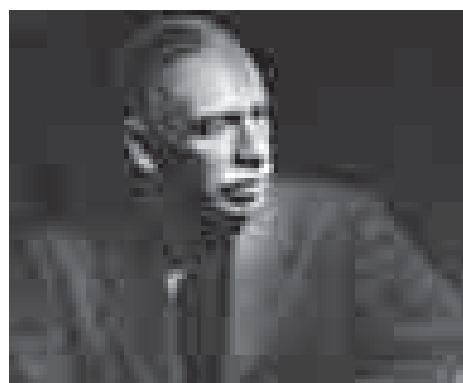
LA PAGINA DELLA SATIRA 9
aldo bortolotti

INTORNO AL DATO
E ALL'INFORMAZIONE 10
luigi oldani

IL GIOCO DELLE PAROLE
CREATIVE 11
claudio procopio

GENERAZIONE CONFUSA 12
manuela del togo

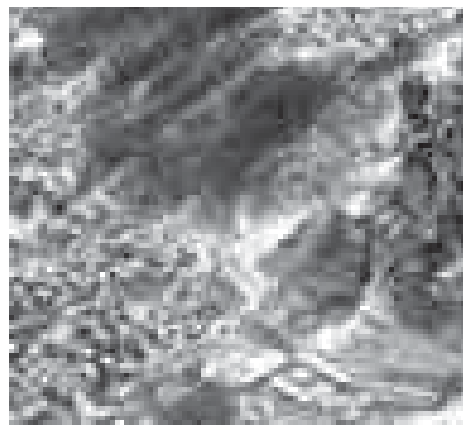
SIAMO TUTTI KEYNESIANI? 13
erik lucini



L'EURO, CAUSA O FRENO
DELL'INFLAZIONE? 14
guido birtig

ALEX BELLINI E LA SECONDA
TRAVERSATA OCEANICA 16
annarita acquistapace

VALMALENCO NON SOLO...
PIETRE! 17
nemo canetta



A PROPOSITO DI CORNA... 20
franco benetti

MERCATI PROVINCIA DI SONDRIO 22

INVESTIMENTI
NELLA SALUTE GLOBALE 23
carmen del vecchio

"DELLA DISOCCUPAZIONE
E DELLA MALATTIA" 24
alessandro canton

IL FRANTOIO FRANCI NELLA
VAL D'ORCIA MAREMMANA 26
angelo granati



IL FRANTOIO DELLE OLIVE
A BIOSIO DI BELLANO 28
luigi gianola

IL LABORATORIO DI RESTAURO
DEL LIBRO ANTICO 29
giovanni lugaresi

LA NUOVA PITTURA AMERICANA 32
françois micault

LUCA SALVADALENA
ENTRA NELLA SUA ARTE 34
CON FANTASIA E TANTA IRONIA

anna maria goldoni
IL MONTE MISMA,
TRA MISTERO E REALTÀ 36
paolo pirruccio

BOLSENA:
UN AVVENIMENTO ECCEZIONALE 38
alessandro canton

STORIA DELLA GRANDE GUERRA
IN VALTELLINA E VALCHIAVENNA 40
giuseppe brivio

LA CHIESA DI S. ANTONIO ABATE
A CASTEL GRUMELLO 42
claudio ferrari

"ARMAMENTO LIONS CLUB
TELLINO" 45

giorgio gianoncelli



ALBANIA ANDATA E RITORNO 47
ivan mambretti

HUMOR O UMORISMO? 51
sergio pizzuti

MOCANITZA E ORO VERDE,
FASCINO SUI BINARI 52
ermanno sagliani

ALLA SCOPERTA
DELLA TURCHIA FRUTTICOLA 54
luca folini

RITI E CULTI MAGICI PAGANI 56
giancarlo ugatti



TROVARSI, PERDERSI,
RI-TROVARSI 58
anna fata

UN SECOLO DI VITA
DEL CREDITO VALTELLINESE
1908-2008 59
giuseppe brivio

"TWILIGHT" VAMPIRO CHE AMA...
NON MORDE! 60
ivan mambretti

La speranza... ultima a morire

Ogni mattina appena parte la radiosveglia fanno capolino i primi notiziari e le rassegne stampa: pare un bollettino di guerra.

Sparito un imprenditore: lui spiega che si è ribellato al racket politico mafioso e ha paura.

Arrestato il sindaco di Pescara per una sfilza di accuse: corruzione, peculato, concussione, falso ecc.

Era anche presidente regionale del Partito Democratico.

A Napoli imprenditori, assessori e deputati (di ogni ispirazione politica) finiscono nei guai: ovvero tutti a casa senza mettere fuori il becco (arresti domiciliari) tranne i due deputati - i loro colleghi li salvano (cane non mangia cane!) Ma va.

A Roma e Milano si va diffondendo una strana inquietudine.

L'istituto delle dimissioni in Italia poi è sconosciuto. Purtroppo però capita che un inquisito si suicidi!

Per fortuna si viene a sapere che con l'impiego di centinaia di uomini delle forze di polizia qualche mafioso viene ingabbiato: da anni nelle galere si assiste al sovraffollamento rimediabile solo con indulto e/o amnistia ... state a vedere! E' scontato che poi in breve tempo il 90% dei detenuti sentirà la nostalgia.

Hanno fatto l'alta velocità tra Milano e Bologna, per ora ... poi Roma e Napoli, ma hanno cancellato i treni dei pendolari. Studenti e lavoratori si trovano caricati su carri bestiame e spesso non riescono ad arrivare a destinazione: è rivolta!

Molte scuole sono sull'orlo del crollo: le autorità assicurano che interverranno, ma intanto i soffitti crollano sulla testa dei ragazzi.

Presidenzialismo, riforma della giustizia e federalismo fiscale ... chi se ne frega!

Un processo civile a Bari dura il triplo che a Torino: indovinate perchè!

Autisti drogati e all'anticamera del coma etilico uccidono, ebbene per loro una nottata di galera; qualche genio per tutti noi non tollera neppure una spruzzatina di vino sul risotto o sull'arrosto.

Liste trasparenti senza pregiudicati e lasciare libertà di scelta lasciano il posto a liste elettorali sicure e blindate e immunità per la casta & per completare il quadretto.

Perchè mai gli assessori sono pescati al di fuori non solo degli eletti ma perfino al di fuori delle liste?

Lo spettro della class action è allontanato: è un vero "bau cativ".

Possibile che ci vada bene tutto? Ci deve essere per forza un punto di saturazione: una linea storica oltre la quale può succedere di tutto e di più e i cittadini onesti si ribellano. Si è visto centinaia di volte nella storia del mondo. Succederà ancora: state tranquilli! E un attimo prima che succeda nessuno potrebbe immaginarlo.

Non si vedono prospettive, non si vedono strade sicure da percorrere: mollare non è una soluzione.

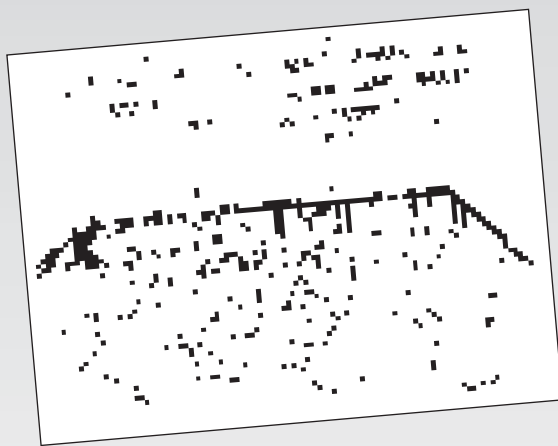
Si può cominciare dalle piccole cose che da decenni si disprezzano e che in passato invece erano la nostra forza.

La vecchia politica è incapace di rispondere ai bisogni della gente in un momento di crollo economico, di calata a picco dei valori e di svaccamento morale.

La risposta è in cammino: servono molte nuove persone che siano disposte a tessere la rete delle opportunità. Gente onesta che ama i fatti concreti.

Consola almeno la speranza (ultima a morire) che questo momento incredibile stia forgiando queste nuove persone. Non si sa chi sono, non si sa dove sono ma è consolante sperare che ci siano.

Buon anno a tutti voi e un sincero e doveroso grazie va a chi ci sostiene, a chi crede in quello che cerchiamo di fare e a chi ci legge. Da non dimenticare sono tutti i nostri collaboratori che ci aiutano a tenere alto il livello di Alpes.



Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO
Anno XXIX - N. 1 - Gennaio 2009

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

Annarita Acquistapace - Franco Benetti - Guido Birtig
Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio - Nemo Canetta
Alessandro Canton - Antonio Del Felice
Manuela Del Togno - Carmen Del Vecchio - Anna Fata
Claudio Ferrari - Luca Folini - Luigi Gianola
Giorgio Gianoncelli - Anna Maria Goldoni - Angelo Granati
Erik Lucini - Giovanni Lugaresi - Ivan Mambretti
François Micault - Luigi Oldani - Paolo Pirruccio
Sergio Pizzuti - Claudio Procopio - Ermanno Sagliani
Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti

In copertina:
Camoscio
(foto Franco Benetti)

Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614
E-mail: info@alpesagia.com
redazione@alpesagia.com
<http://www.alpesagia.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

AI LETTORI

Alcune copie di Alpes sono saltuariamente inviate a indirizzi di non abbonati. Coloro che non fossero interessati a ricevere ulteriormente la presente pubblicazione sono pregati di volerne fornire cortese comunicazione al numero telefonico Tel. 0342.512.614

ABBONAMENTO ANNUALE EURO 15,5

Europa € 33,57 - Altri € 51,65

UFFICIO POSTALE

C/C postale n. 10242238 intestato:
Alpesagia Soc. Coop.

BONIFICO BANCARIO

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

● **CREDITO VALTELLINESE - Agenzia n. 1**
IBAN: IT87J052161102000000051909

● **BANCA POPOLARE DI SONDRIO**
Agenzia di Albosaggia
IBAN: IT02L0569652390000014300X86

● **CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI CANTÙ**
IBAN: IT95J0843011000000000220178



Visitate il nostro sito
www.alpesagia.com

- **Alpes in pdf**
- **Chi siamo**
- **I collaboratori**
- **Link turistici**
- **Gli inserzionisti**

Sito ideato da
Web Agency - nereal.com
di Claudio Frizziero



*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa
ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.

Il Presidente di IREALP Fabrizio Ferrari nominato Vice Presidente di Euromontana

L 1° dicembre il Presidente di IREALP, Fabrizio Ferrari, è stato nominato Vice Presidente dell'Associazione Europea per le Regioni di Montagna (www.euromontana.org). La nomina è avvenuta a Bruxelles durante il Consiglio Direttivo di Euromontana: ad accompagnare il Presidente di IREALP nell'assise di Bruxelles, il consigliere Enrico Dioli, delegato per gli Affari Europei di IREALP.

Fabrizio Ferrari, già eletto nel Consiglio dei Direttori di Euromontana lo scorso 9 ottobre a Briga in Svizzera, rappresenterà il Sud Europa e sarà delegato per i settori Energia e Info-Mobilità. La presenza dell'Istituto di Ricerca per l'Ecologia e l'Economia Applicate alle Aree Alpine alla vicepresidenza di Euromontana riveste un grande valore per tutta la Montagna Lombarda, soprattutto nei confronti dell'Europa. Le regioni di montagna europee occupano infatti il 40% del territorio e rappresentano il 20% della popolazione.

L'importante riconoscimento è frutto dell'intensa attività di IREALP (www.irealp.it) nel settore dei Progetti Europei e della capacità dell'Istituto di sviluppare relazioni con enti, agenzie, istituzioni. Il prezioso operato della Delegazione di Regione Lombardia a Bruxelles, guidata dal prof. Claude Scheiber, ha contribuito in modo significativo al conseguimento di questo prestigioso risultato. (E.L.)

Orgoglio "Sirio" brilla all'Ambrogino

di Ermanno Sagliani



L' identità principale di Milano sta proprio nel suo essere multiculturale da sempre. Per questo anche la difesa dell'identità meneghina non può che affermarsi attraverso il dialogo e il confronto, strumenti ideali per essere ancora più consapevoli di se stessi.

E' questa la sintesi d'attività dell'affermato gruppo di cultura e arte Sirio, di zona 8 nella città di Milano, presieduta dall'attivissima e infaticabile Giuseppina d'Orio.

Nell'ambito delle assegnazioni degli Ambrogini 2008, il giorno 7 dicembre, patrono della città, il Gruppo Sirio è stato insignito, nel suo quarantennale, di civica benemerenda da apposita commissione presieduta dal Sindaco Letizia Moratti. Senso civico e senso d'appartenenza del gruppo artistico culturale che, nell'arco di 40 anni di attività è stato protagonista di numerosi eventi tra i più significativi a Milano e nel suo interland.

Il gruppo Sirio è attivo da 40 anni, costituito nel 1969, irradiando la propria testimonianza d'impegno per la cultura: corsi per avvicinare all'arte, alla

fotografia, alla poesia, visite guidate a mostre, musei, alla città.

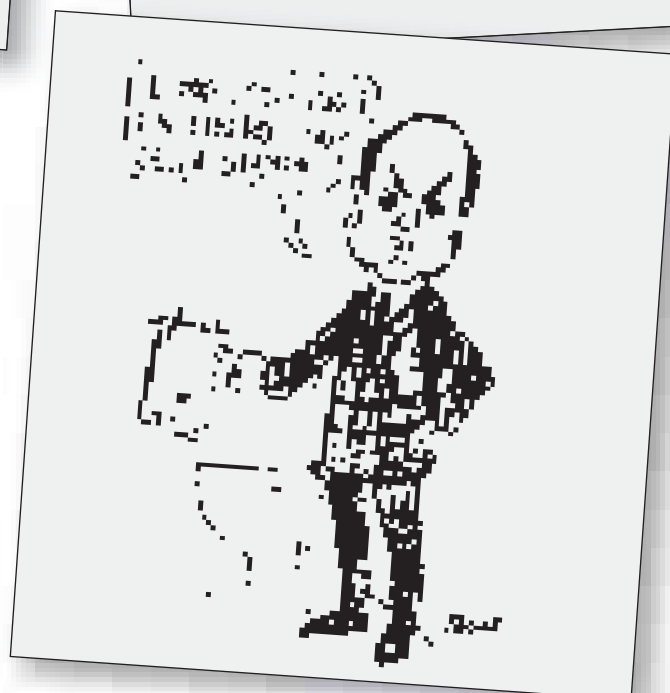
Inoltre è stimolo di integrità ed educazione, alla cittadinanza, il dialogo interculturale. E' sollecitazione alla memoria durevole del proprio passato, è attenzione ai luoghi e tutela per la conservazione, al recupero dove l'attività umana inevitabilmente interviene per la trasformazione nei confronti dell'ambiente. Lo scorso 2008 l'iniziativa d'arte "Sguardi su Milano", diretta dalla presidente Giuseppina D'Orio e dai suoi validi collaboratori consiglieri, è stata un omaggio alla città, esposta allo Spazio Guicciardini, diretta da Angelo Cappellini del Settore beni culturali della Provincia di Milano.

Il gruppo Sirio si è affermato nel tempo consolidandosi per qualità e partecipazione di meritevole volontariato, senza alcuna ricompensa, dimostrando una significativa presenza attiva e crescita culturale e civica.

Cultura e volontariato sono una vocazione, come una sorta di chiamata a cui non si può dire no: impegno, responsabilità per se stessi e per la collettività. Un esempio da seguire. ■



di Aldo Bortolotti



Intorno al dato e all'informazione

Quando Ludwig Eduard Boltzmann (Vienna, 20 febbraio 1844; Duino, 5 settembre 1906) introdusse la probabilità in fisica per lo studio di sistemi composti da una numerosità molto vasta di particelle, dando così avvio a quella che viene detta la meccanica statistica, incontrò la strenua opposizione di molti studiosi d'allora. Nulla da eccepire ovviamente sull'applicazione della statistica in fisica e sulla portata dei risultati ottenuti, ma si capisca che in fisica si studiano le leggi che governano la natura dei corpi, poco importa quindi della loro identità. Così, come in altre discipline.

Luigi Fabbris, nel suo libro, *Statistica multivariata* ⁽¹⁾, per lo studio dell'analisi qualitativa dei dati, dopo aver messo bene in guardia dai rischi del "compulsare una vastità di tabelle di frequenze a multipla entrata" ⁽²⁾, richiamandosi a Benzécri, osserva che in certi casi di valutazioni analitiche su basi di informazioni parziali è bene che: "il segno tracciato con le conclusioni deve essere ampio quanto il posto lasciato al dubbio" ⁽³⁾.

Le tabelle di frequenza a multipla entrata sono tabelle in base alle quali si hanno una molteplicità di variabili osservate secondo una molteplicità (pari, uguale o superiore) di unità statistiche o di soggetti presi in esame.

Pensare oggi a questi concetti forse nell'immaginario collettivo è dato ricorrere alle procedure e alle conseguenti analisi delle rilevazioni di dati di ricerche di settore (di tipo economico, politico o sociale), invece, pare proprio che l'ossequio e l'osservanza al caso siano più presenti nella pratica comune che nella stessa statistica che pur sempre si basa su dati di frequenza certi.

Pensiamo solo al semplice fatto che i numeri non hanno memoria e che gli eventi "sono i sottinsiemi di cui si può calcolare la probabilità ed è opportuno che si possa parlare di probabilità" ⁽⁴⁾.

Ora, l'assiduità (e la fede cieca) verso ipotesi di frequenze senza senso e il parlare per eventi han fatto forse perdere di vista il perché del quotidiano e il normale corso degli eventi. La storia, quindi. Per sposare idoli di chissà quale strana sorte o natura.

Dei rischi insiti in una disamina molto vasta di dati si diceva, capita così che, di fronte sia a una pur organica sintesi statistica di dati, possa sorgere il sospetto di un possibile data minimizing ossia di una minimizzazione dei dati, quando si tratta invece semplicemente di un più appropriato e accorto data mining ossia "l'estrazione (di informazione rilevante) da una miniera di dati" ⁽⁵⁾.

Chi scrive è anche lui incorso in questa superficialità da neofita.

Ma forse ciò che più incuriosisce è capire, al di là degli stretti interessi immediati, ciò che effettivamente "è" il dato. A questa voce l'Enciclopedia Einaudi ⁽⁶⁾ tiene, già dall'inizio, così a precisare: "Nella misura in cui si può affermare che la scienza e la conoscenza in genere hanno un punto di partenza, si riconosce oggi da varie parti, pur diversamente ispirate, che la conoscenza non comincia con percezioni o osservazioni oppure con la raccolta di dati o di fatti - come crede l'empirista ingenuo - ma con problemi" ⁽⁷⁾.

Come riflesso utile è chiaro che qui non si sta parlando di utilitarismo pratico, ma semmai dell'antitesi autenticità e/o alienazione, (per dirla in breve) da quanto sin qui emerso, è rilevante esporre quanto riportato da Carlo Bertoluzza e Sergio De Simoni in un loro articolo: "Non ci sono informazioni in un orario (o in un elenco telefonico), solo dati: questi diventano informazione solo quando si cerca il numero di una determinata persona (o l'ora di partenza di un dato treno), cioè quando si pone una questione" ⁽⁸⁾. Dunque, - la questione è cruciale oggi - c'è informazione solo quando si pone una questione: una questione qualunque, anche semplice, apparentemente banale e sciocca, ma pur sempre una questione.

Luigi Oldani

⁽¹⁾ Cfr. L. Fabbris, *Statistica multivariata, analisi esplorativa dei dati*, McGraw-Hill, Milano, 1997. ⁽²⁾ Op. cit. p. 260.

⁽³⁾ Op. cit. p. 278. ⁽⁴⁾ Cfr. P. Baldi, *Calcolo delle probabilità e statistica*, McGraw-Hill, 2ª ed., Milano, 1998, p. 2.

⁽⁵⁾ Cfr. A. Azzalini e B. Scarpa, *Analisi dei dati e data mining*, Springer, Milano, 2004, p. 4. ⁽⁶⁾ Cfr. Enciclopedia Einaudi, Torino, vol. 4, anno 1978. ⁽⁷⁾ Op. cit. p. 376. ⁽⁸⁾ Cfr. C. Bertoluzza e S. De Simoni, *Elementi di teoria dell'informazione*, in Atti del Convegno sulla Statistica pura e applicata, Bagni di Lucca, 1990. Pubblicazione del Dipartimento di Statistica, Università di Firenze, 1991, p. 36.



Adesso ci Penso

Il gioco delle parole creative
di Claudio Procopio

OGNI MESE IL GIOCO
VIENE PUBBLICATO SU



Proviamo adesso a giocare utilizzando la carta Jolly degli Avverbi. Potremo scegliere il piacere per formare la frase tra un oggetto di luogo, di tempo, di modo, di causa e interrogativo (chi, qua, là, io, oggi, sotto, spesso, ormai, molto, bene, così, perché, perciò, etc.) oppure unendo aggettivo + mente. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

cosa
dare
fra
luna
nessuno
strappare
un

avere
di
il
solitario
stampare
come
vedere

bagno
e
incerto
pentola
sapore
subire
verso

concludere
despota
presentare
sapere
splendere
uguale
verde

bollire
essere
memoria
piangere
reagire
spirituale
terribile

arrivare
contenitore
eccitare
la
minuti
paziente
recitare



Jolly
Avverbi

ESEMPIO: La luna splende sopra solitario e spirituale

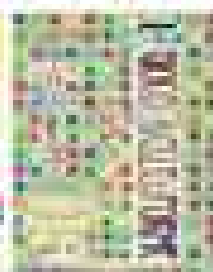
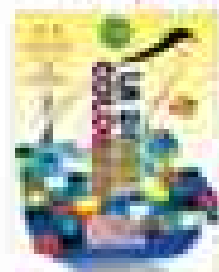
REGOLE DEL GIOCO

Lo scopo è comporre una frase di senso compiuto e coerente grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

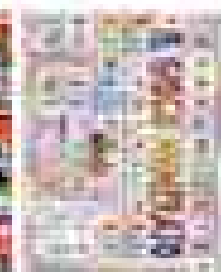
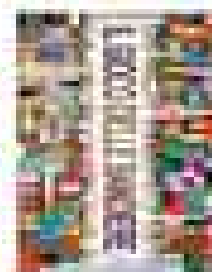
- I verbi, riferiti alla carta, possono essere coniugati a piacere.
- Gli aggettivi e i sostantivi da singolari possono diventare plurali e i maschi diventare femminili.
- la punteggiatura è libera.
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate né modificata.
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere.
- la carta jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.

Mandatci la tua frase al seguente indirizzo e mail: mario@adessocipenso.it

La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad ALPS.



www.adessocipenso.it





Generazione confusa

di Manuela Del Torno

Ci chiamano “bamboccioni”, mammoni e precari, gli “eterni ragazzi” cresciuti nel benessere economico, che hanno paura delle responsabilità, che non credono più nei valori della famiglia, che vogliono tutto subito, che comunicano “virtualmente” e che politicamente non contano nulla.

C'è chi ci dipinge senza valori, chi afferma che siamo degli eterni Peter Pan a cui tutto è stato permesso. Ma chi sono veramente i trentenni del terzo millennio?

L'insofferenza, lo smarrimento, la disillusione verso un mondo che va troppo in fretta, la sfiducia verso il futuro, l'apparire ad ogni costo ci hanno reso incapaci di reagire e di cercare di cambiare questa vita che non riesce più a stupirci.

Viviamo in un limbo, in una sorta di prosecuzione dell'adolescenza, cullandoci nell'illusione di avere tutto il tempo a disposizione, incapaci di stabilire rapporti affettivi seri e di compiere scelte definitive.

Siamo una generazione che sta attraversando una crisi che non ha precedenti, rispecchiamo la società in cui viviamo caratterizzata da forti contrasti ideologici, culturali, religiosi ed economici, una società sempre più

indifferente alla vita, apatica e rassegnata al nulla che trasforma le nostre attese e le nostre speranze in aride delusioni.

Siamo i figli delle famiglie allargate, delle coppie divorziate, delle mamme che lavorano, nati nell'era delle nuove malattie e durante la crisi del capitalismo. I figli della libertà, libertà intesa come sfrenatezza, prepotenza ed egoismo, senza limiti e regole, i figli delle infinite possibilità e potenzialità che però hanno smarrito la via, si trovano ad un bivio e non sanno che strada imboccare.

Viviamo in un'epoca ipertecnologica che ha cambiato radicalmente il nostro modo di comunicare: e-mail, sms, chat e social network se da una parte hanno abbattuto le distanze dall'altra hanno alzato un muro tra noi e il resto del mondo rendendoci incapaci di stabilire rapporti affettivi seri e reali.

E' venuta a mancare la fiducia nel futuro, l'ottimismo, la possibilità che credendo ad un ideale si possano raggiungere i propri traguardi, abbiamo smarrito quei punti di riferimento che hanno permesso ai nostri genitori di affrontare la loro esistenza.

I trent'anni della generazione precedente erano una sorta di “spartiacque” tra l'adolescenza e l'età adulta, signifi-

cavano, matrimonio, figli e un mutuo da pagare, porre le basi per definire e costruire la propria vita.

Oggi sono l'età dei dubbi, delle incertezze, dell'apparire più che dell'essere, ci si laurea tardi, si entra nel mondo del lavoro ormai trentenni, e ci si domanda ancora quale è la direzione da prendere nella propria vita. I salari più bassi d'Europa, quasi la metà rispetto ai coetanei inglesi, francesi e tedeschi non aiutano né l'indipendenza né l'autonomia.

Avere trenta anni significa vivere in bilico, in un clima di perenne insicurezza senza poter fare previsioni per il futuro incapaci di realizzare ciò che dai propri genitori era ritenuto normale come lavorare, formare una famiglia e comprarsi una casa.

E' propria la normalità che dobbiamo riscoprire, la consapevolezza che solo nuove regole e nuovi modelli ci permetteranno di trovare la nostra strada per costruire una vita serena.

Vedo intorno a me molto disagio, solitudine e fatica di vivere, stiamo rincorrendo una vita che ci sta sfuggendo, l'unico modo per riprenderci è fermarci, riflettere, riappropriarci di noi stessi per cambiare il volto a questo mondo virtuale che ci sta inghiottendo. ■

La crisi economica che sta attraversando le nostre vite ha risvegliato nella maggior parte della popolazione mondiale e nei governi chiamati a fronteggiarla una nuova voglia di Stato, una ricerca di maggior regolazione dei mercati finanziari e un nuovo e profondo desiderio di protezione. Anche i teorici del liberismo più sfrenato sembrano ormai essere approdati verso le rive del keynesismo invocandone le teorie e i principi e usando l'economista inglese come una sorta di "foglia di fico" per provvedimenti "tamponi" che con tale idea dell'economia ben poco hanno di che spartire.

Innanzitutto è doveroso dire che se in parte l'attuale crisi economica era difficile da intuire nella sua portata, un po' meno lo era nel suo avvento. Le crisi altro non sono che una parte endemica dell'economia capitalista, che non sempre sono viste in maniera negativa perché per lo più, dal punto di vista teorico, sono una occasione salutare per far pulizia nel mercato, rompere vecchi legami e crearne di nuovi, riscrivere regole (per lo più dettate da chi è rimasto in piedi) per ridisegnare il mercato in generale e acquisire nuove posizioni.

Nella maggior parte delle ricette messe in campo per arginare il più possibile l'attuale crisi, la parola d'ordine sembra essere una sola: tutelare e aumentare risparmi e consumi. Bene per i risparmi, ma i consumi davvero in questo momento sono una priorità? Keynesianamente parlando, non sarebbe meglio puntare quasi tutto sugli investimenti? Anche perché a differenza dei consumi, solo gli investimenti sono capaci di creare occupazione stabile nel medio periodo (non dico lungo perché, come ribatterebbe Keynes, per allora saremmo tutti morti).

Una politica, quella degli investimenti, che veda lo Stato rilanciare tutele sociali, infrastrutture, scuole e cominciare a fare una cosa che la maggior parte dei paesi economicamente avanzati ha già: un piano economico nel quale identificare quelli che si ritengono essere gli assetti strategici dell'economia nazionale da tutelare e favorire oggi e in futuro.

Bisogna usare la leva fiscale in funzione



Siamo tutti keynesiani?

di Erik Lucini

degli investimenti e non dei consumi abbandonando definitivamente l'idea "friedmaniana" e monetaristica che vede il taglio delle tasse al ceto più ricco come volano per la crescita economica e consumistica. Chi ha già tutto difficilmente tende a ricomprare ciò che possiede, se proprio si vuole avere tale approccio; meglio sarebbe puntare sul ceto medio. Oltre ciò va responsabilizzata la classe imprenditoriale; in un momento in cui la crisi stringe, l'unica via di uscita è investire gli utili accumulati negli anni passati all'interno dell'azienda migliorandone produttività e qualità dei prodotti, perché, indipendentemente dalle congiunture economiche più o meno favorevoli, fare impresa è e resta un rischio del quale l'imprenditore deve assumersi tutte le responsabilità. Non si può chiedere prestiti alle banche evitando di mettere nella propria azienda soldi propri, primo perché cresce il debito interno e secondo perché difficilmente una banca investirebbe in una azienda in cui l'imprenditore è il primo a non mettere soldi. Ed è qui che lo Stato deve armonizzare la pressione fiscale

per incoraggiare gli imprenditori a investire. Una incentivazione che deve essere fatta anche in termini di conoscenza dei prodotti locali: la maggior parte dei Primi Ministri quando va all'Estero tende a portare con sé una folta delegazione d'imprenditori allo scopo di promuovere la cultura e la manifattura economica del proprio paese, basti pensare alla nutrita delegazione imprenditoriale che ha seguito Angela Merkel nel suo ultimo viaggio in Italia.

Bisogna sfruttare la crisi economica anche per cambiare e riscrivere le

regole con cui si muovono gli organi di controllo, bene l'idea di una nuova Bad Godesberg, ma che non sia solo la ratifica di quello che oggi già c'è: la fine della centralità economica degli Stati Uniti e del dollaro in favore della Cina e dello yuan. Vanno cambiate le regole e le politiche, ad esempio del Fondo Monetario Internazionale, che da troppo tempo sbaglia strategie e investimenti, e modificare regole e strutture della Banca Mondiale che a oggi neanche sembra essersi accorta che c'è la crisi.

Si deve sfruttare questa crisi per avviare finalmente una riforma, questa sì a costo zero, che nel nostro paese ad esempio incida direttamente sulla vita dei cittadini e che nessun governo ha mai voluto affrontare: la riforma degli ordini professionali. Ormai sono diventati sempre più caste nelle caste nelle quali asserragliarsi come signori feudali e che da troppo tempo paralizzano il paese. Investire e riformare, prima che la politica economica diventi quello che erano i film western per John Ford: "Sono tutti uguali, cambiano solo i cavalli". ■

L'euro, causa o freno dell'inflazione?

di Guido Birtig

Quale è la funzione dell'Istat (Istituto Nazionale di Statistica)?

L'inflazione viene "misurata" dall'indice generale dei prezzi al consumo, che quantifica l'aumento medio dei prezzi dei beni e servizi acquistati dalla popolazione. Tale indice viene calcolato nella generalità dei Paesi da uno specifico Organo specializzato, che in Italia è l'Istat, ossia l'Istituto Nazionale di Statistica. L'impossibilità di misurare le variazioni dei prezzi di tutti i prodotti e servizi ha indotto gli Istituti di Statistica a selezionare un campione di beni acquistati e servizi usualmente utilizzati dalle famiglie e di rilevarne periodicamente il prezzo al fine di misurarne le variazioni nel tempo.

Annualmente l'Istat provvede all'aggiornamento sia dei beni e dei servizi contenuti nel campione, sia della loro rilevanza nell'ambito della spesa complessiva delle famiglie. Tali aggiornamenti consentono di mantenere nel tempo la capacità di riflettere i cambiamenti delle consuetudini dei consumatori. Il calcolo della variazione percentuale tra il valore attuale dell'indice dei prezzi ed il corrispondente valore riferito ad un momento precedente misura il cosiddetto tasso d'inflazione tendenziale. Nello scorso ottobre, la variazione tendenziale rispetto all'ottobre dell'anno precedente è stata del 3,5 per cento. In numerose elaborazioni statistiche è preferibile fare riferimento ai valori medi anziché puntuali per attenuare l'incidenza di anomale variazioni contingenti. Ciò significa, ad esempio, non tener conto di abnormi crescite temporanee dei prezzi di alcuni prodotti di largo consumo a causa di eventi speculativi, meteorologici, o di difficoltà di rifornimento. Pertanto la variazione media annua consiste nella variazione dell'indice calcolato come media di tutti

La rilevante crescita dei prezzi di molti prodotti di frequente acquisto genera ansietà ed induce talvolta ad attribuirne erroneamente la colpa all'euro.

i valori mensili di un anno con il corrispondente valore medio riferito all'anno precedente.

I prodotti ed i servizi, sistematicamente rilevati per la determinazione dell'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività, sono suddivisi in specifici capitoli di spesa. Gli stessi concernono i prodotti alimentari, gli alcolici, l'abbigliamento, le spese per l'abitazione e per il riscaldamento, i trasporti, le comunicazioni, i servizi sanitari, la ricreazione e gli spettacoli, l'istruzione ed i servizi alberghieri e di ristorazione.

I capitoli di spesa che hanno manifestato i saggi di crescita più elevati sono stati quelli attinenti all'energia ed i prodotti alimentari. I cereali ed alcuni loro derivati, quali pane e pasta, sono stati i prodotti che, all'interno dello specifico capitolo, hanno manifestato gli aumenti più consistenti. Analogamente, i carburanti hanno trascinato verso l'alto l'indice del capitolo energia. Si comprende facilmente come l'abnorme lievitazione di questi prodotti primari si sia poi riverberata lungo tutta la filiera successiva.

L'euro e l'inflazione.

La corretta misura dell'inflazione è sempre stata oggetto del contendere da parte

di interessi contrapposti per il fatto che alcuni prezzi e prestazioni lavorative sono sovente in parte correlati all'inflazione, ma il fenomeno si è accentuato dopo l'adozione dell'euro, che da alcune parti è stato ritenuto una causa anziché un freno all'inflazione.

La moneta è quel bene che svolge la funzione: di misura del valore di tutti gli altri beni e servizi; di intermediazione negli scambi e di riserva di valore. La prima funzione è esplicata quando il bene scelto come moneta è in grado di misurare il valore o l'utilità delle cose. La seconda funzione quando la moneta è accettata in cambio di beni e servizi. La terza quando la moneta conserva il suo valore tra il momento della sua acquisizione e quello della sua cessione.

Ne segue che la moneta è una sorta di unità di conto, pertanto il cambio della moneta è equivalso a cambiare la scala di misurazione dei beni senza apportare conseguenze al valore relativo degli stessi. Se ad esempio erano necessari 12 mensilità di stipendio espressi in lire per acquistare un'automobile, al momento del cambio monetario sono stati necessari altrettanti stipendi in euro per acquistare la stessa auto. Se invece rispetto al passato dobbiamo lavorare più a lungo per acquistare una settimana di vacanze e di meno per acquistare un personal computer, vuol dire che, in termini relativi, le vacanze sono diventate più care dei pc o, viceversa, i pc sono diventati più economici delle vacanze, ma ciò è del tutto indipendente dal metro monetario.

E' vero tuttavia che da parte pubblica si è approfittato della circostanza del cambio monetario per adeguamenti tariffari - forse anche necessari - e nel contempo non è stato esercitato il preannunciato controllo sul corretto adeguamento al nuovo metro monetario di molti beni e servizi in alcuni settori privati caratte-



rizzati da posizioni di rendita e protetti dalla concorrenza. Indicativamente, il prezzo di un biglietto dei trasporti urbani è cresciuto immediatamente del 30% a Milano e progressivamente, ma in tempi contenuti, si sono adeguati allo stesso valore anche i prezzi dei quotidiani e della tazzina di caffè. E' innegabile pertanto che in occasione del cambio dalla lira all'euro si sono verificati comportamenti opportunistici che, a causa del cattivo funzionamento dei mercati, del basso grado di concorrenza e dell'inadeguatezza dei controlli, hanno causato danni ai consumatori.

La dinamica dei prezzi dei prodotti di più frequente acquisto ha segnato in questi anni improvvise impennate cui sono seguite moderate retrocessioni. Gli aumenti più consistenti ed inaspettati si sono registrati per i beni che possono essere definiti essenziali, perché di più largo consumo e frequente acquisto e ciò ha fatto sì che il saggio d'inflazione sia stato percepito in misura ancor più consistente di quanto registrato a livello generale, dando così origine a critiche crescenti incentrate sul presupposto che l'indice dei prezzi al consumo rilevato dall'Istat non esprima correttamente la misura dell'inflazione.

L'osservazione di una continua crescita - per di più consistente - dei prezzi di una serie di prodotti di acquisto quotidiano induce naturalmente - proprio in conseguenza del confronto giornaliero - la sensazione di aumenti elevati laddove si tende a perdere la percezione della stabilità dei prezzi di molti beni durevoli e pertanto di acquisto poco frequente. Indurre valutazioni generali basate su osservazioni di breve periodo è statisticamente scorretto e fuorviante. Basti pensare che il prezzo del petrolio è raddoppiato e si è poi dimezzato e tali variazioni sono avvenute ogni volta

nell'arco di un mese.

Analogamente, fenomeni meteorologici e scioperi da parte degli autotrasportatori hanno sovente determinato sensibili variazioni temporanee dei prezzi di alcune derrate alimentari.

Tutto ciò non ha lasciato indifferente l'Istat, che ha elaborato indici parziali diversi riferiti espressamente a tre classi di frequenza di acquisto dei prodotti contenuti nel campione dei beni e servizi sotto osservazione suddividendoli in beni con frequenza di acquisto alta (alimentari, carburanti, etc.), media (abbigliamento, medicine) e bassa (auto, televisori).

Ha tuttavia precisato che l'indice generale dei prezzi al consumo è il corretto misuratore del grado d'inflazione mentre gli indici settoriali sono uno strumento in più per valutare come si sta muovendo il sistema dei prezzi.

Mutamenti di carattere generale.

Le indicazioni finora esposte segnalano la preoccupante crescita inflattiva, va tuttavia precisato che l'inflazione non è, come la bellezza estetica, un fatto suscettibile di valutazione soggettiva, ma è un valore che va misurato con la dovuta metodologia. Un'errata interpretazione del fenomeno può indurre a consumi e comportamenti estremamente difformi. Tuttavia la ricerca di una interpretazione del fenomeno di una sempre più diffusa divergenza tra inflazione reale e percepita richiede anche una valutazione di mutamenti di carattere generale. Tra questi va annoverata l'atomizzazione della famiglia, con la crescente numerosità dei single, che elimina le precedenti economie di scala familiari.

Anche l'innovazione tecnologica opera in tale senso, perché i consumatori sembrano essere oggetto di un duplice im-

poverimento: di capacità di acquisto assoluta ma anche relativa rispetto ai desideri, sollecitati questi ultimi dalla continua immissione sul mercato di servizi e prodotti più costosi e di gestione più onerosa, perché dotati di possibilità di prestazioni sempre più sofisticate (anche se sovente superflue, perché non utilizzate dalla generalità degli acquirenti), ma fortemente enfatizzati da una martellante pubblicità. Emblematicamente, la denominazione consuetudinaria **telefonino** cellulare è stato sostituita nei proclami pubblicitari dal termine **videofonino**.

La sensazione di non riuscire a tenere il passo con i richiami pubblicitari, congiunta alle gravi difficoltà riscontrate nell'ambito finanziario, genera crescenti timori ed ansietà. Tutto ciò ha dato corpo a timori che si riteneva che il progresso avesse definitivamente debellato, quali la paura di non poter più godere di un benessere considerato definitivamente acquisito e addirittura la paura della povertà, anche se l'attuale concetto di povertà differisce rispetto a quello in uso nel passato. La stessa globalizzazione, ritenuta fino a poco fa motore dello sviluppo, ora genera inquietudine.

E' possibile che anche considerazioni di tale fatta abbiano indotto i Vescovi italiani a scegliere "Una nuova sobrietà per abitare la terra" quale tema per la terza Giornata per la salvaguardia del creato, celebratasi il 1° settembre scorso.

Un documento piuttosto negletto dai nostri media, dal momento che dallo stesso affiora una aperta condanna della società dei consumi, un "sistema economico che, più che soddisfare i bisogni vitali, mira a suscitare e incentivare il desiderio di beni sempre diversi e sempre nuovi". ■

Si conclude così l'appuntamento sulle frequenze di Radio Bellaggio di "Emozioni estreme via etere", la trasmissione radiofonica, condotta da Annarita 103, grazie alla quale gli ascoltatori della storica emittente lariana hanno potuto seguire in diretta satellitare le voci degli sportivi estremi valtellini impegnati nelle loro straordinarie imprese: Marco Confortola sul K2 e Alex Bellini sul Pacifico. Loro per coraggio, determinazione e tenacia sono l'orgoglio della Valtellina e di tutta Italia!

Alex Bellini, originario di Aprica e triestino di adozione, era partito da Lima in Perù, America Latina nel mese di febbraio e il 13 dicembre dello stesso anno ha toccato terra in Australia, portando così a compimento la sua 2ª traversata Oceanica a remi e in solitaria. Non a Sydney, all'Opera House, come da copione ma questo poco importa.

E' sbarcato nel porto di Newcastle, a rimorchio di una imbarcazione della quale lui stesso ha sollecitato l'intervento. Si ritiene ampiamente vinta la sua sfida con l'Oceano: gli sono mancate le forze, infatti, solo a pochi chilometri dalla meta, poca cosa, considerando le migliaia di miglia, ben 10.000, percorse!

"Un magnifico pranzo, ma si è alzato da tavola prima che arrivasse il dolce": così Alex Bellini ha definito la sua impresa, chiedendo aiuto quando ormai mancavano solo 120 chilometri da Sydney, tappa di approdo prefissata. Nell'ultima fase, Alex ha avuto numerosi problemi.

Una corrente lo ha fatto indietreggiare più di duecento miglia, ritardando di una settimana il suo arrivo in porto in Australia, ma gli ha permesso di incrociare una famiglia di orche e una coppia di squali.

Poi le difficoltà tecniche. Da circa un mese, infatti, Alex doveva fare quasi del tutto a meno dei due telefoni satellitari, dei quali ne funzionava solo uno, in grado, dopo la caduta in acqua, di mandare sms a un computer.

All'Opera House di Sydney, il 14 dicembre, ha ricevuto grandi accoglienze, come merita chi ha toccato terra, dopo 294 giorni, 9 ore e 6 minuti di traversata a remi in solitaria. Alex ha superato con successo l'enorme sfida della traversata del Pacifico.

"Il senso del viaggio è il viaggio stesso e non l'arrivo - ha sottolineato commosso Bellini - una impresa del genere ha comportato uno stress psicologico prima che fisico, e a volte è stato difficile ritrovare la motivazione. Per fortuna leggevo le decine di messaggi che arrivavano da parte dei tanti appassionati alla mia traversata che mi spingevano a continuare".

Il valtellinese ha percorso 18.000 km a bordo di Rosa di Atacama II, imbarcazione di 7 metri e mezzo, senza barca d'appoggio e con la sola forza delle proprie braccia anche quando l'impeto dell'Oceano lo prendeva letteralmente a cazzotti.

Ha potuto riabbracciare la moglie,

Francesca Urso soprannominata Penelope. Una piccola e grande donna. Ho avuto il piacere di averla conosciuta e di presentarla sul palco del Sondrio Film Festival nel mese di ottobre assieme al filmato esclusivo che Alex riuscì a consegnare all'equipaggio di un peschereccio incrociato qualche mese prima. In quell'occasione proprio da Sondrio fu condotta una delle dirette satellitari di Radio Bellaggio, fatte con Alex durante la sua avventura.

Grande Alex Bellini! La prossima impresa? "Durerà 9 mesi, ma questa volta l'impresa la farà mia moglie" ha detto Alex. Buoni propositi dunque!

Con questa traversata Alex ha stabilito diversi record: 294 giorni, 9 ore e 6 minuti di traversata, come ufficializzato da Ocean Rowing Society - un tempo totale in mare di 540 giorni, il terzo per durata ad 1 giorno dal secondo, John Fairfax.

Ricordiamo che John Fairfax aveva fatto 361 dei suoi 541 giorni in doppio. Ha uguagliato la remata transpacificca di Peter Bird di 294 giorni. Alex ha remato per 9364 miglia nautiche, pari a 17342 chilometri.

"L'accoglienza a Sydney è stata molto più calorosa di quanto mi fossi aspettato e di questo ringrazio Francesca per aver saputo coordinare i preparativi, il Consolato Generale d'Italia e l'Istituto Italiano di Cultura che mi hanno organizzato una festa di benvenuto, tra l'inno italiano e una cerimonia aborigena: davvero emozionante". ■

Alex Bellini conclude con successo la sua 2ª traversata oceanica: il Pacifico!

di Annarita Acquistapace



Questo saggio è il sunto dell'intervento svolto all'incontro "Uomini e Montagne" a Chiesa VM in novembre. Ha sollevato interesse e curiosità, pure tra i "malenchi". Perciò lo riproponiamo.

VALMALENCO, non solo... pietre!

di Nemo Canetta

Un titolo che può apparire provocatorio: oggi la Valle è nota soprattutto per cave e miniere. Bisogna riconoscerlo, secondo talune stime il 60% del reddito viene dall'**estrazione**. Persino il turismo, attività "regina" nella metà del XX secolo, sarebbe stato superato. Inutile negare l'importanza di tali attività ma, se vogliamo fare un discorso storico-culturale, è evidente come gran parte dei lavori estrattivi siano piuttosto recenti (o comunque solo di recente abbiano assunto quell'importanza tanto evidente ai giorni nostri).

In realtà le attività predominanti nella Valmalenco, sino alla seconda metà del XX secolo, furono l'**allevamento di**

bestiame, specialmente bovino, e l'**agricoltura montana**. Il primo sopravvisse maggiormente e, pur ridotto, sussiste ancor oggi; mentre l'agricoltura montana è praticamente sparita.

Sino a qualche decennio orsono tutte, o quasi, le famiglie della Valle possedevano qualche capo di bestiame. Queste poche bestie permettevano una **limitata produzione di prodotti caseari, sia per consumo domestico che per qualche vendita**. Vendita che, a partire dalla fine del XIX secolo, divenne più agevole sia per l'elevarsi dei livelli di vita a Sondrio e dintorni, sia per la sempre maggiore presenza di turisti. Sembra invece che, salvo incidenti, le bestie, specie i bovini, non venissero utilizzate per la produzione di carne, il cui consumo era considerato un vero lusso (persino il brodo di carne era riservato agli ammalati!). I **maiali** sovente nutriti con scarti caseari o domestici permettevano la produ-

zione di salumi ma sovente pure questi, specie dalle famiglie più povere, erano venduti. Possiamo quindi affermare che l'allevamento, a parte un qualche consumo di latticini, serviva soprattutto per procurarsi, mediante il commercio, qualche risorsa pecuniaria, da spendere poi in prodotti che non si potevano trovare o ricavare in Valmalenco.

Per l'alimentazione restava quindi l'agricoltura montana, forse una delle attività telline sino ad oggi meno studiate.

Basti pensare che alcuni prodotti "tipici" come i **pizzoccheri**, vero vanto e simbolo delle nostre valli, fossero assai diversi da come li consumiamo oggi. La ragione è semplice (e non riguarda solo i pizzoccheri): certamente sino alla fine del XVIII secolo (ma più probabilmente sino alla prima metà del XIX) la **patata** era ben poco coltivata in Valtellina, per non parlare della Valmalenco! Pare impossibile ma questo tubero, cui tanti europei debbono la vita durante le carestie ottocentesche, giunse tardi sulle nostre tavole. Da noi la patata arrivò probabilmente dalla Francia, ove aveva superato pregiudizi e paure grazie all'impegno del ►

Cagnoletti (Comune di Torre di S. Maria), quota 700 circa, in un angolo appartato della Valmalenco, è oggi il borgo più elevato della Valle ove è attiva l'agricoltura di montagna.

Parmentier. Quindi ... *pizzoccheri senza patate*, come pure *taroz senza patate*.

Allora niente patate sui tanti terrazzamenti presenti in Valle, da Cagnoletti a Vassalini, dalla Val Dagua ai pendii a monte di Chiesa e Lanzada.

Del resto pure la **polenta**, come noi la conosciamo in Valtellina ed in Lombardia, prodotta dal **mais** apparirà in Padania solo nella seconda metà del '500. Il che fa ipotizzare che il suo utilizzo nelle valli dell'Adda fosse ancor più tardo: non crediamo di esagerare pensando ai primi decenni del XVII secolo.

Resta il fatto che, a partire dal XIX secolo, la patata fu intensamente coltivata, pure nelle nostre valli. In Val Dagua (Comune di Torre), causa il relativo isolamento, si sono conservate più a lungo talune tradizioni e non è raro ritrovare ancor oggi, in case abbandonate, i vecchi attrezzi. Ciò permette di ricostruire l'agricoltura che veniva portata avanti lungo pendii ripidi ma assolti, accuratamente terrazzati sin oltre i 1300 metri. La coltura della **segale** era alternata con quella delle patate. Non mancavano naturalmente piccoli orti (qualcuno resiste ancor oggi), Tutto ciò, unito all'**emigrazione** ed all'**allevamento**, permetteva la sopravvivenza di comunità relativamente numerose, ben evidenziate dalla presenza di veri e propri villaggi, che fino alla metà del XX secolo ospitavano una scuola elementare.

La patata ebbe quindi, in abbinamento alla segale e forse all'orzo, un'importanza fondamentale. Ma, lo ripetiamo, solo a partire dal XIX secolo. E non è agevole cercare di ricostruire cosa si utilizzasse prima, in luogo del tubero. Così come è ancor meno facile ricostruire quale fosse l'alternativa al mais. Probabilmente alcuni di quei cereali in seguito abbandonati e solo di recente riscoperti, invero più per moda salutista che per necessità.

Ma quando si parla degli usi alimentari e, di conseguenza, delle condizioni di vita nei secoli passati, bisogna tener conto dei fattori climatici: in poche parole della **Piccola Glaciazione**. La "Scoperta delle Alpi" avvenne in un'epoca in cui i ghiacciai erano al loro massimo storico (e parallelamente, il clima ai minimi). Per cui un po' tutti,



Il versante orografico destro della Valle del Frisigario, comunemente detta Val Dagua, con i suoi borghi, tra i più tenaci a conservare, sino a pochi decenni orsono, una popolazione permanente dedicata all'agricoltura di montagna.

A destra: Tra Chiesa e Primolo la ripida costa del monte era completamente terrazzata per le colture. Oggi il bosco nasconde l'opera umana, che la neve mette in rilievo.

ancora oggi, nonostante la ricerca storica abbia chiarito molte cose, pensano che tali ghiacciai ci siano sempre stati e che il clima sia sempre stato come quello del XIX e XX secolo. Non è così. Innanzi tutto il clima ha continue pulsazioni, le cui ragioni in gran parte ci sfuggono. Ma soprattutto, nei secoli passati, ad esempio in epoca romana, fu senza dubbio ben più caldo di quello dell'800. Anzi non pochi ritengono addirittura più caldo di quello di oggi. Fattori storici lo proverebbero: tracce di passaggi di carovane attraverso colli oggi glaciali, coltivazioni di cereali sino ai 2000 metri, resti di grandi alberi nelle morene recenti.

Che successe? Verso il XV/XVI secolo iniziò una "fase fredda" che culminò tra il 1600 ed il 1800, la massima che l'uomo avesse mai visto. Geologi e climatologi la chiamano **Piccola Glaciazione**.

Si può ben immaginare quali effetti devastanti un simile evento possa avere avuto sulle fragili economie delle nostre valli. In certe zone, ad esempio nelle Alpi Occidentali il fenomeno è ben documentato ed è studiato a fondo, meno da noi, pure perché i problemi climatici si sommarono (restando in certo qual modo nascosti) con quelli delle **Guerre di Valtellina**. Gli inverni si allungarono, i ghiacciai avanzarono, distruggendo pascoli, boschi e "tagliando" passi. Il freddo aumentò e di conseguenza i limiti vegetazionali si abbas-

sarono: talune colture non poterono più essere effettuate nella Valmalenco. Oggi i **vigneti** salgono sino a Cagnoletti, quota 750 circa. Ma vi sono tracce di coltivazione pure sull'assolato versante di Vassalini. Mentre **segale ed orzo** certo avrebbero potuto dare frutto a quote ben superiori a quelle del XIX secolo.

Non dimentichiamo poi che nella Valmalenco a valle di Torre vi è un'importante presenza di **castagni**. Oggi poco più di una curiosità, ma un tempo fonte di alimento della massima importanza - la castagna - ricca di principi nutritivi era tra i pochi ingredienti ad essere utilizzato come "dolce", sia da solo che sotto forma di farina. Anche in questo caso non è difficile immaginare che, prima del XVI secolo, la diffusione dei castagni fosse maggiore di oggi, in un clima più mite e favorevole alla vegetazione. Esistono tracce di questa **glaciazione** nella tradizione locale? Nelle Retiche parrebbero essercene, almeno in base agli studi sin qui effettuati, mentre sono meno diffuse che nelle Alpi Occidentali.

La leggenda del pellegrino che viene scacciato, dopodiché tutto si copre di ghiacci, distruggendo pascoli e foreste, leggenda con tutta evidenza legata a questi fenomeni, ben presente ad ovest del Ticino qui appare, se pur presente, più un'importazione "colta" che una vera tradizione locale.

Vi sono però, specie sul versante sviz-

zero, vari *Munt Pers* che ricorderebbero pascoli perduti.

Quanto alla Valmalenco poco o nulla. Ma vi è il **Monte Disgrazia**. Poche montagne, tanto belle ed imponenti, hanno fatto impazzire gli studiosi di toponomastica che si erano gettati in teorie invero persino ridicole. In realtà le ricerche che tenevano conto della *Piccola Glaciazione* hanno chiarito che il termine “Disgrazia” nulla ha a che vedere con le disgrazie ma è una (cattiva) italianizzazione del toponimo malenco *desglacia*= *cade il ghiaccio*. Probabilmente riferito al periodo in cui, in Val Sissone, un tempo pascoliva, iniziarono a precipitare i seracchi del sovrastante Ghiacciaio del Disgrazia, in piena espansione.

Ghiacciaio prima ridotto od addirittura assente. La valle si riempì di ghiacci e morene ed, ancor oggi, non è più utilizzabile per l'allevamento.

Sarà il **turismo**, tra la fine del XIX secolo e la seconda metà del XX, a cambiare volto ed abitudini della Valmalenco (in realtà di gran parte delle Alpi).

La Valtellina è preceduta in questa at-

tività, da altre zone delle Alpi, tra cui la vicina Engadina, ove, già alla metà del XIX secolo, si sviluppava pure il turismo invernale. Ma gradatamente i **Touristes**, come venivano chiamati, giungono pure da noi. Conquistano le vette principali e iniziano l'esplorazione di passi e vallate.

I risultati non mancano: si creano le prime strutture alberghiere, aprono osterie e punti di ristoro, nascono le prime guide. E' da sottolineare che proprio due tra i primi rifugi italiani, la **Marinelli e la Desio**, vengono eretti in Valmalenco, allo scopo di facilitare la salita al Disgrazia e l'esplorazione del versante tellino del Bernina. Non meraviglia quindi che, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, a Chiesa ma pure a Torre (all'epoca turisticamente più importante di oggi), furono costruite case di vacanza, sovente vere ville in stile liberty, alberghi e soprattutto il **Grand Hotel Malenco**, che fu una delle maggiori realizzazioni lombarde di ospitalità alpina. Nel primo dopoguerra l'effetto del Primo Conflitto Mondiale si fa sentire: moltissimi “cittadini” ave-

vano conosciuto le Alpi, vestendo il grigioverde. Molti montanari avevano appreso a utilizzare gli sci. La montagna, prima patrimonio di pochi, diviene una meta relativamente popolare. Lo sci, da sport sperimentale (almeno in Italia) si trasforma in attività alla moda. Se leggiamo quanto scriveva “**Villeggiature Valtellinesi**” si ha l'impressione che la Valmalenco fosse al top della sua notorietà, forse superando persino l'Alta Valle: gite ed elenchi di “ospiti di riguardo”: ufficiali, borghesi, qualche nobile, membri dell'**intelligentia**; una “scelta clientela”, come si diceva. E la sera si organizzavano feste la cui descrizione lascia a bocca aperta: balli, luminarie, pranzi, vestiti da sera ed uniformi. Nel frattempo i pendii nevosi iniziano ad essere frequentati nella stagione invernale: Chiareggio diviene una meta classica per gli appassionati degli sport d'inverno.

Sarebbe certo esagerato affermare che tutta questa attività turistica avesse completamente modificato vita e tradizioni “malenche” ma certo si andarono affermando nuove figure, come quella della **guida alpina**, in senso moderno, del **rifugista**, dell'**addetto alla ristorazione**, ai **trasporti**, ecc. creando le premesse di quel ben più radicale cambiamento che prenderà le mosse negli anni '50 del XX secolo per culminare con l'arrivo degli **impianti di risalita invernali**, prima a Caspoggio, poi a Chiesa. Con la seconda metà degli anni '70 possiamo sostenere che la realtà “malenca” si è oramai tanto modificata da risultare irriconoscibile, per chi vi fosse ritornato, con un'ipotetica macchina del tempo, dai primi del '900.

Il processo di cambiamento non è ancora terminato. Il turismo, che pareva destinato ad una assoluta prevalenza, segna il passo, mentre le attività estrattive sono in piena espansione. In parte legata a tale attività oggi in Valmalenco si è affacciata, per la prima volta, una vera **immigrazione non locale**. Immigrazione con la quale la “vecchia” realtà dovrà necessariamente confrontarsi e convivere. Sarà interessante se, in futuro, avremo **laveggiai o teciat** di etnia orientale o se **polenta e pizzoccheri ci saranno preparati da un Ucraino!** ■



**Il tormentone
del "sacro macello"
dei cervi
nel Parco dello Stelvio.**

A proposito

di Franco Benetti

Non vogliamo parlare di Isola dei famosi o della bella Belen Rodriguez, né di corna più o meno metaforiche, ma di corna vere e proprie che sono quelle che stanno sulla testa di quei bellissimi animali che sono i cervi. Ogni anno infatti, a inizio inverno si ripropone il tormentone del "sacro macello" dei cervi nel Parco dello Stelvio, che già così a freddo sarebbe una contraddizione di termini in quanto tutti si aspetterebbero che in un Parco naturale, oltretutto del livello del Parco dello Stelvio, tutto si facesse meno che andare a caccia di cervi. Purtroppo così non è in quanto che il supposto sovrappopolamento (secondo le associazioni ambientaliste non è stata fatta alcuna verifica scientifica su questo punto, la cosiddetta VAS o Valutazione ambientale strategica) originando la continua disputa tra privati e Parco per quanto concerne i danni provocati dalla fauna del Parco alle coltivazioni e alle auto per incidenti provocati dall'attraversamento di strade da parte di cervi, caprioli, camosci, quasi obbliga a far fissare al Parco dei piani di abbattimento di massa, si parla di 600 esemplari in tre anni o addirittura di 1.700 in cinque anni, incaricando di questo bel compito, chi? le guardie forestali? ma no addirittura proprio i cacciatori che ben felici di questo regalo si vedono addirittura abbassare il già modico prezzo per capo, proporzionalmente al numero di capi che si ammazzano, più se ne accoppiano meno si pagano; d'altra parte i cacciatori sono senza dubbio i migliori amici del Parco, anzi di tutti parchi, a sentire loro i difensori della natura per eccellenza; infatti come si sa essi si occupano, oltre che della pulizia etnica (della fauna cioè) anche di molti altri tipi

di pulizie come della pulizia delle cartacce nei boschi o dei fiumi, tutte operazioni che li dovrebbero trasformare in eccellenti ecologisti. Il Parco ha dichiarato che ogni anno già muoiono di morte naturale centinaia di capi, per cui già la natura fa il suo corso, ma evidentemente questo non basta e allora via libera alle doppiette.

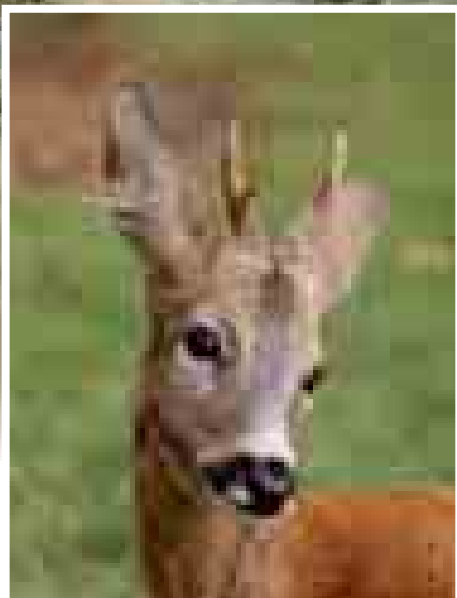
Sembrava che negli anni passati si fosse arrivati ad una soluzione di compromesso con le organizzazioni ambientaliste tra cui il WWF che si sono duramente opposte a questa iniziativa, per cui i capi in sovrappiù sarebbero stati catturati vivi e poi prelevati da enti vari, associazioni, parchi che ne avessero fatto richiesta e che ne necessitavano per ripopolare i loro territori. Purtroppo dopo alcuni casi di prelevamento di questo tipo da parte di enti della Val Camonica e del Bergamasco, si è ritornati al vecchio ed evidentemente più redditizio sistema dell'abbattimento.

Agli inizi di novembre è comparso su La Provincia settimanale anche un articolo di Giovanni Bettini, intitolato "Una kermesse di fucilate che non serve", che sosteneva l'inutilità di questa ecatombe di cervi, suffragando il fatto con esperienze precedenti, anche nel vicino Alto Adige che non hanno ottenuto i risultati auspicati e augurandosi che iniziative come il nutritissimo workshop recentemente tenutosi a Morbegno, sulle "Ricerche naturalistiche in Provincia di Sondrio", facciano comprendere l'importanza di una incisiva entrata dei saperi naturalistici nelle equilibrate scelte di gestione del nostro territorio.

Il problema non tocca soltanto il Parco dello Stelvio e i cervi, ma è un problema che riguarda il modo assolutamente sbagliato in cui in Italia il problema caccia è sempre



di corna...



stato gestito, delegando ai cacciatori stessi la gestione del problema e quindi anche gli stessi controlli sulla loro attività: i controllati sono in pratica gli stessi controllori.

Secondo il parere degli ambientalisti, e soprattutto secondo quanto afferma il Fondo Mondiale per la Natura, i cacciatori, nemmeno quelli cosiddetti esperti, possono essere delegati a gestire la fauna, il territorio e l'ambiente: i fatti che accadono tutti i giorni e la situazione di estremo disagio, dimostrano l'esatto contrario.

Il Wwf ritiene ormai raggiunto il limite di una gestione politica del settore nel quale è stato dato un credito illimitato al mondo venatorio esclusivamente per ragioni di consenso e per aiutare l'industria delle armi, senza mai considerare per esempio il settore agricolo minacciato dagli interessi economici legati a un esercizio venatorio che, insieme alla sola Grecia, ci vede l'unico paese in Europa in cui il cacciatore armato ha accesso ai terreni agricoli privati senza dovere chiedere il permesso al proprietario.

Purtroppo in tutta Italia come anche in provincia di Sondrio proprio ai cacciatori viene delegato il compito della predisposizione dei piani caccia e di fissare

il numero di capi da abbattere (come si può pensare che i cacciatori vogliano auto ridursi il numero di prede?). Per non parlare poi delle squadre di cosiddetti "rangers" scelti con grande perizia e acume dalla Provincia, che dovrebbero provvedere a ridurre il numero dei cinghiali, delle cornacchie, delle volpi e delle gazze ritenuti tutti nocivi per l'agricoltura valtellinese, in cui ogni anno guarda caso si trova sempre qualche nome di bracconiere colto con le mani nel sacco a cacciare in periodi non consentiti o di notte con mezzi proibiti.

Grave e ingiustificata viene anche ritenuta la richiesta di alcuni amministratori comunali che hanno proposto di sparare al cinghiale tutto l'anno; si propone invece in questo caso un sistema già adottato con successo in regioni come Umbria, Emilia e Toscana, in cui il problema è molto più sentito che in Valtellina e dove si utilizzano per la cattura trappole gestite in collaborazione con gli agricoltori a cui viene poi lasciato il valore economico delle catture in cambio dei danni subiti.

A conferma del fatto che anche tra gli stessi cacciatori si comincia a vedere qualche spiraglio, quest'anno si è verificata una piccola rivolta di una parte dei cacciatori valtellinesi contro decisioni, evidentemente prese senza il loro consenso, che autorizzavano

l'apertura della caccia agli ungulati addirittura nel periodo degli amori, ritenuto sempre sacro anche dai cacciatori che non sono certo degli autolesionisti. Già si permette di cacciare femmine e piccoli e addirittura specie come la pernice bianca che è stata in passato quasi azzerata e ora si è perfino arrivati a rompere dei tabù andando contro il buon senso e contro ogni minima ragionevolezza.

Si può quindi ben capire, a parte il fatto che in Italia se non addirittura chiusa, la caccia andrebbe regolamentata e limitata a casi particolari, che il problema andrebbe risolto dalle radici cambiando completamente un modo di pensare e di gestire le cose, impostato male e addirittura ridicolo (sarebbe come se si affidasse la gestione dei sistemi di sicurezza delle banche agli stessi rapinatori).

E' addirittura paradossale che un Parco Nazionale ogni anno arrivi a estremi rimedi come lo sterminio di massa di quella popolazione faunistica che dovrebbe essere la sua prima ricchezza, da amare e proteggere con ogni mezzo, affidandone poi il compito proprio ai cacciatori, dando così oltremodo adito a mille congetture e sospetti. E' possibile che non si trovino altri sistemi per conciliare in modo meno cruento le finalità del parco con quelle della popolazione? ■

SINDACATO VENDITORI AMBULANTI FIVA/CONFCOMMERCIO

Mercati provincia di Sondrio

Comune	Ubicazione mercato	Giorno di mercato	Orario	Periodicità
Albaredo per San Marco	Piazza San Marco	Venerdì	8-12	settimanale
Aprica	Piazza Palabione	Mercoledì	7.30-14	dal 1/7 al 31/8
Ardenno	Via Empio	Martedì	8-12.30	settimanale
Berbenno di Valtellina	Via Conciliazione	Lunedì	8-12	settimanale
Bormio	Zona Pentagono	Martedì	7-17	quindicinale
Buglio in Monte	Piazza della Libertà	Venerdì	8-12	settimanale
Caspoggio	Via Vanoni Piazzale Centro Sportivo	Venerdì	7-13	dal 1/9 al 30/6
Caspoggio	Via Pizzo Scalino Piazzale Scuole	Venerdì	7-13	dal 1/7 al 31/8
Chiavenna	Località Pratogiano	Sabato	7-18	settimanale
Chiesa in Valmalenco	Via Rusca	Lunedì	8-12.30	dal 1/7 al 31/8
Chiuro	Via Gera	Giovedì	7-13	settimanale
Cosio Valtellino	Via Maronaro	Martedì	7.30-13.30	settimanale
Delebio	Via G. Verdi	Venerdì	8-13	settimanale
Fusine	Piazza V. Emanuele	Martedì	8-12	settimanale
Fusine	Piazza V. Emanuele	Venerdì	8-12	settimanale
Gordona	Via Don Trussoni(area parrocchiale)	Mercoledì	8-12.30	settimanale
Grosio	Piazza Chiesa	Venerdì	8-17	settimanale
Grosotto	Piazza Consonni	Martedì	8-12	settimanale
Lanzada	Via Palù	Mercoledì	7-13	settimanale
Lanzada	Località Franscia	Domenica	7-18	dal 1/7 al 31/8
Livigno	Via Vinecc	1° e 3° mercoledì	8.45-17	dal 1/4 al 30/6
Livigno	Via Vinecc	Mercoledì	8.45-17	dal 1/7 al 31/8
Livigno	Via Vinecc	1° e 3° mercoledì	8.45-17	dal 1/9 al 30/11
Madesimo	Via De Giacomi	Mercoledì	8-13	dal 1/7 al 31/8
Morbegno	Piazza S. Antonio	Sabato	8-18	settimanale
Piateda	Località Cimitero Centro	Lunedì	8-12	settimanale
Prata Camportaccio	Via Spluga	Lunedì	8-13	settimanale
Sondalo	Via Leopardi	Venerdì	8-18	settimanale
Sondrio	Via Maffei	Lunedì	8.30-12.30	settimanale
Sondrio	P.zzale Bertacchi, Via Veneto, Via XXV Aprile	Mercoledì	8-12.30	settimanale
Sondrio	P.zzale Bertacchi, Via Veneto, Via XXV Aprile	Sabato	8-12.30	settimanale
Talamona	Via alla Provinciale	Mercoledì	8-12	settimanale
Teglio	Via Nazionale – Tresenda	Lunedì	8-12.30	settimanale
Teglio	Viale Morelli	Martedì	8-12.30	dalla terza settimana di giugno alla seconda di settembre
Tirano	Via Monte Padrio Area Mercato	Giovedì	8.30-17	dal 1/5 al 30/9
Tirano	Via Monte Padrio Area Mercato	Giovedì	8.30-16	dal 1/10 al 30/4
Valfurva	Via S. Caterina	Venerdì	8-17	Dal 1/7 al 31/8
Valmasino	Via Vanoni	Lunedì	8-13	Dal 3/7 al 28/8
Villa di Chiavenna	Piazzale Zernone	Giovedì	7-13	settimanale

Investimenti nella salute globale

di Carmen Del Vecchio

Un drastico aumento degli investimenti in salute. Questo è l'obiettivo che l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), dovrà pagare se vorrà salvare milioni di vite e contemporaneamente produrre enormi benefici economici. Questo è in sostanza il risultato a cui sono pervenuti economisti ed esperti di problemi sanitari, risultato che spicca in un rapporto da essi presentato sotto il significativo titolo: **Macro economia e salute, investire in salute per lo sviluppo economico**. Detto con i numeri, anzi enormi numeri espressi in valuta, se entro il 2015-2020 si riuscisse ad incrementare gli investimenti nel settore sanitario di 70 miliardi di euro per anno, si otterrebbero benefici per circa 400 miliardi di euro annualmente.

Circa la metà di questi risultati sarebbero costituiti da benefici economici diretti. Le persone più povere vivrebbero più a lungo e maggiormente in salute e avrebbero la possibilità quindi di guadagnare di più. L'altra metà dei benefici sarebbe di natura indiretta. Come si può vedere il "ritorno" dell'investimento sarebbe di circa 6 volte. L'ottenimento di questo risultato teorico potrebbe avvenire solo incrementando drasticamente le risorse destinate al settore sanitario nel giro di pochi anni attraverso un aumento degli aiuti internazionali e attraverso una ristrutturazione dei bilanci dei paesi in via di sviluppo che metta al primo posto la sanità. Nel rapporto stilato dagli esperti si legge a chiare lettere che "Con marcate decisioni nel corrente anno si potrebbe iniziare una collaborazione tra paesi ricchi e poveri di ineguagliabile significato, offrendo possibilità di vita a milioni di persone e dimostrando agli scettici che la "globalizzazione" può veramente operare a beneficio dell'umanità".

Il rapporto, presentato verso la fine

dello scorso anno, è stato il frutto del lavoro di 18 esperti che hanno lavorato per due anni anche con l'assistenza di 6 gruppi di lavoro.

Il documento finale sottolinea che i legami tra salute, riduzione della povertà e crescita economica sono molto più forti di quanto non si sia pensato.

In pratica viene ribaltato il concetto fino ad oggi in auge e cioè che il settore sanitario migliora automaticamente come risultato della crescita economica; gli esperti hanno mostrato che è vero il contrario e cioè che il miglioramento della sanità è un punto necessario per lo sviluppo dei paesi in via di sviluppo. Il punto chiave su cui la Commissione insiste è che i paesi a medio o a basso reddito, in collaborazione con i paesi ad alto reddito aumentino le possibilità di accesso al settore sanitario con specifiche misure per il controllo delle malattie più debilitanti o letali.

Il livello da raggiungere che, come detto, è di 70 miliardi di euro, è circa 10 volte l'attuale livello di spesa per lo sviluppo del settore sanitario.

Attraverso un aumento dei finanziamenti si dovrebbe giungere a 30 miliardi di euro in questo anno secondo un piano di incremento tracciato dalla Commissione.

Ciò arrecherebbe vasti miglioramenti soprattutto grazie all'utilizzo di nuove tecnologie di cura. I primi a beneficiarne sarebbero i paesi dell'Africa subsahariana che patiscono una severa emergenza nel settore sanitario. Tale incremento negli investimenti deve essere accompagnato da una ristrutturazione dei bilanci dei paesi a basso e medio reddito affinché si abbiano le risorse domestiche per gestire la sanità: ciò è importante anche perché la dimensione del compito deve essere supportata dalla volontà politica dei governi interessati.

Il meccanismo che si instaurerebbe tra paesi ricchi e poveri, definendo quello che si può denominare "patto per la salute" sarebbe così realizzato: i paesi ricchi contribuirebbero solo con lo 0,1% del loro Prodotto Nazionale Lordo (PNL), mentre i paesi poveri dovrebbero innalzare la quota del loro bilancio statale destinata a tale scopo dell'1% entro il 2007 e del 2% entro il 2015.

Il rapporto della Commissione inoltre propone di istituire un fondo per la ricerca per la salute globale al fine di finanziare le ricerche per i nuovi vaccini e medicine per quelle malattie che affliggono in modo particolare i paesi poveri.

Il documento redatto dagli esperti sottolinea che le risorse umane, scientifiche e sanitarie esistono ma devono essere impegnate se si vogliono raggiungere gli obiettivi contenuti nei solenni proclami fatti contro la povertà.

Lo sforzo prodotto non solo salverebbe milioni di vite ma attraverso mezzi pacifici riuscirebbe a coinvolgere e ad influenzare le coscienze di molti popoli. La commissione definisce una architettura globale per l'accesso a medicine salvavita che includono norme su schermi di differenziazioni dei prezzi, diritti commerciali (proprietà dei brevetti) e accordi per il loro acquisto. In effetti la differenziazione del costo delle medicine nei paesi poveri è considerata la migliore situazione per assicurarne il loro utilizzo.

In tale schema i paesi ricchi sopportano i costi di ricerca e sviluppo mentre i paesi poveri pagano i costi di produzione.

Tutto questo potrebbe essere il frutto di un accordo multiculturale tra Organizzazione Mondiale della Sanità, industrie farmaceutiche e paesi a basso reddito.

L'accordo dovrebbe estendersi anche alla possibilità che i paesi poveri su- ►

perino gli ostacoli determinati dalla proprietà dei brevetti. Indicazioni in tal senso arrivano anche dalla Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) che ha stabilito di porre una enfasi particolare sulle regole internazionali del commercio quando vi sia una relazione con la salute pubblica.

Il meccanismo funzionerebbe in base alla concessione ai paesi poveri, da parte delle industrie farmaceutiche, del permesso di produrre farmaci generici di alta qualità a due condizioni: qualora decidessero di non rifornire esse stesse questi mercati o quando industrie locali dimostrassero di essere in grado di rifornire farmaci di alta qualità a costi decisamente più bassi.

In tale situazione si innesta ovviamente il problema dei diritti delle proprietà intellettuali che potrebbero in taluni casi essere interpretate estensivamente.

I risultati contenuti in questo rapporto vanno oltre spingendosi a dimostrare che esiste una ben precisa correlazione tra situazioni di "fallimento delle strutture governative e alti tassi di mortalità infantile".

In sostanza il mancato sostegno alle strutture di uno Stato e fra esse quindi del settore sanitario porta ad una situazione di instabilità politica-economica dagli sbocchi imprevedibili. Secondo i dati del 1998 circa 1/3 delle morti nei paesi a basso e medio reddito avviene a causa di malattie infantili, condizioni materne ed infantili e per malnutrizione. Tutte queste cause possono essere prevenute e trattate.

Solo poche malattie determinano lo stato di salute di vari paesi e fra queste includiamo: la sindrome HIV/AIDS, la tubercolosi, la malaria, le malattie infantili, le gravidanze a rischio e le malattie legate all'uso del tabacco. Mortalità e malattie possono essere ridotte fortemente in molte nazioni. Solo il 10% della popolazione mondiale più povera vive in paesi dove non c'è nessun tipo di infrastruttura sanitaria e dove quindi gli interventi si dimostrano particolarmente difficili. L'occasione c'è, le tecnologie ci sono, l'opportunità di salvare milioni di uomini, migliorandone nel contempo le condizioni economiche, non deve essere sprecata. ■

"Della disoccupazione e della malattia"

di Alessandro Canton

Della disoccupazione

Molte persone definiscono la loro identità nel loro lavoro. Specialmente coloro che hanno investito la vita nel loro lavoro.

Mio padre sull'epitaffio della sua tomba volle scritto soltanto "fotografo".

Seguendo il suo esempio, vorrei che sulla mia tomba fosse scritto "dentista".

Questo per dire che più l'investimento nella vita professionale è forte, più il trauma della disoccupazione rischia di essere importante.

In genere prevalgono due reazioni diverse se non opposte alla disoccupazione:

- alcuni finiscono con il considerarla come una malattia. Sono coloro che mirano a un posto fisso e che considerano la loro professione come un riconoscimento sociale. Costoro vivono la ricerca di un nuovo impiego come un'umiliazione o una sconfitta. Non sono rari i suicidi tra costoro, proprio perché il periodo di disoccupazione è un tempo vuoto, fatto di noia e di solitudine e, in confronto a coloro che hanno un lavoro, si sentono come sfasati, fuori norma, destinati a perire.

- altri tendono invece a considerarla come una opportunità di cambiamento. Sono quelli che hanno un'opinione del tutto diversa del lavoro dipendente, per loro è una costrizione più che una espansione. Per costoro la disoccupazione non è sinonimo di esclusione, ma l'occasione per corrispondere ai loro piccoli bisogni. Questo periodo è allora utile per cercare un'altra strada.

Non si può negare che in ogni caso la disoccupazione porta con sé uno scompiglio dei punti di riferimento: il tempo non è più ritmato dal lavoro

e dal non-lavoro, in più si deve subire la perdita di colleghi, di clienti e di fornitori.

Questa "crisi" può accompagnarsi ad un'altra crisi: quella familiare, per il fatto che questi cambiamenti sono difficili da gestire con un partner che non ti ama.

Per far fronte allo stress della disoccupazione alcuni si attivano nella ricerca di impiego per trovare una nuova attività.

Questa ricerca può prendere molto tempo e richiedere molte energie, perché occorre rispondere agli annunci, sollecitare gli addetti, informarsi sulle imprese e sul mercato ...

Vi sono poi persone che reagiscono alla disoccupazione in modo meno consueto.

Costoro, contemporaneamente alla ricerca di impiego, provano ad approfondire il significato della loro vita e fanno un bilancio. Approfittano della pausa di qualche mese per rimettersi in questione, liberi di prendere poi un'altra strada. Si prendono una vacanza e organizzano il tempo libero. Fanno visite culturali, attività sportive, artistiche e di giardinaggio.

Frequentano corsi di formazione per specializzarsi nel proprio mestiere, o per cambiare attività, sia essa indipendente o con dei soci. Fare del lavoro temporaneo può essere una nuova regola di vita.

Ho conosciuto un uomo eccezionale che mi ha confidato come organizza, dopo venti anni di lavoro, il suo tempo libero da "disoccupato".

Riccardo si definisce un dirigente molto attivo ed è rimasto disoccupato in seguito alla chiusura della sua ditta.

Fin da principio ha adottato un piano ben equilibrato del suo

*La disoccupazione è un accidente della vita,
nessuno è al sicuro.*

Anche la malattia può capitare a tutti.

*Per avere opportunità positive, per essere capaci
di reagire in modo responsabile, bisogna accettare
tanto la disoccupazione che la malattia.*



tempo. Il lunedì guarda i piccoli annunci sul giornale, li sceglie e li classifica secondo le sue preferenze; il martedì risponde facendo in modo di adattare la sua lettera di motivazione a ciascuna offerta; il martedì sera non si fa mancare la partita a scopone con gli amici; il mercoledì si informa sulle ditte che assumono e sulla situazione delle assunzioni nel suo settore, poi fa un elenco delle ditte suscettibili di essere interessate per il suo profilo professionale e cerca dei contatti precisi con ciascuna di esse; il giovedì redige qualche candidatura spontanea ben calibrata; il venerdì divide il suo tempo tra il sollecito

telefonico ad amici e conoscenti che sa che potrebbero aiutarlo, ma non rinuncia alla preparazione del week-end. Quando arriva il venerdì sera propone il programma del fine settimana a tutta la famiglia. E' un uomo saggio.

Questo vi ho voluto raccontare per darvi dei consigli pratici per vivere nel miglior modo possibile il periodo di disoccupazione: non lasciatevi andare - continuate ad alzarvi al mattino alla stessa ora e a mangiare tre volte al giorno - continuate le vostre attività culturali e sociali - evitate l'isolamento - continuate a vedere i vostri amici - partecipate a dei gruppi di lavoro di volontariato - non nascondete la vostra situazione ai familiari, agli amici ed ai conoscenti - non cercate di farvi commiserare - consideratevi sì uno che cerca un lavoro, ma anche come uno che offre delle competenze - fissatevi degli obiettivi e definite con precisione quello che avete deciso di fare - informatevi su quel che fanno gli altri (possono essere una buona fonte di informazione e di ispirazione) - esplorate e sperimentate molte piste alla volta che riguardano la vostra domanda di lavoro - non dimenticate di gestire il vostro stress personale prendendovi cura di voi ... per esempio andare dal parrucchiere, ed essere eleganti.

Della malattia

Lo stress della malattia bisogna superarlo con dignità, specialmente se non ci si può curare a casa e si deve andare in ospedale. La cosa più difficile da sopportare quando si è malati è di dover dipendere dagli altri. Si è obbligati ad accettare la diagnosi del medico, le cure delle infermiere e le visite regolamentate, ad aspettare che ci si occupi di voi e a non avere il "diritto" di uscire

quando vi pare.

Non si sa se è bene confidare i timori, (quelli che angosciano durante la notte e non fanno dormire) o se al contrario è meglio non disturbare il personale curante ed i parenti: è difficile sapere quale atteggiamento adottare, tanto la situazione è insolita.

Per far fronte alla malattia è essenziale prendersi cura di se stessi e non aspettarsi nulla dagli altri. Occorre ricordare che la guarigione dipende da se stessi e non solamente dagli altri.

Certuni mostrano una sottomissione eccessiva verso il personale curante, mentre altri sono aggressivi, ribelli e contestatori, esigendo che tutti siano al loro servizio come se l'ospedale avesse un solo paziente in cura.

Cominciate a pensare a tutto ciò che potete fare senza bisogno degli altri, per esempio: ascoltate il vostro dolore e il vostro corpo, siate attenti al cambiamento e agli effetti delle terapie, provate a collaborare con il personale curante dando delle informazioni precise, partecipate, fidatevi di loro pur senza affidarsi totalmente a loro, la vostra partecipazione fa parte della vostra guarigione.

Imparate a gestire la vostra psicologia di persona malata: prendersi cura del morale è una buona garanzia per la guarigione, esprimere il proprio dolore (piangere, urlare o parlare delle proprie paure è una buona terapia), rompere l'isolamento senza paura di disturbare gli amici chiedendo che vengano a farvi visita, la camera con più letti è talvolta meglio di una camera singola perché permette di avere qualche possibilità di conversazione, evitate di annoiarvi nei limiti del possibile guardando la televisione, ascoltando la radio, giocando e leggendo, viziatevi un po' ... questo è il momento per farvi qualche regalo o di farselo offrire! ■

L'Italia è un paese pieno di sorprese. E' culla di una civiltà millenaria ed il territorio e le tradizioni locali conservano innumerevoli tracce di questo glorioso passato. Moltissimi turisti arrivano a visitare il nostro paese, pochi forse però riescono, per varie ragioni, a cogliere l'essenza di una realtà storica e culturale complessa, oggettivamente piena di mille contraddizioni. Vi sono monumenti ed opere d'arte antiche ed uniche che il mondo ci invidia; vi è anche eccellenza tecnologica e manifatturiera e ricerca d'avanguardia. In Italia alberga però ancora pressoché indisturbata una endemica ed atavica criminalità barbara ed efferata, declinata su base territoriale in mafia, camorra e n'drangheta. Vi è in alcune istituzioni una corruzione da paese del terzo mondo e la speculazione e gli abusi edilizi regnano sovrani. Ci sono intrecci poco virtuosi tra pubblico e privato e un pressapochismo menefreghista diffuso ed alienante. Il gioco nazionale è lo scaricabarile e tutti pilatescamente danno la colpa ad "altri". Abbiamo quasi sempre avuto ed abbiamo in molte aree una classe politica non all'altezza della complessità di un paese culturalmente ricco e variegato, ma proprio per questo oggettivamente problematico da guidare e da gestire. In questo contesto non è facile distinguersi in senso positivo mentre è vergognosamente agevole distinguersi in senso negativo e molti purtroppo lo fanno. Tra chi virtuosamente, navigando tra mille ostacoli, coraggiosamente riesce ancora a distinguersi positivamente possiamo annoverare anche tutti coloro che fanno dell'eccellenza produttiva una ragione di vita. Ad esempio in ambito enogastronomico ho conosciuto in giro per l'Italia molti che con passione, orgoglio e grandi capacità manageriali creano prodotti capaci di qualificare e rendere unica ed inimitabile la nostra produzione alimentare. Questi illuminati imprenditori, in virtù di una innata passione, sono capaci di sviluppare al massimo livello quella creatività italiana del buon gusto che il mondo ci invidia. ■

Giorgio Franci e la nobile arte di estrarre l'oro giallo delle colline della val d'Orcia Maremmana

Testo e foto di Angelo Granati

I Franci, una famiglia toscana che vive ed opera a Montenero, un piccolo borgo che domina la bellissima val d'Orcia di Maremma, sono, a mio avviso, un esempio di questa creatività ed eccellenza in uno dei settori nei quali l'Italia primeggia nel mondo: la produzione dell'olio extravergine di oliva.

Semplicità, amore e sano orgoglio per il proprio lavoro, intelligenza, cultura, grande passione e ricerca costante della qualità sono gli ingredienti di una realtà che stupisce e che forse uno si aspetta di trovare in Toscana, ma

non forse nella selvaggia Maremma, dove spesso la natura regna ancora incontaminata ed incontrastata. In verità il territorio che ospita questa realtà geografico-culturale è ai bordi settentrionali della Maremma ed è attraversato dal fiume Ombrone e dal tratto finale del fiume Orcia che in esso dolcemente confluisce. Qui la natura è ancora quella della Toscana classica con i suoi colori, i suoi cieli leggermente velati, le sue dolci colline che invitano a rimanere a lungo e sulle quali sbucano, nel paesaggio che pare un meraviglioso affresco rinascimentale, i comuni di



Arcidosso, Campagnatico, Castel del Piano, Cinigiano, Civitella-Paganico e Seggiano. Nella distesa di un'argilla color ocra, anche qui chiamata terra di Siena, si stagliano come preziosi gioielli le vigne e gli oliveti. Sono questi oliveti che rendono questo territorio unico anche dal punto di vista della produzione di olio extravergine di qualità. E' sulla collina di Montenero d'Orcia, ai bordi dell'abitato che domina la bella vallata, che sorge il frantoio della famiglia Franci con Giorgio, il papà Fernando, la moglie Giorgia Goretti e le sorelle. Il complesso produttivo occupa una posizione paesaggisticamente dominante, che si riflette anche nella qualità dell'olio: è su un crinale dove si incontrano due versanti della Toscana, a sinistra la val d'Orcia con sullo sfondo Pienza e a destra le cime, talvolta imbiancate, del Monte Amiata.

La Famiglia Franci unisce ad una ammirevole filosofia produttiva di grande spessore e fermezza etica e comportamentale, una grandissima competenza professionale che fanno del suo rinomato frantoio una eccellenza a livello mondiale.

Giorgio Franci racconta con giustificato orgoglio di quella volta che in Francia il Grand Jury European organizzò una degustazione bendata delle etichette più prestigiose.



I grandi chef, le tre stelle francesi ed i giornalisti premiarono proprio il Grand Cru Villa Magra del Frantoio Franci.

Giorgio Franci spiega anche quali sono le caratteristiche ed i segreti di questa gustosa e salutare eccellenza toscana: ***“mantenere con determinazione e coerenza il focus sulla qualità e non sulla resa, vivere la passione e non il mero obiettivo commerciale, e poi olivaggio frantoio e moraiolo per una produttività generosa e costante, una***

grande struttura di base in virtù dell'utilizzo di sole olive maturate localmente in zone che oggettivamente sono vocate, freschezza e profumi pungenti e penetranti, note aromatiche vegetali spiccate, note olfattive di alta verticalità”. ■

I numerosi premi vinti testimoniano tutto ciò.

Il Frantoio Franci è l'unica azienda al mondo ad aver vinto ben tre Leoni d'Oro.



Il frantoio delle olive a Biosio di Bellano.

di Luigi Gianola

“È sì comune l'uso dell'olio in tutte le nazioni, che vien a ragione tenuto come un articolo di prima necessità ...”.

Con questa premessa la Società Patriottica di Milano indisse negli anni Ottanta del Settecento un concorso su “Quali piante convenga coltivare ne' vari distretti della Lombardia Austriaca”.

Si tramanda quindi da secoli la coltivazione degli olivi sul ramo lecchese del Lario. Ma gli eventi socio-politico-economici che si sono avvicendati, specie nel XIX sec, avevano relegato questa forma di agricoltura a coltivazione riservata a pochi intenditori. Ripercorrendo per sommi capi la storia della coltivazione degli olivi, troviamo che nel 1932 si scriveva: “Oliveti ne troviamo anche oggi sulle rive del Lario. Ma son pochi e piccoli. Alcuni sono abbandonati. Quasi sempre son gruppi di piante dal fusto antico.

La storia dimostra che quelle terre sono adatte alla olivicoltura: ch'è propizio vi è il clima. Gli alberi residui spesso fruttificano per energia naturale, sebbene

trascurati dall'uomo ...”.

I miglioramenti tecnologici e strumentali degli ultimi 40/50 anni sono stati tali da permettere un effettiva incremento del prodotto, specie della sua qualità. Ciò ha notevolmente influenzato le scelte strategiche della Comunità Montana Valsassina Valvarrone Val d'Esino e Riviera in materia di politica agraria e delle colture da incentivare. Anche la legislazione regionale ha dettato norme per il riconoscimento della denominazione di origine controllata favorendo, con ciò, la rinascita anche dell'olivicoltura. Il territorio ben si addice, e così da Perledo a Varenna, da Bellano alle sue frazioni particolarmente solive, da Dervio alle propaggini della Valvarrone fino a Dorio e nella intera piana di Colico sono state impiantate centinaia di piantine di olivi che ora iniziano a rendere in termini di prodotto raccolto. Attraverso incentivi economici particolarmente mirati, gli agricoltori - specie coloro per i quali la coltivazione arborea costituisce un classico hobby - hanno sostituito le coltivazioni dell'uva con quella delle olive. Anche perché per la produzione

del vino occorrono strumentazioni tecnologiche sempre più moderne e sofisticate ma di proprietà, mentre per quella dell'olio ci si rivolge al frantoio privato o della comunità.

Per diversi anni i nostri conterranei hanno attraversato il lago fino a Lenno dove è tuttora in funzione un antico e storico frantoio con macina in sasso. Ora, invece, promosso e realizzato in collaborazione con la C.M. che l'ha ritenuto un importante impulso per l'agricoltura montana in difficoltà, è stato avviato fin dall'anno scorso a Biosio - frazione sopra Bellano - un impianto altamente tecnologico al servizio degli olivicoltori del Lario per dare la possibilità di trasformare le preziose olive in un olio di alta qualità. E' gestito dall'azienda agricola Poppo.

Il frantoio è associato al Consorzio della D.O.P. “Laghi Lombardi” e quindi autorizzato alla trasformazione delle olive in olio a denominazione protetta.

Si è venuto, quindi, a realizzare e completare quel ciclo di produzione agricola avviato già fin nella metà del Settecento.

Con buona pace degli storici. ■

Mondo monastico, ambiente benedettino: chi li conosceva? Certo, sui libri di storia si leggeva del ruolo straordinario ricoperto dal monachesimo occidentale per salvare la cultura classica, i testi antichi.

Ma “dal vivo”, per così dire, mi erano ignoti, anche perché nella mia città di ordini religiosi maschili esistevano soltanto i frati minori conventuali, i cappuccini e i carmelitani, questi sì legati alle mie dirette conoscenze giovanili. Soltanto trasferendomi a Padova, da adulto, avrei incontrato la realtà benedettina: 1971, abbazia di Praglia dove esisteva una fiorente comunità di religiosi sublacensi (da Subiaco), fra i quali un monaco di particolare vivacità intellettual-operativa: Ireneo Sisti, del quale diventai amico. Da quell'anno, tante cose sono cam-

biate; padre Ireneo non c'è più, scomparso l'11 novembre 1990 dopo avere celebrato la prima messa da parroco di Santa Maria Pratalea, la parrocchia compresa nell'abbazia.

Molti altri religiosi sono passati di là dalla vita, ma quella realtà benedettina c'è ancora, viva, operante e operosa nelle sue varie manifestazioni di spiritualità e di lavoro. Un punto di riferimento per tanti, anche per via di celebrazioni liturgiche al centro delle quali c'è sempre Nostro Signore, e non sacerdoti “creativi” (primedonne più che uomini di Dio!), malati di protagonismo nel porre se stessi al centro di tutto, e non il mistero, il sacrificio della messa, per esempio.

Un luogo nel quale, come ebbe a scrivere il compianto padre Pelagio Visentin, “Dio è il primo cercato, il primo servito, amato, pregato, cantato nelle lodi quotidiane”.

Fra spiritualità, preghiera e lavoro, a Praglia spicca un elemento importantissimo: il Laboratorio di Restauro del Libro Antico.

E vediamo, dunque di nuovo, anche per una nuova iniziativa.

Il Codice membranaceo di Lattanzio (VI-VII secolo) di proprietà della Biblioteca Universitaria di Bologna, la più antica carta geografica d'Italia del Museo Correr di Venezia; un incunabolo; I Trionfi del Petrarca della Biblioteca Bertoliana di Vicenza; Bolle di Papi, proclami di Imperatori; poi, lettere autografe di personaggi celebri come Galileo, Garibaldi, Manzoni. Chicche autentiche sono rappresentate da missive o scritti di Teresa d'Avila, Gregorio Barbarigo, Antonio di Padova, nonché, di poco tempo fa, da uno scritto di San Gaetano da Thiene. Ancora (è cosa recente), dal “consuetudinario” dell'Abbazia di San Benedetto Po (1100).

Sono questi i “pezzi” più importanti, ►

Il Laboratorio di Restauro del Libro Antico

di Giovanni Lugaresi



Pulitura meccanica a corpo.

Pulitura chimica.



emblematici diremmo, che nel Laboratorio dell'abbazia hanno trovato rifugio per la loro "sopravvivenza", e che adesso si possono vedere, dopo essere stati sottoposti alle cure del caso, in un dvd.

"Il restauro del libro nella tradizione benedettina per conservare la memoria" è il titolo e le versioni sono cinque: italiana, inglese, francese, spagnola e tedesca.

Ci si trova la storia importantissima di questa attività affermata in breve tempo e oggi punto di riferimento di alto livello in materia. In diciotto minuti, grazie al regista Stefano Balbo (musiche di Giovanni Polloni) si ripercorre la storia di questo laboratorio, nato il 24 settembre 1951 ad opera dei monaci Beda Campagnaro e Giuseppe Tamburrino, quest'ultimo ancora attivissimo (canonista di fama e attuale postulatore della causa di beatificazione del cardinal Pironio).

Ai due religiosi si affiancarono ben presto padre Eusebio Datti e don Corrado

Valerio. Dopo padre Campagnaro, il laboratorio è stato diretto da padre Tamburrino (1956-1969), dal compianto padre Ireneo Sisti (1969-1988), da padre Gerardo Garegnani (1988-1992), da don Giacomo Pedron (1993-1999), ancora da padre Tamburrino (1999-2003), quindi da padre **Pierangelo Massetti**, che in laboratorio si era fatto le ossa, per così dire, fin dal 2000.

Ed è lui a condurci negli spazi, fra gli strumenti ed i materiali necessari per queste pazienti operazioni. Con lui lavorano il confratello Luciano Gabrieli e il laico Mauro Rampazzo che, entrato giovane apprendista nel 1968, ha festeggiato i quarant'anni di attività (e di fedeltà) a Praglia.

Come si possono quantificare questi 57 anni di vita e di lavoro?

"Nel 2001, padre Tamburrino ha ricostruito quel che voleva essere il 'registro d'ingresso' delle opere da restaurare. Dai due volumi si ricava che si è intervenuti su oltre 25 mila pezzi. Lo si può dire con sicurezza,

perché di alcuni anni non esiste documentazione (e in quel periodo non si stava certo con le mani in mano!) e dei pezzi di proprietà privata non sempre si è conservata memoria dell'intervento effettuato ...".

Anche il calcolo di quanti volumi, o carte, si restaurano annualmente non è facile.

"Recentemente tra il 2005 ed il 2007 si tratta di 120 / 180, ma in precedenza si sono registrati numeri talvolta maggiori o minori. Dipende sempre da quel che si ha tra le mani e quindi dal tempo necessario per il restauro. Ricordo un manoscritto cartaceo del 1400 - restaurato recentemente - che, con le sue 124 carte mi ha impegnato per ben otto mesi! Al contrario, se i pezzi sono incisioni o disegni, bastano poche ore".

Insomma, una accurata e proficua attività benedettina, in un ambiente affascinante quale è l'abbazia di Praglia, andava conosciuta proprio da vicino ed il dvd ce la porta addirittura in casa, grazie anche allo spirito di iniziativa dell'attuale abate Norberto Villa. ■

Fasi del processo per il restauro di un volume antico

1. Il progetto di restauro va valutato e approvato dalla proprietà del pezzo e se del caso, anche dalla Soprintendenza competente.
2. Si procede al controllo della cartolazione, cioè della sequenza delle carte.
3. Segue la scucitura dei fascicoli.
4. Intervento di pulitura con mezzi meccanici (bisturi, gomme e pennelli).
5. Pulitura chimica, cioè lavaggio - se necessario.
6. Ricollatura
7. Terminata l'asciugatura si interviene su ogni carta (sutura degli strappi, velatura delle parti compromesse, rinforzo della piega dei bifogli e rattoppo delle lacune).
8. Spianatura dei fogli o dei bifogli.
9. Rifilatura delle carte.
10. Ricomposizione dei fascicoli.
11. Nuova legatura, oppure si procede all'ancoraggio alla legatura originale già restaurata, a parte, in precedenza.

Pulitura meccanica scuciti.





*Carte interne
prima e dopo il restauro.*



Nuova legatura





Jackson Pollock, Due, 1943-1945, olio su tela.



Adolph Gottlieb, Equinozio, 1944, olio su tela.

ALLO SPAZIO ARCA DI VERCELLI di François Micault

La Nuova Pittura americana attraverso le scelte di Peggy Guggenheim



Dopo lo straordinario successo lo scorso anno della mostra intitolata “Peggy Guggenheim e l’immaginario surreale” di cui abbiamo anche parlato in questa sede nel numero di febbraio 2008, la Città di Vercelli, in collaborazione con la Collezione Peggy Guggenheim di Venezia e con Giunti Arte mostre musei che ne pubblica anche il catalogo, hanno organizzato “Peggy Guggenheim e la nuova pittura americana”, aperta fino al 1 marzo prossimo. Curata da Luca Massimo Barbero, è la seconda parte di un grande progetto espositivo, che consiste nell’ospitare una trilogia che ci presenta le avanguar-

die artistiche della prima metà del Novecento con opere selezionate da Peggy Guggenheim. L’evento si concentra su lavori di artisti che Peggy Guggenheim conobbe durante il suo soggiorno a New York, stimolando un nuovo dibattito sull’identità dell’arte statunitense. Durante la seconda guerra mondiale, nell’ambiente newyorkese, la collezionista scopre e promuove giovani artisti sconosciuti, i quali diverranno veri e propri maestri dell’arte americana. Sono qui presenti opere di 21 artisti, in particolare Jackson Pollock, Mark Rothko, Franz Kline, Robert Motherwell, Arshile Gorky, Willem de Kooning, Sam Francis, Hans Ho-

Adolph Gottlieb, Fluttuante, 1945, olio su tela.



William Congdon,
Piazza San Marco,
1957,
olio su tela.

Franz Kline
Senza titolo,
1952,
olio su carta
montata su
tela.

rare degli anni '40, come ad esempio **"Sacrificio"** dell'aprile 1946. Di Franz Kline, esponente della pittura gestuale con i tipici segni neri su fondo bianco, sono qui esposti due lavori senza titolo, un inchiostro su carta del 1950, ed un olio su carta del 1952. Di Adolph Gottlieb, è qui esposto **"Equinozio"**, olio su tela del 1944, dove egli inserisce segni, simboli, con significati allusivi legati all'inconscio collettivo, in spazi definiti da una griglia spaziale strutturale di derivazione cubista. Ma siamo ancora più colpiti da **"Fluttuante"**, olio su tela del 1945, dove compaiono simboli primitivi, esseri volatili, ispirati

fmann, protagonisti dell'Espressionismo Astratto, prestate non solo dalle collezioni veneziane e newyorkesi dei musei Guggenheim, ma anche da prestigiose collezioni private e dai lasciti degli artisti, rappresentati in Europa dalla Galleria d'Arte Contemporanea di Monaco.

Jackson Pollock occupa qui un posto centrale, il suo mito nasce proprio grazie a Peggy Guggenheim, che portò questo giovane artista a divenire uno dei protagonisti della scena artistica internazionale del dopoguerra. Sono qui esposte quattordici sue opere, numero assolutamente eccezionale per un grande maestro raramente esposto, anche per la fragilità dei suoi lavori,



che sono quindi poco noti al pubblico italiano. **"Due"**, olio su tela del 1943-45, riprende elementi calligrafici caratteristici di suoi dipinti del 1943, è una rappresentazione della vita in chiave primordiale attraverso due figure totemiche, la femmina sulla destra si spinge verso il maschio sulla sinistra, per congiungersi in un amplesso, e sulla destra si riconosce una serie di numeri, 2, 3 e 6. In **"Direzione"**, olio su tela dell'ottobre 1945, lo sfondo turchese è dipinto su una base di marrone scuro, mentre le linee blu e bianche sulla destra sono tracciate con il colore spremuto direttamente dal tubetto, producendo grumi e incrostazioni in superficie. Di Mark Rothko sono esposte alcune opere molto

alle creature sospese delle opere di Mirò. Di William Congdon, spicca la **"Piazza San Marco"**, olio su tavola del 1957. Peggy Guggenheim scrive in un suo articolo del 1953 che William Congdon è l'unico pittore, dopo Turner, che ha capito Venezia, il suo mistero, la sua poesia. ■

Peggy Guggenheim e la Nuova Pittura Americana.

Arca, Chiesa di San Marco,
Piazza San Marco 1, 13100 Vercelli.
Mostra aperta fino al 1 marzo 2009,
da lunedì a venerdì dalle 14 alle 19,
sabato e domenica dalle 10 alle 20.
Catalogo Giunti Arte, € 35,00.
Info e prenotazioni
tel.: +39 02 542754
www.ticket.it/arcavercelli

Jackson Pollock, Direzione, 1945, olio su tela.

Luca Salvadalena vive e lavora a Chiavenna, dove è nato, si dedica al disegno, alla pittura ed alla scultura e si presenta come una persona molto aperta e socievole con tutti, sempre sorridente e disposta al dialogo, scherzosa e gioviale in ogni momento. E' convinto, giustamente, che nella vita non si finisca mai d'imparare e il suo carattere estroverso l'ha senz'altro aiutato molto, permettendogli di informarsi, guardare, ascoltare, chiedere e cercare di conoscere nuove persone



in grado di dargli validi consigli, che ritiene sempre molto utili, proprio nel campo della scultura e della pittura. La conoscenza, infatti, dell'uso corretto di alcune tecniche, la scelta giusta dei materiali da trattare e dei supporti da usare, ad esempio, possono facilitare e semplificare l'espressione artistica nelle sue varie componenti.

Osservando le opere di questo artista possiamo riconoscerlo, trasformato come un attore che interpreta le varie parti di una commedia trattata con grande ironia, quasi sempre presente fisicamente sulla tela e nelle sculture. La sua immagine, ilare come solo lui sa proporsi "seriamente", sempre partecipe e osservatore, ma anche canzonatorio, in alcuni dei soggetti trattati, infatti, sembra ammiccare in modo mordace. Della vita pare voler fissare il lato scherzoso e più leggero d'ogni vicenda che gli interessa e lo colpisce, rivelando un certo ottimi-



LUCA SALVADALENA entra nella sua arte con fantasia e tanta ironia

di Anna Maria Goldoni

simo vincente in ogni occasione, perché porta sempre, lui in prima persona e poi l'osservatore stesso, al sorriso, non senza trascurare un certo passaggio di pensiero e di meditazione profonda.

Crea, così, lavori come, ad esempio, "Lui ... la molla", nel quale la figura femminile appare, come in un rebus, una vera molla con il protagonista che la regge e dirige la scena. Nel dipinto "Illuminazione" è proprio il suo viso, soggetto principale,

che partecipa come una lampadina vivente alla scena, alludendo ad una molteplice serie di funzioni: un'idea che nasce, arriva, si sviluppa e dà luce anche all'artista stesso che l'ha prodotta. Nel suo "Autoritratto", si rappresenta quasi come un Jolly scherzoso e lo propone, altrettanto gaiamente, facendosi fotografare a fianco, per confrontarsi ironicamente proprio con l'immagine di sé stesso. Nell'opera "Rinculo" si nota

come la stravagante risposta del fucile allo sparo, riesce a trasformare la scena in modo surreale, lasciando interdetto e sorpreso perfino l'autore del dipinto.

Nella scultura "Sofferenza", invece, la figura, che rappresenta sempre l'artista, col viso proteso verso l'altro e le gambe semiflesse, sembra voler cercare conforto alla sua pena, mentre le mani sono piegate sul petto, come a voler contenere e comprimere un grande dolore.

Luca Salvadalena ci confida che nelle sue creazioni tende sempre a raffigurarsi in prima persona, non per presentare delle situazioni particolari che riguardano momenti della sua vita, ma perché non ha paura di mettersi in primo piano e pensa, semplicemente, che chi osserva delle opere artistiche sia contento di vedere e riconoscere anche il viso dell'autore stesso.

Per questo artista, che afferma d'amare molto la vita, dalla quale cerca sempre di trarre spunti per le sue creazioni, dipingere e scolpire è una gran gioia, una vera soddisfazione, infatti, in questa sua duplice attività si è impegnato e s'impegna in ogni suo momento libero. In particolare, la scultura riesce oggi ad occupare maggiormente il suo tempo, si è, in effetti, appassionato molto alla lavorazione e trasformazione materiale del legno, che richiede, oltre ad una certa capacità artistica e creativa, anche notevoli sforzi tecnici, fin dalla prima preparazione embrionale del soggetto.

Autodidatta, lavora le sue opere esclusivamente a mano, di getto, ma tiene molto alla precisione e rifinitura d'ogni particolare, infatti alcune di loro gli hanno richiesto parecchi mesi di lunga e continua attività. Generalmente utilizza legno di tiglio, di melo, di noce, d'ulivo, di platano, di ciliegio e d'aucuba, ma, adesso, si dedica anche alla scultura di pietre e di radici di piante, ed è aperto e intenzionato a sperimentare la propria creatività sempre su nuovi materiali, cercando d'esplorare e provare tecniche insolite e diverse.

Ha partecipato a numerose mostre, personali e collettive, ed a concorsi, ottenendo validi risultati e molti apprezzamenti; di lui ha parlato anche la rivista Arte, della

casa editrice Mondadori, perché selezionato fra tanti partecipanti dalla commissione di un importante premio internazionale annuale.

L'artista dichiara: *"Sin dall'infanzia sono stato attratto dall'arte, infatti, fin da piccolo, mi piaceva disegnare, ma poi, andando avanti con gli anni, per impegni scolastici ed altri vari motivi, ho dovuto mettere da parte questa mia passione. Mi sono diplomato in ragioneria e, dopo circa quattordici anni passati nel lavoro assicurativo e nei villaggi turistici, in qualità d'animatore e factotum, all'età di trentatré anni, una sera, mentre mi trovavo all'interno di un crotto con alcuni amici, ho visto un gran cucchiaino di legno leggermente intagliato, che*



mi è piaciuto molto. Nei giorni successivi ho cercato subito un piccolo ramo e l'ho scolpito con i pochi attrezzi che avevo a disposizione, facendo una piccola donna dall'aspetto tribale, opera che ho intitolato Enigma. Da quel momento la mia determinazione, passione e forza di volontà mi hanno portato a continuare questo percorso; pian piano mi sono appassionato a questo mezzo espressivo, perché più scolpisco e più mi piace, inoltre il mio entusiasmo è alimentato, soprattutto, da un'immensa voglia di vivere. Solitamente, nei quadri mi piace mettere dell'ironia e sdrammatizzare alcune situazioni, mentre, in alcune sculture, ho cercato di rappresentare la società in modo forse più malinconico e riflessivo. Da quando, pochi anni fa, ho scoperto la mia vera strada, quella artistica, ho deciso di seguirla fino all'ultimo secondo della mia esistenza, indipendentemente da come può andare, perché, senza essere presuntuoso, sono convinto di quello che faccio, questa è la mia vita e crederò sempre nei veri valori e non in quelli formali". ■

Per saperne di più:

Nell'esecuzione dei suoi quadri è passato dalla tecnica acrilica a quella ad olio, che ritiene più adatta alle sue creazioni; per le sculture cerca, in un primo tempo, di sgrossare il blocco con una motosega, dopo aver preparato una specie di modello in cartone, per poi intagliarlo e lavorarlo con sgorbie e carta vetrata, fino ad arrivare alla lisciatura finale che avvalora con la cera d'api o una particolare vernice trasparente.

Si ritiene una persona tranquilla, allegra, che tiene molto alla vita,

alla correttezza reale e non formale di facciata, considera ogni secondo importante e per questo degno d'essere vissuto al meglio, conservando sempre, però, un buon equilibrio, senza scoraggiarsi o esaltarsi in eccesso. Cerca di fare, semplicemente, quello che gli piace e di non dare fastidio a nessuno, non ama l'invidia e l'odio, perché crede che non portino a niente, se non a rovinare la propria vita.

Solitamente pensa prima il titolo da dare alle sue

creazioni, che proprio da questo prendono vita, mentre, quando lavora le radici, deve controllare, dopo la loro pulitura, la forma che rimane e da questa fa uscire, con fantasia e lavorazione, il nuovo soggetto nascosto.

Quando prepara e organizza le sue mostre, cerca sempre di mettere una breve e semplice descrizione vicino ad ogni suo lavoro esposto, perché desidera far conoscere al meglio, anche ad ogni osservatore, il proprio pensiero e la motivazione segreta che l'ha ispirato.

Lo studio dell'artista è a Chiavenna (SO), in Via Tre Leghe, 7; telefono 0343 34744. salvadalena@virgilio.it; <http://lucasalvadalea.wordpress.com/>

Il Monte Misma, tra mistero e realtà

di Paolo Pirruccio

Ll monte Bastia, ubicato nel territorio del Bergamasco, s'inerpica su comodi tornanti e si snoda fino a raggiungere la località detta "Misma", un'altura che è meta di pellegrinaggi da oltre quindici anni. La sua storia non è scritta su libri, ma è descritta da Roberto Longhi, imprenditore edile bergamasco, in un opuscolo: "Un deserto sul Misma". La lettura affascina e incuriosisce e fa scoprire, tra mistero e realtà, lo stupore che si rileva dalla storia di questo luogo riguardante le "visioni" di cui Roberto Longhi è "protagonista". "Tutto ebbe inizio il 20 gennaio 1988, quando verso le ore 22,00 mentre percorrevo la strada del territorio del bergamasco, da Gavarno a Cenate S. Leone, all'improvviso mi apparve sul ciglio della strada un chiaro di luce con le sembianze di una colomba bianca. La sua luminosità mi rese inconsapevole di ciò che vedevo e, nonostante la nebbia, quel bagliore mi fece ammirare la bellezza dell'abside della chiesa di San Rocco sita a poca distanza da dove mi trovavo. Mi fermai e costatai che non era una luminosità artificiale, poiché non vi erano fari di luce che potessero illuminare quell'angolo di territorio. Rinvenni dallo stupore e proseguì a percorrere la strada serbando in me quel misterioso fascio di luce". Da quel bagliore ebbe inizio la straordinaria esperienza di Roberto che, da oltre venti anni, pur continuando a svolgere la sua attività d'imprenditore, è diventato "messaggero di Dio". Roberto, persona schiva all'apparire, dedito al lavoro e alla famiglia, è sostenuto da una "forza interiore" che rivela nel suo agire, quieto e sereno, ricchezza di fede. Nel suo interloquire traspare l'uomo affascinato dalla Parola di Dio, pur non avendo compiuto studi in teologia, ha dello

"straordinario", attrae la profondità dei messaggi, tra stupore e realtà, "che mi sono suggeriti dal misterioso disegno di Dio con le parole di Maria Santissima". Il suo narrare è profetico ed evidenzia che, "quando tutto sembrava svanito nel nulla da quella prima visione, ecco ripresentarsi per una seconda volta il 7 maggio dello stesso anno. Erano circa le ore 23,00 mentre percorrevo la strada nel territorio di Bergamo, detta dei "Colli", mi apparve un altro intenso bagliore di luce, questa volta, in sommità del monte Misma che mi fornì in visione un grande Santuario. Il bagliore fu così intenso che rimasi sbigottito e fui pervaso da immenso stupore. Volli capire cosa mi stava per accadere, anche se, devo riconoscere, che le immagini pur avendo avuto una lunga durata, non mi cagionarono alcuna paura. L'evento non lo rivelai a nessuno poiché non sapevo dare alcuna spiegazione. Verso la fine della settimana, attratto da quell'immagine, mi recai su quel monte camminando in uno dei sentieri, ripido e difficoltoso per la fitta vegetazione del sottobosco. Giunsi alla vetta e non vidi nulla. Dissi tra me: cosa mi sta accadendo e chi può essere che mi prende in giro? Eppure ero certo dell'apparizione del santuario e della sua sfolgorante luce. Quei bagliori mi attrassero ad avvertire una forte necessità interiore al pregare. Difatti, pur essendo un cristiano praticante, non ero avvezzo a recitare il rosario e non ho mai avuto una corona. Su quel monte iniziai a pregare sottovoce ma poi, senza trepidazione, a voce alta. Continuando a pregare mi apparve all'improvviso un altro bagliore che sconvolse i miei occhi. Vidi irradiarsi una luce intensa che si modificò, piano piano, in forma ovale e dentro di essa mi apparve l'imma-

gine della Madonna con il Bambino in braccio e lo scettro in mano. Mi parlò e disse: "Io sono Miriam, la Madre di Gesù. Non aver paura di ciò che vedi, fidati totalmente di me e ti indicherò ciò che devi fare". "Custodisco negli occhi e nel cuore l'immagine di quel viso soave d'ineguagliabile bellezza dalla quale svela pace e serenità". L'evento ha scosso Roberto poiché non è riuscito, tra stupore e meraviglia, a dare alcuna spiegazione. Egli si sente però rassicurato dalle parole pronunziate da quella figura ed ha custodito in sé il misterioso segreto, mettendosi subito a "servizio" di Maria nel ruolo di "messaggero" della sua parola che continua ancora a riferire nelle recenti apparizioni. Quell'immagine e le sue parole sono rimaste per lungo tempo nel segreto del cuore di Roberto, in ubbidienza al primo messaggio, per cui "non ho mai fatto menzione ad alcuno e neppure ai miei familiari".

Perché di questo iniziale segreto?

"Non è semplice dare una spiegazione ad un evento così straordinario e avrei avuto difficoltà a far capire ciò che mi era accaduto. L'immagine di Maria Ausiliatrice mi suggerì, in seguito, di acquistare quella porzione di montagna. Io acconsentii e solo dopo tempo riuscii a ottenerne la proprietà. Quel luogo continuò a essere meta di lavoro per me nei giorni di fine settimana compiendo la pulizia dei sentieri e del sottobosco. Poi, in successive apparizioni, la Madonna mi ha chiesto di costruire in cima al monte una cappella votiva da dedicare a Lei "Maria Ausiliatrice". Senza l'aiuto di alcuno, riuscii da solo a costruire la piccola cappella, ove da un lato vi ho collocato l'immagine di Maria Ausiliatrice, opera del pittore Sala di Bergamo e sul retro, ho posto, come richiesto da

Maria, l'immagine di San Giuseppe". Dopo aver completato l'Edicola, guidato dai messaggi mariani, Roberto iniziò a proferire di quelle visioni all'assistente spirituale, padre Cesario, ai familiari e ad alcuni affidabili amici. Il susseguirsi del passa parola di coloro che iniziarono a frequentare in pellegrinaggio la località del Misma "è stato la più bella informazione a far conoscere questo luogo di silenzio, di ascolto e di preghiera".

Che cos'è, quindi, il Monte Misma?

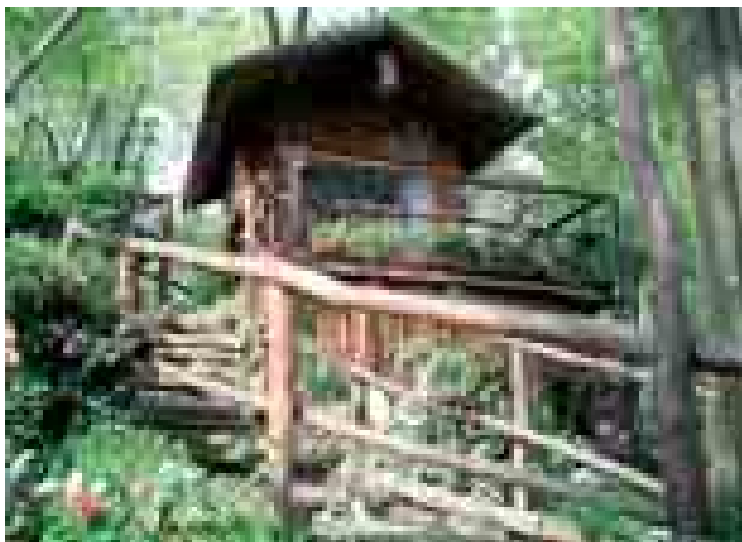
"Questo luogo, per volontà di Maria è, e deve continuare a essere, luogo di silenzio e di preghiera. Qui si convertono i "duri" di cuore nella fede. I pellegrini

vi si recano a pregare, a meditare la Parola di Dio e i messaggi dettati da Maria nei momenti dei raduni, guidati da me e da padre Cesario, delegato dalla Chiesa a seguire gli eventi del luogo". La domanda che si pone è: da

che parte si desidera stare nel mondo per essere "veri" figli di Dio?".

Sul Misma si prega con recita del Rosario, personale e comunitario, e seguono i momenti di ascolto della Parola di Dio e la celebrazione eucaristica. "Questo è il luogo in cui Maria si è presentata col titolo di "Ausiliatrice". Il pellegrino, che stringe tra le mani la corona del Rosario, diviene una "dolce catena" contemplativa che emerge dal silenzio del cuore come risposta a Maria".

La piccola cappella votiva si raggiunge percorrendo un sentiero che s'inerpica lungo tornanti ai cui lati sono state collocate, come stazioni di sosta, immagini sacre. Nei pressi della sommità è stata costruita una scalinata, detta "Scala Santa", nella quale i pellegrini oranti sostano innanzi alle piccole edicole raffiguranti i misteri della gioia, della luce, del dolore, della gloria.



"Quale percorso di fede ha assunto la sua testimonianza?" So che sono stato prescelto ad essere testimone

nella fede, sono aiutato, guidato e sostenuto dai messaggi che Maria mi offre nelle apparizioni. Questo mio agire, sostenuto dalla fede, non si è mai assopito ma incoraggiato a far conoscere ciò che accoglie, per la salvezza delle anime, nel cuore della Madonna". Un ruolo non certo facile per Roberto. Egli continua a essere guida instancabile di questo "progetto" di Dio come "messaggero" della Parola. Sul Monte Misma la storia continua a proferire Verità di fede. Questo itinerario tra "fede e devozione" è seguito con i dovuti e attenti passi di verifica e di mediazione, anche dalla Chiesa di Bergamo, che senza nulla tralasciare, continua la sua vigilanza sull'opera mediatrice di Roberto per questo grande apostolato mariano. ■



*Roberto
in maglietta verde.*



Grotta di Santa Cristina, Altare del Miracolo.

Le Sacre Pietre con macchie di sangue conservate nella Collegiata di S. Cristina in Bologna.



BOLSENA: un avvenimento eccezionale

di Alessandro Canton

“Allora d'accordo, fermati a Viterbo la prossima volta che verrai a Roma! Ti accompagnerò al Lago di Bolsena, una località straordinaria”, disse Luciana.

Erano gli ultimi saluti all'aeroporto, alla fine del Corso di aggiornamento avvenuto a Madrid, nello studio dello specialista più famoso del momento, il professore Cervera, (dentista di Franco, il “Caudillo”).

Mio fratello Costante e Luciana avevano preparato insieme alcuni esami e si erano laureati all'Università di Milano nello stesso giorno: diversi anni dopo, per caso, si erano incontrati a quel corso.

Attraverso esperienze, speranze, delusioni, con itinerari diversi, si erano trovati ancora insieme, ad ascoltare, a prendere appunti e poi in albergo a discutere sui procedimenti innovativi che erano stati introdotti nella nuova metodica.

Erano passati alcuni anni, lei adesso era una bella signora e, come allora dicevano i suoi compagni di Università, aveva conservato la sorprendente somiglianza con l'attrice del cinema Audrey Hepburn. A Costante sembrava di rivivere come in un sogno e che i discorsi non fossero mai stati interrotti. Adesso Costante era un professionista affermato nella sua città; mentre Luciana solamente da pochi anni si era specializzata in Odontoiatria.

Entrambi, mossi dal desiderio di corrispondere alle recenti esigenze della gente, si erano ritrovati a Madrid dal Cervera che presentava nuovi orientamenti nella scienza che ha lo scopo di correggere le malposizioni dentali.

Due anni dopo quel casuale incontro, Costante, trovandosi a Roma, ricordandosi dell'invito, aveva telefonato a Luciana. Arrivato a Viterbo, prese alloggio al Mini Palace Hotel. Luciana si era preparata alla visita del collega e aveva uno scopo preciso, pertanto aveva mostrato piacere per l'incontro e l'indomani mattina, sorridente e allegra, con la sua Polo venne all'albergo, dove trovò Costante già pronto nella hall ad attenderla.

“Ricordo che ti avevo promesso di accompagnarti a Bolsena. E' a soli otto chilometri a Nord di Viterbo, superato Montefiascone, ci arriveremo in poco tempo. Il viaggio è breve, ma devi subito goderti il panorama, la giornata è splendida, la luce cristallina, percorreremo la Cassia e vedrai ad un certo punto apparire il lago di Bolsena con le due isole e i particolari delle rive. Però devi sapere

che il panorama incantevole, la fertilità del suolo di questa zona erano noti fin dai tempi più remoti come ricordano Plinio e Strabone, ma in realtà fra tutte le bellezze naturali, Bolsena fin dal 1300 si impone come 'la città del miracolo'".

Costante, a sua insaputa, si trovò di fronte al mistero! Oggi non ha più dubbi, ma allora ... era un argomento scabroso, da evitare. I fatti narrati sono veri o leggendari? Oggi sa che sono veri, ma allora ...

Bisogna fare riferimento a 745 anni fa, in quello che a torto è definito il "fosco medioevo", nel 1263.

Molte sono le testimonianze ininterrotte fino ai giorni nostri: ufficiali, tradizionali, artistiche e storicamente positive.

Un breve inquadramento storico sembra opportuno per capire di che si tratta.

Era il periodo in cui si stavano diffondendo (insieme alle tesi degli Albigesi e dei Catari) le negazioni di Berengario e dei suoi discepoli, in merito alla "conversione" del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di NSGC.

Va detto che nella storia del Cristianesimo il fatto non è isolato o esclusivo, ma si inserisce nel quadro dei dogmi e dello sviluppo del culto cattolico. Non vi sono dubbi sulla storicità del fatto prodigioso, anche se l'Autorità ecclesiastica non volle mai accreditare pie credenze o isterismi religiosi.

Però cinquanta anni dopo le visioni della beata Giuliana di Liegi (ispiratrice nel 1208 della festa del SS. Sacramento), dopo un attento esame del prodigioso avvenimento di Bolsena, nell'agosto del 1264, con la bolla pontificia "*Transiturus*", fu istituita la **Festa del Corpus Domini**.

Il protagonista dell'avvenimento prodigioso si chiamava Pietro di Praga, era un giovane sacerdote di nazionalità germanica che con devozione aveva fatto i suoi studi teologici e aveva appreso dalla dottrina cattolica la verità sui dogmi e sullo sviluppo della liturgia. Eppure pensieri e tentazioni sulla reale presenza del Corpo di NSGC nell'ostia consacrata lo avevano turbato molto, anche perché dopo ogni

celebrazione il pane e il vino restavano come prima, visibilmente inalterati.

"Lo spirito è pronto, la carne è debole" - aveva scritto in una Lettera San Paolo, nel senso che pur volendo credere, i sensi sono deboli di fronte alle tentazioni - *"Forse la Santa Messa è solo un simbolo, forse è solo una memoria del sacrificio della Croce!"* - pensava - *"Per risolvere definitivamente il problema andrò a Roma, a piedi, in pellegrinaggio, a pregare sulla tomba di S. Pietro e S. Paolo per chiedere loro di accrescere la mia Fede, ponendo fine ai miei dubbi!"*.

Nel 1263 Pietro di Praga superò le Alpi e arrivò a Roma si recò a pregare sulle tombe degli apostoli Pietro e Paolo.

Sulla via del ritorno, ripercorrendo in senso inverso a piccole tappe la via Cassia, giunse sul far della sera a Bolsena.

Immediatamente si diresse al Santuario di Santa Cristina martire e, prostrato sulla tomba, pregò intensamente.

Il mattino seguente chiese ed ottenne di celebrare la Santa Messa nella Grotta della Santa, sull'altare detto "delle pedate" per le impronte di due esili piedi impresse nella pietra. La pietra, secondo la tradizione, era stata legata al collo della Martire per farla affogare e, invece, galleggiando sulle acque del lago la depose a riva, lasciando impresse le orme dei piedi. L'altare poggia su questa pietra ed è sormontato da un elegante baldacchino longobardo, sorretto da quattro colonne.

Il giovane sacerdote era evidentemente emozionato e al momento della consacrazione, dopo le parole "*Questo è il mio Corpo ...*" giunto alla frazione dell'Ostia non poté più proseguire. Tra le sue mani non vi era più la candida ostia e sul sacro corporale cominciarono a stillare gocce di sangue vivo, sempre più abbondante, mentre le sue mani non erano insanguinate. Si riprese, ritornò in sé, preoccupato di non dare scandalo! Pensò di nascondere.

Avvolse in tutta fretta l'ostia insanguinata nel corporale, mise tutto sul

calice e si diresse nella sacrestia, neppure si accorse che alcune gocce di sangue erano cadute sul marmo del pavimento. La sua unica preoccupazione fu di rivolgersi immediatamente all'Autorità ecclesiastica e rivelare il prodigioso avvenimento, dopo aver chiesto perdono per aver dubitato.

In quel periodo, Papa Urbano IV, eletto il 29 agosto del 1261 nel Conclave di Viterbo, risiedeva ad Orvieto, distante pochi chilometri da Bolsena; appena fu informato inviò una commissione della quale facevano parte tra gli altri San Tommaso e San Bonaventura perché gli portassero i reperti. Ma il sacerdote Pietro da Praga si era già avviato verso Orvieto e li incontrò a metà strada e continuò con loro, sempre tenendo fra le sue mani il prodigio, poi, giunto nella piazza del Duomo, con gran commozione lo mostrò alla folla.

Nessuno seppe più nulla del pio sacerdote Pietro gratificato dalla generosità di Dio che aveva risposto alle sue preghiere.

Le reliquie ci confermano la testimonianza del fatto prodigioso di Bolsena.

In un primo momento Papa Urbano IV depose tutto il materiale inerente il fatto di Bolsena in una teca, ma in luogo nascosto e non accessibile ai fedeli per non andare contro il decreto del 1215, emanato da papa Innocenzo III e confermato dai concili posteriori, che proibiva di evidenziare tutto ciò che riguardava l'Eucarestia.

Solamente dal 1338, 75 anni dopo l'avvenimento, e ancora oggi è possibile vedere le reliquie in un artistico reliquiario, opera dell'orafo senese Ugolino di Vieri, nella Cappella del SS. Sacramento del Duomo di Orvieto.

Luciana aveva una Fede profonda e, avendo intuito che mio fratello Costante aveva bisogno di un motivo valido per credere, per questo lo aveva voluto mettere alla prova, portandolo ad Orvieto.

Luciana, senza rinunciare a se stessa e con un atto d'amore, aveva arricchito Costante. ■

Storia della Grande Guerra in Valtellina e Valchiavenna

di Giuseppe Brivio

È stata presentata in questi giorni l'ultima 'fatica' di Eliana e Nemo Canetta: "Storia della Grande Guerra in Valtellina e Valchiavenna Volume I - Le premesse dal 1815 al 1915".

Si tratta di un'opera di grande significato culturale, frutto di un lungo e meticoloso lavoro di ricerca e di analisi su più di un secolo di storia patria frugando con metodo scientifico negli archivi civili e militari d'Italia, Austria e Svizzera.

Con questo primo volume, uscito in edizione speciale in occasione delle celebrazioni del centenario del Credito Valtellinese, viene illustrato il quadro storico-militare di Valtellina e Valchiavenna a partire dal 1815, quando le valli dell'Adda e del Mera, in seguito al Congresso di Vienna, entrarono a far parte del Lombardo-Veneto, sotto l'Austria, e della storia del Risorgimento italiano.

Mi preme subito evidenziare quanto affermato dagli autori del volume, Eliana e Nemo Canetta, nella prefazione dell'opera: la storiografia sulla Grande Guerra si è spesso basata su racconti e memorie dei combattenti più che su documenti e sul necessario studio comparato tra i documenti e i luoghi delle azioni militari. Questa considerazione non vuole certo sminuire l'importanza dei racconti e



delle memorie dei combattenti, capaci di far rivivere ansie, gioie e dolori di quei giorni lontani, ma sottolinea il fatto che i documenti consentono di ricostruire con maggiore precisione e oggettività gli avvenimenti che videro la provincia di Sondrio in prima linea dal 1914 al 1919.

Il primo volume è suddiviso in tre parti. **La prima parte**, molto ampia, tratta tra l'altro della presenza e della influenza di Napoleone Bonaparte nell'Italia settentrionale, dell'avvento

dell'Austria e della realizzazione della carrozzabile che attraverso il Passo dello Stelvio metteva in comunicazione diretta Milano con il Tirolo, con grande significato politico-militare, delle tre Guerre di Indipendenza viste in ottica locale e soprattutto delle fortificazioni in Valtellina e Valchiavenna. Mi piace a questo proposito ricordare che è stato proprio nella riscoperta e nella volontà di recuperare e valorizzare il Forte Canali di Tirano che gli autori del volume hanno sentito l'esigenza di cercare documentazione presso gli archivi militari di Roma, scoprendovi una massa enorme di dati, documenti, mappe, studi del tutto ignorati, capaci di chiarire e completare la conoscenza della realtà militare sui monti e nelle valli della nostra provincia in preparazione della entrata in guerra contro l'Au-

stria e durante i fatti bellici.

La seconda parte del volume tratta del periodo a cavallo tra il 1914 e il 1915; periodo complesso e delicato, foriero di distruzioni, lutti e sofferenze in tutta Europa, con lo scontro di tutti gli Stati Nazionali e l'inizio della fine dell'Europa come soggetto politico nel nuovo contesto internazionale.

In questa parte del volume si sottolinea innanzitutto il fatto che al di là della pacifica Belle Époque nella quale pareva trastullarsi l'Europa vi era una realtà fatta di massicci arma-

menti e di imperialismi molto aggressivi. L'Europa era come una immensa polveriera; bastava un cerino per fare esplodere tutto e provocare quella che Papa Benedetto XV aveva profeticamente definito "l'inutile strage".

Gli autori descrivono le forze contrapposte in campo sui potenziali fronti di guerra facendo vasto uso di cartine apparse su pubblicazioni militari prebelliche; si soffermano poi in particolare sulle diverse opinioni in Italia sulla deflagrazione del conflitto e sul ruolo giocato dai giornali, il Corriere della Sera in primo luogo, per trasformare la prevalente posizione neutralista dell'opinione pubblica italiana in interventismo. C'è qui un tentativo di documentare gli orientamenti dell'opinione pubblica in Valtellina attraverso una lettura critica di quanto apparso sulla stampa locale: La Valtellina, di orientamento radical-liberale, il Corriere della Valtellina, di orientamento cattolico, e L'Adda, di orientamento socialista.

Vi è poi una parte di carattere tecnico-militare che descrive la situazione dell'Artiglieria in Valtellina nel 1915, alla vigilia dell'intervento in guerra contro l'Austria. Si tratta di due pagine dedicate alla Artiglieria da Fortezza nelle opere fortificate degli Sbarramenti di Bormio e di Poschiavo, alla Artiglieria da Campagna, montagna. ecc. in Alta Valle, delle Batterie di Artiglieria da Fortezza e di Artiglierie varie. Lascio ovviamente agli esperti e agli appassionati gli approfondimenti in materia.

La terza parte del volume è dedicata alla discesa in campo dell'Italia il 24 maggio 1915. Molte pagine sono dedicate alla comprensione dei piani di guerra di Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano e alla preparazione dell'Esercito. Dai documenti e dalla strategia elaborata da Cadorna si comprendono due punti essenziali: Cadorna mira a raggiungere con le truppe la zona di Trieste e di Lubiana per unirsi alle truppe serbe e russe e sconfiggere l'Austria-Ungheria, anche con un occhio in direzione di una espansione possibile e desiderata nei Balcani; la guerra contro l'Austria sul Fronte che va dallo Stelvio al lago di Garda deve essere di carattere difensivo per impedire al nemico di aggirare le



truppe italiane avviate verso il Friuli-Venezia Giulia. Da qui i lavori messi a punto in Valtellina tra il 1914 e i primi mesi del 1915. Si mise infatti a punto il dispositivo della Fortezza di Colico e degli Sbarramenti del Poschiavino, di Bormio e del Tonale-Mortirolo; fu terminata e perfezionata la carrozzabile Aprica-Mortirolo e quella verso Livigno. Furono completati e dotati delle artiglierie i forti di Colico, Tirano e Bormio; furono anche collegati con postazioni vicine: quelle dei Motti del Laghetto, nei pressi di Trivigno e del Monte Scale, a dominio della Valle del

Braulio. Un capitolo di grande interesse è quello dedicato agli Alpini e alla loro distribuzione lungo l'arco alpino.

Questo e molto altro si può trovare nel primo volume della "Storia della Grande Guerra in Valtellina e Valchiavenna" che getta le basi per comprendere le vicende che videro anche la nostra provincia protagonista della prima Guerra Mondiale, da molti considerata la quarta guerra d'Indipendenza contro l'Austria e l'occasione storica di uno sforzo collettivo di un Paese da poco unificato, capace di fare dell'Italia una nazione. ■



La chiesa di S. Antonio Abate a Castel Grumello.

di Claudio Ferrari de Masciochis di Fiumenero

In gennaio, mese in cui cade la festa di S. Antonio Abate, presso la chiesa a lui dedicata contigua al Castel Grumello di Montagna, si tiene da tempo immemorabile la tradizionale sagra che attira sempre un cospicuo numero di persone che, dopo le funzioni religiose possono assistere alla vendita all'incanto di prodotti tipici sul sagrato della chiesa. Quest'ultimo e parte del viale che conduce al tempio è animato anche da colorate bancarelle che vendono articoli di tutti i generi ma specialmente, grande attrazione per i bambini, giocattoli e dolciumi, tra i quali la tradizionale "cupeta".

La rustica mole della chiesa rimasta in pietra a vista, perciò perfettamente integrata nell'ambiente circostante (*), venne a sostituire nel sec. XVII la cadente, eponima trecentesca annessa al castello de Piro, poi dedicata a S. Rocco.

Dalle ricerche effettuate dalla dott.ssa Franca Prandi presso l'archivio parrocchiale di Montagna, è emerso che nel 1667 una cinquantina di uomini delle quadre di S. Maria e di S. Giovanni convocati dopo i vesperi in S. Giorgio, dall'arciprete Antonio Taffino, si impegnarono a contribuire in denaro, prodotti agricoli e con prestazioni di manodopera alla edificazione della chiesa. Con la successiva adesione di altri sedici parrocchiani e per volere di tutta la popolazione fu deliberato di costruirla proprio dove si trova, sul terreno donato dalla nobile famiglia Lavizzari di Sondrio. La direzione del cantiere fu affidata al capomastro Giacomo Rubini di Tremezzo (Como).

La semplicità volumetrica dell'unica navata viene movimentata, oltre che dal corpo addossato della sacrestia, dall'apertura delle cappelle laterali,



simmetricamente sporgenti una per fianco e illuminate dall'intonacata serliana.

Sulla porzione intonacata della squadrata abside, sotto la serliana si legge la data 1668. La parte superiore del lineare campanile cuspidato è stata più volte restaurata a causa dei danni provocati dai fulmini, prima che ci si decidesse di installare il parafulmine.

L'imponente facciata, tripartita da lesene, è animata dalle tre simmetriche nicchie aperte sopra il marcapiano mediano e dal finestrone centrale. Corona il tutto il timpano triangolare. Più tardi, inquadrante l'ampio portale, fu addossato alla facciata l'arcaizzante protiro arcuato, sorretto da granitiche colonne poggianti su alti parallelepipedi, sempre in granito.

Decisamente da rimuovere è l'orrenda pavimentazione in piastrelle rosse degli anni sessanta del secolo scorso, al pari della plastificata copertura del pavimento in battuto di cemento della navata.

Il luminoso, candido interno è ripartito in tre campate, scandite da paraste con eleganti capitelli in stucco. Pure in stucco sono, sulla volta, le elaborate incorniciature dei corsivi affreschi raffiguranti due episodi della vita eremitica di S. Antonio e la Gloria dello stesso Santo.

A sinistra dell'ingresso principale è collocata la pila dell'acqua santa in pietra verde di Tresivio, con il monogramma di Cristo, la sigla RP (Raffaele Parravicini ?) e la data 1700.

Sulle pareti della prima campata sono collocati due teleri in cattivo stato di conservazione, raffiguranti l'Adorazione dei Magi (a destra) e, ancor più danneggiato, poiché recuperato dopo il tentativo di un maldestro furto, la Circoncisione (a sinistra).

Il gioiello della chiesa è la cappella di sinistra, delimitata da una bella balaustrata in marmi colorati ed intarsiati, interamente decorata da stucchi che incorniciano i vivaci affreschi raffiguranti storie del libro di Tobia. Gli affreschi sono attribuiti a Pietro Bianchi di Como (Simonetta Coppa).

Per gli stucchi, di autore ignoto, la restauratrice Letizia Greppi propone un'attribuzione ad Agostino Silva, perchè ha notato delle affinità con gli stucchi sicuri di Agostino, da lei restaurati, nella chiesa di S. Andrea di Civo, abbinati, anche qui, agli affreschi del Bianchi.

Sopra l'altare, entro la fastosa ancona in stucco con lo stemma dei Parravicini pesantemente ridipinto al centro del fastigio spezzato, è una tela in pessime condizioni perchè anch'essa rocambolescamente recuperata dopo il tentativo di furto assieme al suo accennato telero. Il quadro raffigura Tobio che, assistito dall'arcangelo Raffaele, regge



tra le gambe il grosso pesce taumaturgico appena pescato e dal quale ricaverà poi il fiele che, applicato sulle palpebre, servirà a ridare la vista al padre Tobia.

Nella cappella di fronte, delimitata da una bella balaustrata in pietra verde di Tresivio, sopra l'altare, incorniciata da un modesto affresco simulante un'ancona marmorea, vi è una grande tela del secolo XVIII. Nella tela sono raffigurate tre Sante martiri in gloria circondate da angeli, particolarmente care alla devozione popolare del tempo: S. Apollonia con le tenaglie del martirio (le furono strappati i denti) e le SS. Lucia e Agata indicanti su vassoi sorretti da angioletti, quasi un macabro "gourmet", i rispettivi emblemi del loro martirio: gli occhi strappati e i seni tagliati.

Tuttavia, nonostante la non buona conservazione della tela, la tragicità della rappresentazione è stemperata dalla festosa bellezza del colore cangiante e dal ritmo quasi danzante delle figure.

Un'altra bella balaustrata in pietra verde di Tresivio, intagliata, delimita l'ampio presbiterio nel quale spicca, sulla parete di fondo, al centro dell'affresco "trompe l'oeil", simulante una grandiosa ancona "rocaille" in marmi policromi, una tela raffigurante le tentazioni di S. Antonio.

Nel quadro, non compaiono i grifagni diavoli e gli orripilanti mostri che tormentano il Santo come nei quadri di un Bosch o di un Grunewald, ma seducenti fanciulle che cercano invano di distogliere S. Antonio dai rigori della penitenza e trascinarlo,

tramite i piaceri della carne, sulla via della perdizione. Uno sguardo meritano anche il lineare rustico pulpito settecentesco addossato alla parete della navata prossima al presbiterio e il coevo crocifisso che pende al centro dell'arco trionfale. ■

(*) Incongruenti con l'estetica i moderni lampioni applicati sul fianco sud della chiesa, ad illuminare la strada.

In alto a sinistra:
Cappella di sinistra, stucchi barocchi con stemma dei Parravicini.

In basso a sinistra:
Cappella di destra, tela del sec. XVIII. Sec. raffigurante le S.S. Apollonia, Lucia e Agata (particolare).

A destra: Cappella di sinistra, stucchi barocchi e affresco biblico attribuito a Pietro Bianchi.





PAVIMENTI E RIVESTIMENTI
La miglior qualità al miglior prezzo

Via Giuliani, 16 - 23100 SONDRIO
Tel. & Fax 0342-21.38.51
www.itemapavimenti.com

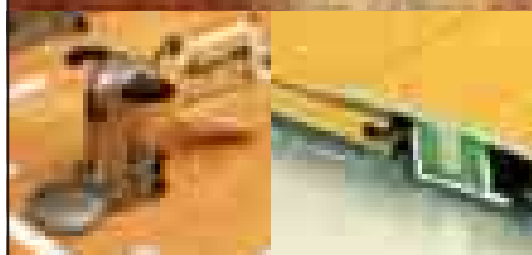
 **Colorificio
Varisto**

Concessionario

Bona 

 **Carls**

**Fornitura,
posa e accessori
per pavimenti
in legno laminato**



Viale Milano, 27/D - 23100 SONDRIO - Tel. e Fax 0342.51.43.94



Su gentile invito del Comandante in Capo del Dipartimento Militare Marittimo dell'Alto Tirreno Ammiraglio di Squadra Franco Paoli, un Gruppo di "naviganti valtellinesi" è stato invitato a La Spezia sulla nave Vespucci.

Come autentico reparto navigante, il 15 novembre, un gruppo di "marinai", equamente suddivisi tra uomini e donne del Lions Club Tellino, guidato dal "comandante Luciano Andreoli" coadiuvato dal "2° ufficiale signora Maria Teresa Bassi", ha

mollato gli ormeggi nella città "Cuore delle Alpi" diretto verso il "porto militare di La Spezia".

La valle era ancora immersa nel buio della notte che moriva, e nell'ora che i marinai in navigazione si preparano al cambio di guardia, l'estemporaneo "Armamento" ha salutato l'alba nascente e a velocità di crociera ha puntato l'ago della bussola sul lido d'approdo.

"Navigazione di terra" in perfetto assetto, si naviga nel rispetto dell'ora prevista per l'arrivo alla vista del promontorio di Portovenere. E' sabato,

la città si presenta con l'aspetto un po' sonnolento della giornata di semiriposo ed anche nel suo nuovo aspetto, non più solamente "*Le strade sono larghe e le case alte e gialle*" come impressionò il grande Ernest Hemingway, ma oggi che siamo lontani da quei tempi, le strade si sono arricchite di semafori e lunghe teorie di automobili.

La giornata navale ha inizio con la visita al museo che occupa gran parte della mattinata.

Lasciato il Museo, l'estemporaneo "Equipaggio Lions Tellino" è al Cir- ►



“Armamento^{*} Lions Club Tellino”

Rotta La Spezia per Nave Amerigo Vespucci 15 - 16 novembre 2008

di Giorgio Gianoncelli

Una grande statua equestre di Giuseppe Garibaldi è a pochi passi dall'arsenale. All'entrata domina la statua del Generale Domenico Chiodo a ricordo della sua opera inaugurata il 28 agosto dall'anno 1869, che da allora ha ospitato una delle maggiori importanti componenti della Nazione: la Marina Militare che nel tempo ha dato vita pulsante alla città.

Il porto marittimo militare nella città di La Spezia ospita da quando è nato la Prima Squadra Navale dell'Armata Navale Italiana; in quell'arsenale sono state studiate e realizzate molte componenti tecniche, non solo per valenza militare, ma anche civile come la trasmissione delle onde radio (Marconi) e il radar (Tiberio). Nell'Arsenale di La Spezia ha inizio lo studio e la costruzione del primo sommergibile italiano, con la partecipazione del giovane valtellinese Ingegnere del Genio Navale Giorgio Pruneri, dei primi aerei e dei primi idrovolanti. E' in quest'Arsenale che il Maggiore del G.N. Paolo Rossetti realizzò la torpedine "pilotata" con la quale lui stesso ed il Capitano Medico Raffaele Paolucci hanno violato il porto di Pola e messo fuori combattimento le due corazzate "Viribus Uniti" e "Wien". E' ancora in quest'Arsenale che per opera dei Tenenti del Genio Navale Teseo Tesei ed Elio Toschi nacque il "maiale" (S.L.C.), col quale il 19 dicembre del 1941 sei uomini misero in ginocchio la Squadra Navale Britannica di Alessandria d'Egitto e in questa occasione è presente il sondalino Emilio Bianchi. Insomma, questo è l'Arsenale della Marina Militare di cui l'Italia tutta non può che andare fiera.

Raggiunta la base, un breve riassetto alla persona, un tonificante caffè, poi, "L'estemporaneo Armamento" si immerge nel Museo. L'impatto visivo al momento è un po' caotico, ma la guida riesce a dipanare il groviglio di pensieri e tirare il filo in modo razionale: un barchino esplosivo, un pezzo di sommergibile, una mitragliatrice di bordo, non danno emozioni sconvolgenti, per esempio, come alla vista dei tanti colori delle molte bandiere, oppure la fila di campane delle navi radiate, i lucidi timoni, le chiesuole che tutti amerebbero avere nel salotto di casa e i molti fanali di via, credo però che le emozioni più forti le hanno suscitate le Polene.

Queste antiche mastodontiche sculture che erano poste sotto il bompresso delle navi a vela come "porta fortuna" sono capolavori d'artigianato e arte navale a cominciare dall'Ercole che tiene tra le mani un grosso martello che fu la polena della corvetta a ruote "Monzambano", alla Minerva del vascello dove fu impiccato l'ammiraglio napoletano Caracciolo.

La polena di maggiore interesse per la marineria della Provincia di Sondrio è Atalanta, che con il gesto intrigante nell'alzare la gonna e il seno destro annerito dalle carezze dei molti uomini che s'innamoravano di lei, per combinazione rappresenta la Dea dell'amore. Questa Polena, recuperata in mare da un marinaio valtellinese, dal pezzo di legno che è, è riuscita ad intrigare molti uomini, giovani e maturi.



Armamento* Lions Club Tellino

colo Sottoufficiali per il pranzo servito nella sala pranzo degna di un ristorante a cinque stelle, con decorazioni, tendaggi e soprattutto il pavimento del salone delle feste, lucido da "abbagliare la vista".

Dopo il pranzo l'"Equipaggio Lions Tellino" è pronto per salire a bordo di Nave Vespucci. Il Comandante, Capitano di Vascello Claudio Confalonieri, riceve gli invitati ai piedi della classica scaletta, poi sul primo ponte la rituale conoscenza e i convenevoli e infine la visita guidata alla nave.

Le signore sono rimaste emozionare nel salire sulla nave per mezzo della scaletta che prima di quel giorno avevano visto solamente nei film, dall'enorme quantità di cordame, dall'appariscenza del ponte in legno strapulito, infine dalla manovra di recupero delle vele eseguita in perfetta sincronia dai marinai sui pennoni degli alberi e gli ordini scanditi non a voce, ma col classico fischietto del Nostromo.

L'emozione era esaltata anche dalla bella giornata in quel golfo ameno tra il verde della costa di Portovenere, l'azzurro del cielo terso e l'onda di sole che illuminava legni, cordame e fregi

dorati della nave maggiormente rappresentativa della Marina Militare e dell'Italia tutta nel mondo.

A sera tarda il gruppo si inoltra nella calca della città, tra luminose vetrine, luci scroscianti dei Bar e chiari ristoranti.

Manca però nella città - ecco un altro cambiamento da quando i soldati possono vestire in borghese - il fascino di vedere tra la molta gente che passeggia le numerose macchie blu dei marinai in franchigia, e questo, sono sicuro, avrebbe suscitato altra emozione, perché allora ogni sera alle 22,00 la Fanfara della Marina passava suonando "La Ritirata" lungo la principale via della città e chiamava a raccolta i Marinai che dovevano rientrare a bordo.

All'indomani "L'Armamento Lions Tellino" lascia la città di La Spezia.

Il buio oltre le luci della città nasconde le ombre, tutto è avvolto nell'ovattato rombo del motore della autocorriera che ronzerà per alcune ore lungo la "rotta" di ritorno.

Lentamente le palpebre si abbassano sugli occhi, le due giornate hanno il sapore di un sogno vissuto nella realtà. ■

* Imbarcare il personale sulle navi

Albania andata e ritorno

Volando sul nido dell'aquila bicipite

di Ivan Mambretti

In “Così fan tutte” Mozart assegna a due finti principi albanesi il compito di sedurre per scommessa due dame della borghesia napoletana. Evidentemente, fino al sec. XVIII l'Albania, pur tormentata dalle invasioni barbariche, era in grado di esprimere un ceto blasonato, forse non di eccellenza, ma certamente significativo di un ruolo e di un'identità che gli eventi avrebbero in seguito spazzato via. La storia insegna infatti che dalla nobiltà alla miseria il passo può essere breve.

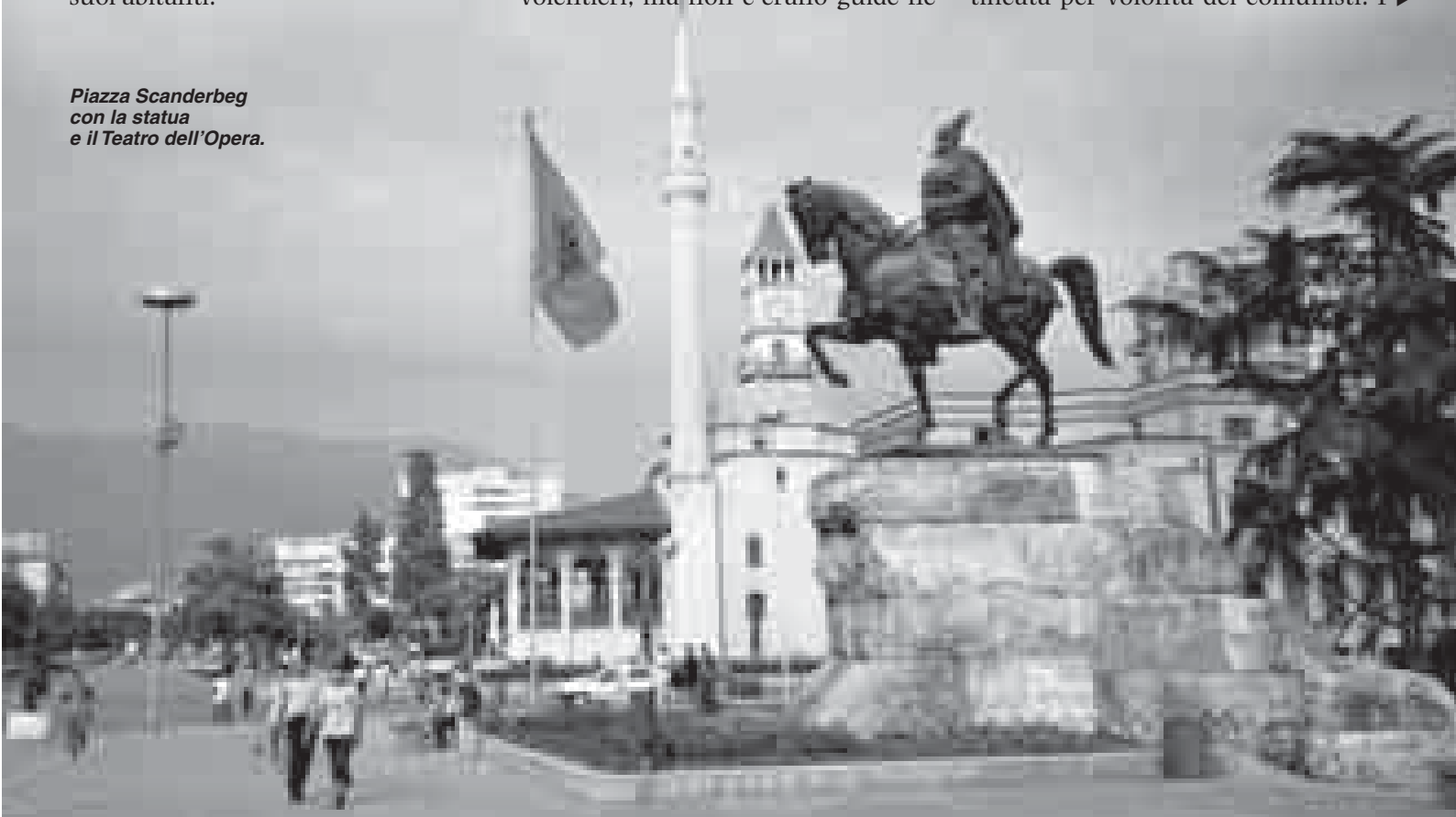
Ed è stato proprio con la miseria l'impatto di una nostra toccata-e-fuga con la terra dell'aquila bicipite, che campeggia in nero sul fondo rosso della patria bandiera. Ogni cosa in Albania, dalla capitale Tirana alle avare campagne, sa di povero. Di povero e di antico. Per fortuna, il tutto è stemperato dal sorriso della speranza dei suoi abitanti.

Dall'aeroporto di Rinas, c'è voluta mezz'ora di pulmino per raggiungere la piazza principale di **Tirana**, luogo del nostro primo importante incontro: quello con la statua equestre dell'eroe nazionale Giorgio Castriota, soprannominato Scanderbeg (o, come dicono oggi, Scanderbeu), che nel sec. XV guidò la rivolta contro il feroce ottomano. La centralissima piazza è l'unica ad avere i requisiti di un salotto quasi elegante. Anzi, un salone, data l'ampiezza. Una piazza che emana un desiderio represso di cultura, col Teatro dell'Opera, la moschea di Ethem Bey e l'ottocentesca Torre dell'Orologio, il Palazzo del Municipio e il Museo di Storia, sopra la cui porta d'ingresso un maxi-mosaico raffigura il popolo albanese che, dalle sue origini illiriche, avanza e si emancipa (immagine che ricorda il celebre dipinto di Pellizza da Volpedo). Il museo l'avremmo visitato volentieri, ma non c'erano guide né

mezzi per acquisire informazioni nella nostra lingua. Prova lampante che non esiste ancora una reale vocazione turistica. Strano infatti che proprio in ambito culturale non sia stato possibile intendersi in italiano, che parlano quasi tutti, compreso l'uomo della strada, anche solo per le coste a un tiro di schioppo: dalla Puglia ci separano circa 70 km di Adriatico e secondo la leggenda, in giornate particolarmente limpide, dalla spiaggia di **Durazzo**, dove ci siamo ritagliati qualche ora per una capatina, si scorgono in sfumatura gli italici lidi. Durazzo sembra Bellaria dopo la guerra: case fatiscenti che con poca spesa si potrebbero risistemare, una spiaggia che, se dotata delle attrezzature giuste, sarebbe un business e strutture che con interventi di ammodernamento diventerebbero comodi alberghi.

Una parte di Tirana è stata cementificata per volontà dei comunisti. I ►

**Piazza Scanderbeg
con la statua
e il Teatro dell'Opera.**





Fermata dell'autobus alla periferia di Tirana.

palazzi dove un tempo risiedevano, ben difesi dai Kalashnikov, i membri del politburo, costituiscono ora il quartiere detto "blloku" e il loro grigiore richiama il grigiore di quel regime. Che a un certo punto, stanco della sotto-missione all'Urss, optò per l'alleanza con Mao, nell'epoca in cui la Cina era più vicina che mai perché le idee del "grande timoniere" inebriavano il pensiero giovanile occidentale. Iniziarono allora anni di isolamento nel contesto europeo-mediterraneo. Oggi gli albanesi cercano di superarlo, ma è dura. Come spesso accade ai popoli che si liberano dalla tirannide, essi non sono riusciti a darsi un governo stabile e la perenne crisi ha impedito la ripresa economica e scoraggiato gli investitori stranieri. Coinvolta nelle guerre balcaniche, l'Albania è stata teatro di scontri sanguinosi con annessi fenomeni di espatrio di massa che, com'è noto, hanno interessato anche l'Italia.

Ma pur con tanti problemi, la gente è allegra senza sapere se il ciel l'aiuta, e preferisce andare a spasso. Sono sempre in giro e ogni giorno sembra un giorno di festa. In verità qualche ragione per comportarsi così ce l'hanno: un popolo che ne ha viste di tutte è abbastanza normale che cerchi di recuperare il perduto buon umore adagiandosi su una filosofia di vita all'insegna del disincanto. Forse anche per questo gli albanesi sono solari, schietti e spicci. Attaccabottoni e chiacchieroni.

Ti individuano subito: "Tu, italiano" (non dicono "brava gente" ma forse lo pensano). Ti parlano spontaneamente, sono curiosi, vogliono sapere dove vai, con chi sei, cosa fai. Sono un popolo pigro che vive senza regole o quasi. Si accontentano di poco, anche perché

in assenza di logiche consumistiche hanno bisogno di poco. La vita stessa costa poco. Vigge la legge della contrattazione delle merci, sotto banco e anche sopra. Se possono, fanno i furbi, ma senza accanimento, tipo "o la va o la spacca". Sono in fondo generosi. Nei negozi puoi tirare sui prezzi. Se chiedi un assaggio di yogurth (ottimo col miele), la commessa te lo offre su un cucchiaino che sembra messo lì apposta. Sui marciapiedi è l'esposizione continua di frutta e verdura, ma sono le banane a farla da padrone: trovi ovunque un omino che gestisce il suo "stand" di banane, quasi a volerti ricordare che sei in visita a una repubblica delle medesime. Se cerchi del pane fresco e fragrante, ti basta fare capolino in uno dei negozietti lungo le vie principali (come la Kavaja), mentre se devi rifornirti di lek, la moneta corrente, trovi ovunque bugigattoli dove ragazzotti che non hanno certo l'aspetto dei cambiavalute ti consegnano per pochi euro un allucinante malloppo di banconote: un euro vale oltre 100 lek e perciò, ad ogni minima spesa, hai l'impressione di sborsare una marea di quattrini!

Le strade sono orrendamente tenute, ma molto spaziose e potrebbero supportare un traffico automobilistico spedito nonchè consentire comode passeggiate, visto che passeggiare sembra l'hobby in cima alle loro abitudini. Circolano macchine come formiche e a quanto pare gli automobilisti si conoscono tutti, perché nell'incrociarsi non si risparmiano sonore strombazzate di clacson. Usano i veicoli che noi scartiamo, come sgangherate Mercedes acquistate low coast e gli autobus arancioni di Milano e Roma. Nota cu-

riosa: gli autisti dei pullman sono insoddisfatti delle fermate, quindi hai una manciata di secondi per salire al volo dopo rocamboleschi inseguimenti.

Il concetto della sicurezza stradale è ignoto. Buche enormi, scanalature fangose che non finiscono mai, strati di asfalto malamente sovrapposti, blocchi di cemento che fanno da gradini per entrare in minuscole case. Ma che fa più meraviglia sono i tombini aperti lungo i marciapiedi, senza un minimo di protezione intorno. Un vero pericolo soprattutto per i turisti che, si sa, vagano con la testa per aria senza guardare dove mettono i piedi.

Nei giardini verdeggianti di palme, i vecchi giocano a domino. Nelle desolate periferie, sotto enormi e bassi tendoni, si vende ogni ben di Dio, specie indumenti e scarpe. Tutta roba di modesta qualità: gli albanesi vestono come possono, Armani non abita certo qui (anche se in centro riesci a trovare qualche timida boutique). Nel settore alimentare il concetto di igiene non è ancora chiaro: per la gioia di mosche e vespe, pezzi di carne e casse di pesce sono esposti in negozi senza vetrine, sotto il sole di popolose stradine sterminate (quelle stesse in cui di notte, per contrasto, è buio pesto e non ci passa anima viva). Eppure nei ristoranti non si mangia male, anzi: se non sei troppo schizzinoso, ti puoi godere a prezzi stracciati spaghetti ai frutti di mare inaspettatamente buoni, secondi ben cucinati, grigliate miste, zuppe gustose, dolci dai sapori sconosciuti come il "trilece", tortina fatta con tre tipi di latte. Non male il vino locale sfuso. Se lo chiedi invece in bottiglia, il cameriere si premura di metterti in guardia perché costa caro: anche 3-4 euro!

Le comunicazioni fra i pochi grossi centri urbani sono garantite da furgoncini di fortuna e proprio a uno di questi ci siamo affidati per un'altra sub-escursione: quella a **Scutari**, nel profondo nord, cittadina che, priva degli orpelli d'una capitale, ti consente un tuffo nell'Albania più autentica e genuina. Ma per le sue animate vie, ancor più che a Tirana, imperversano quei trabocchetti chiamati tombini: una vera istituzione!

Capitati per caso davanti alla grande moschea, vi entriamo a piedi scalzi.



Tirana a colori: un'idea del Sindaco Edi Rama.

E' spoglia e disadorna. Un silente vecchietto se ne sta in meditazione e non ci degna d'uno sguardo. Fra l'altro, il muezzino in carne ed ossa è stato da poco rimpiazzato da una gracitante registrazione fonografica e così, all'ora della preghiera, parte il disco con le



Spiaggia di Durazzo.

tipiche lamentazioni e i "tiranesi" di osservanza musulmana lasciano le scarpe e vanno dentro.

Nel 2004 Edi Rama, primo cittadino di Tirana, amministratore con talento d'artista (dunque la fantasia al potere), è stato premiato come miglior sindaco del mondo per aver avviato la riqualificazione della città partendo dai colori. Convinto cioè che le infrastrutture che non si rinnovano invecchiano, ha pensato bene di ringiovanirle colorandole. Così, specie lungo le sponde del ripulito fiume Lana, spicca la tinteggiatura di alcuni edifici, con figure geometriche e persino disegni di finti mutandoni stesi alle finestre. Idea luminosa? Forse. A

chi lo accusa di fare solo operazioni di ... facciata (è il caso di dirlo!), Rama risponde che la sua iniziativa non è banale cosmesi ma autentico atto politico, che serve ad alimentare nei suoi cittadini una sana voglia di futuro.

Rieccoci all'aeroporto. Il nostro blitz albanese è finito, ma non le sorprese. Mentre siamo in coda per il disbrigo delle formalità d'imbarco, si odono vicini singhiozzi di donna: ci voltiamo e ci coglie la scena di un toccante saluto. Un giovanotto dall'aria distinta, felpa griffata, ray-ban scuri e borsone a tracolla, sta prendendo l'aereo e stringe fra le braccia la mamma in lacrime. Lui fa il duro ma Dio sa quanto gli costa trattenersi. Tanto più che piange anche la morosina. Il padre, in attesa del suo turno per l'abbraccio, tenta inutilmente di resistere alla commozione appellandosi al virile orgoglio paterno. Chi sarà mai questo giovane che si invola? Farà parte della schiera di diplomati che sceglie di andare a lavorare all'estero? Un ingegnere? Un tecnico? Chi lo sa. Si sa solo che è un cervello in fuga. Anche questo la dice lunga sulla situazione di uno stato che avrebbe bisogno in loco di risorse intellettuali e professionali e invece se le lascia scappare. ■



La grande moschea di Scutari.

Frate

PROFESSIONAL

- STRUMENTI MUSICALI
- LABORATORIO SPECIALIZZATO
STRUMENTI A FIATO
- AMPLIFICAZIONE PROFESSIONALE
- ALLESTIMENTI AUDIO, VIDEO E LUCI

Visita il nuovo sito www.frate.it



Via V Alpi, 111/B - 23017 MORBEGNO (SO) - Tel. 0342 615028 - Fax 0342 615012 - e-mail: info@frate.it

SOP

ASSISTENZA
INFORMAZIONE
INFORMAZIONE
INFORMAZIONE

INFORMAZIONE

INFORMAZIONE



Sondrio - Via Credaro, 4 - Tel. 0342.515031 - 0342.218204

Humour o umorismo?

di Sergio Pizzuti

L'humour è una voce inglese di provenienza francese o meglio normanna, da humor o humeur, liquido che stilla o si deposita in minute gocce, che deriva a sua volta dal latino humor-ris, che risale al verbo "humere", essere umido, nel senso di avere l'umore, una condizione di umidità, liquida o astratta che sia, il liquido umorale, che finì con l'identificarsi con il carattere, l'indole di una persona, secondo la teoria classica che lo riteneva dipendente dai quattro umori fondamentali, in modo che il temperamento di un soggetto deriverebbe dall'equilibrio degli umori dell'organismo umano, secondo la teoria risalente a Ippocrate (V-IV secolo a. C.) e sistematizzata da Galeno, medico greco del II sec. a. C, suo grande successore. A seconda del prevalere, nell'organismo, di uno dei quattro umori (sangue, bile gialla, bile nera, flemma) il temperamento dell'individuo può essere riferito alle qualità costanti dell'indole (biliosa, melanconica, ilare, sanguigna) oppure a stati d'animo transitori, tanto è vero che si dice di "essere di buono o cattivo o pessimo umore", secondo i casi della vita. Infatti l'umore indica il carattere o lo spirito, inteso come qualità interiore di una persona ma anche la disposizione transitoria, momentanea di tale temperamento, come è dimostrato dalle frasi "essere giù di spirito, non essere dell'umore giusto, o risollevarsi lo spirito, o essere di buono umore, cioè divertente, o conoscere l'umore della bestia, nel senso di capire lo stato d'animo di chi con cui si sta trattando.

Il corrispondente italiano di humour è lo spirito, che in francese diventa "esprit". La tendenza dell'umore, l'inclinazione del carattere divenne umorismo, nel senso di indicare lo specifico temperamento gioioso e giocoso, l'attitudine ad afferrare in tutte le cose il lato comico. A Roma fu fondata probabilmente nel 1602 l'Accademia degli Umoristi, accanto a quelle degli Ordinati, dei Desiosi,



dei Melanconici ecc. Solo nell'Ottocento si sovrapporrà al senso originario l'accezione data dagli Inglesi; si parla allora di "sense of humour" come di una rara capacità, tipica dei popoli anglosassoni, di descrivere e commentare comportamenti umani e situazioni con apparente serietà, con assoluta freddezza, così che risulti visibile non l'avvenimento o il personaggio ma il rapporto tra la società e la compostezza del tono e la vacuità della cosa descritta.

L'humour o l'umorismo non sarebbero pertanto la stessa cosa, perchè umorismo secondo i vari dizionari italiani è l'attitudine a considerare la realtà sotto aspetti bizzarri o singolari, che, muovendo il riso o il sorriso, consentono una più ampia e umana comprensione di essa, cioè la tendenza a reagire alle noie quotidiane con un divertente buon o con piacevole ironia, tipica degli Inglesi. Infatti il buonumore o il cattivo umore dipende in genere dal carattere di una persona, e il buon umore è caratteristica delle persone ottimiste, gioviali, allegre, ma a volte anche ironiche e pungenti.

Perciò si distingue la satira dall'umorismo, che è una via di mezzo. C'è il tipo ironico, dotato di sarcasmo o satira ed esiste poi l'umorista, il tipo umoristico, che è più portato al buonumore, velato cioè da una leggera vena di buon umore, secondo l'opinione di Bruno Spinosa: "Se volete che la vita sorrida, per prima cosa offritele il buonumore".

A. Panzini a suo tempo sostenne che l'umorismo è quella forma di arte che

fa ridere coloro che abitualmente non ridono.

A questa teoria s'innescava l'intuizione sociale di Chaplin, secondo cui il riso nasce da un impulso dinamico, sì, ma da applicarsi alla dissacrazione di ciò che merita rispetto. Fra queste due tesi contrapposte, cioè l'umorismo come distacco da quanto ci circonda, e umorismo sociologico, oscillano teorie maggiori o minori, dal greco Aristofane al latino Plauto, dall'insolenza di Marziale alla dissimulata ferocia di Swift, attraverso il comico osceno di Chancer e quello sensuale e rivoluzionario di Boccaccio o del Sacchetti.

In letteratura le più felici espressioni di umorismo si identificano soprattutto con personaggi universalmente noti come il Don Abbondio del Manzoni o il Tartarin di Alphonse Daudet. Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento il significato del termine humour, come ho già detto, si fondava in Inghilterra sulla teoria ippocratica dei quattro umori, dalla cui equilibrata commistione nell'organismo si faceva dipendere lo stato di salute o il carattere. Solo verso la fine del Seicento e soprattutto nella prima metà del Settecento, grazie all'opera di L. Sterne (1713-1768), il termine umorismo venne assumendo il significato diverso e più sottile di volubile combinazione di spirito e sentimento, di comicità e di indulgenza, fino a raggiungere il senso, che ha oggi, di disposizione di qualcuno di noi a cogliere le debolezze e le contraddizioni della natura umana e gli aspetti comici, contraddittori, bizzarri della vita con un'ironia indulgente e priva di acredine e con viva comprensione umana.

Voglio concludere allegramente con una frase di J. Addison: **"La verità generò il buon senso. Il buon senso generò lo Spirito, che sposò una parente di un ramo collaterale di nome Allegria, dalla quale ebbe un figlio: l'Umorismo, che è dunque il più giovane della famiglia".** ■

Mocanitza e oro verde, fascino sui binari

di Ermanno Sagliani

Ha un poco il gusto della ricerca del tempo perduto attraversare su un treno a vapore che corre (si fa per dire) a 10 km. all'ora nella fitta e sperduta foresta tra i monti del Maramures, dove l'estrema Romania settentrionale cede il passo all'Ucraina russa. Nella valle Viseu e del fiume Vasser, tra abeti centenari, non esistono strade, poche abitazioni hanno l'elettricità e questo antico treno, a passo d'uomo, è l'unico evento tecnologico nel nostro secondo millennio.

L'antica ferrovia a scartamento ridotto (cm. 76) percorre floridi boschi montani da cui si ricavano tonnellate di "oro verde", legname trasportato da

decenni su convogli di carri trainati dalla ansimante vaporiera, detta familiarmente Mocanitza, una caffettiera in ebollizione.

Probabilmente l'origine di tutta la via ferrata e dei primi convogli, capolavoro d'ingegneria ferroviaria, è di produzione sassone, tedesca, poi ungherese. L'attuale Mocanitza è stata prodotta alla fine degli anni sessanta del Novecento dalle officine meccaniche di Resita, tra i monti Metalliferi, su modello di una vaporiera ungherese in uso tra le due guerre. Il modello ancora in esercizio è una 764 tipo 040T. Fino agli anni cinquanta in Romania esistevano numerosi treni di montagna a vapore; ora sono solo 4 o 5, e le vecchie

locomotive sono in mostra sul viale Rivoluzione di dicembre a Resita.

Il tempo è inesorabile più con i simboli delle epoche superate che con gli uomini: i simboli hanno la vita che l'umanità gli concede, fanno presto a diventare passato che non conta, come il bolscevismo tramontato. Eppure la Mocanitza sferraglia e sbuffa trasportando legname tra Macarlau, presso il confine ucraino, e Viseu de Sus, stazione di partenza in bassa valle. Sono stati i turisti, dopo la caduta del Comunismo nel 1989, a rivalutare questa linea dimenticata. La semplice riscoperta delle sue strutture ardite, che scalano la valle e la montagna, ha spinto i pionieri visitatori ad adattar-



visi a rustiche panche di legno, a sacrificarsi respirando fumo e fuliggine, a orari inesistenti, a lunghe attese. Il treno può anche non arrivare perchè scivola sui binari, perchè deraglia un carico di legname, o per un guasto alla locomotiva o una frana sulle rotaie. Alla partenza da Viseu de Sus prendono posto sul treno lavoratori e tecnici del legname, forestali in divisa, boscaioli, doganieri di confine.

Lo sferragliare del convoglio e l'ansimare della vaporiera, alimentata da sostanziose dosi di carbone, risuona amplificato dall'eco nelle forre, nelle gallerie. Il viaggio è come rivisitare il set di un film d'epoca. Il tempo qui è come sospeso, sono 75 km. di ferrata, da percorrere in normalità in 7 ore, in una zona ecologicamente intatta.

La foresta accoglie cervi, camosci, volpi, lupi e uccelli. Anche orsi, selvaggina che viene periodicamente abbattuta da cacciatori a pagamento e solo in numero stabilito. Priorità assoluta è la conservazione a favore di un turismo spartano che lasci i luoghi incontaminati. Niente invasione di auto e strade, è proibito lo sfruttamento intensivo della foresta. Solo pochi chalet sparsi,



per amanti della natura, della vita semplice, mantenendo le tecniche di costruzioni in legname intagliato di decori, come i già celebri monasteri e chiese a pinnacolo tutelate dall'Unesco nel Maramures.

Un viaggio sul trenino nello sperduto Maramures può riservare emozioni

impagabili a viaggiatori senza fretta, adattabili a qualche disagio, portando con sè qualche provvista. Vanno in pensione i vecchi ferrovieri, non la storica Mocanitz, lei mai, lei sempre in "corsa". Rappresenta il futuro del turismo-econatura incontaminato, nella sua unicità. ■



Il Consorzio Ortofrutticolo Zeviano, in collaborazione con l'Istituto Sperimentale di Frutticoltura della Provincia di Verona, ha organizzato anche quest'anno, in luglio, un viaggio studio all'estero per dare l'opportunità ai tecnici ed agli agricoltori italiani di vedere ciò che stanno realizzando gli altri Paesi Europei. Al viaggio hanno partecipato 42 persone tra frutticoltori e tecnici provenienti da diverse strutture pubbliche (Fondazione Fojanini, S. Michele all'Adige, Veneto Agricoltura, ISF Provincia di Verona, Provincia di Vicenza, Provincia di Bolzano), private (Consorzio Agrario, Agri 2000 Italia, Punto Verde, L. Gobbi, AGREA, Bayer) e di alcune Cooperative (Co.Fru.Ta. Baruchella, Rovigo e Coz Zevio, Verona, Cons. Frutt. Alta Valsugana).

Dopo aver visitato Francia, Germania, Olanda, Austria, Slovenia, Ungheria Polonia e Spagna, quest'anno è stato effettuato un viaggio-studio in Turchia, nell'area nord-ovest ed a Sud di Istanbul dove è particolarmente sviluppata la frutticoltura, in particolare sono in produzione ciliegi, meli e peschi.



Alla scoperta della **Turchia** frutticola

testo e foto di Luca Folini



L'intenzione era quella di avvicinare una realtà frutticola particolarmente interessante ed in grande sviluppo con una puntata al funzionale centro sperimentale Ataturk Central Horticultural Research Institute ed agli stabilimenti del Gruppo Alara, uno dei più importanti poli di produzione e commercializzazione di ciliegie a livello mondiale.

La Turchia ha una superficie di circa 780.000 km² (2,5 volte l'Italia), la città più importante e popolata è Istanbul con 14 milioni di abitanti e con una estensione di 80 km per 180 km; la popolazione dell'intero paese è di circa 70 milioni di abitanti. La religione principale è quella musulmana, ma lo stato è laico. E' infatti vietato pregare in pubblico. Il paese ha avviato il suo ammodernamento dopo il 1923 grazie al processo promosso dal grande Presidente Turco Ataturk.

Il costo della vita è abbastanza alto. Lo stipendio iniziale di un operaio si aggira intorno a 500-600 euro al mese, ma alcuni beni sono costosi. La benzina ad esempio costa ben 1,76 euro/litro.

Il settore ortofrutticolo è di grande rilevanza per la Turchia che è tra i pochissimi paesi al mondo ad essere completamente autosufficiente.

Nell'interessante visita alla stazione sperimentale Ataturk di Yalova abbiamo parlato a lungo con il direttore Dott. M. Emin Ergun. La stazione sperimentale ha una superficie di 130 ha ed ospita diverse specie vegetali, sia fruttifere (melo, ciliegio, pero, pesco, susino, kiwi) che orticole, che ornamentali (nella zona sono presenti numerosi vivai di piante ornamentali) ed anche piante officinali.

La Turchia produce 14 milioni di ton di frutta fresca e 23 milioni di ton di verdure. Nella stazione sperimentale vengono svolte ricerche e progetti su frutta, ortaggi, piante aromatiche destinate all'industria farmaceutica, indirizzate allo studio di malattie, alla ricerca di nuove cultivar ed ai trattamenti post-raccolta. In totale, i circa

44 ricercatori hanno realizzato 580 programmi di studio per le diverse tematiche e attualmente sono attivi su ben 60 diversi progetti.

La divulgazione viene realizzata attraverso delle prove dimostrative, delle giornate dimostrative per gli agricoltori e tramite la pubblicazione di bollettini.

Il Centro ha all'attivo ben 8 nuove cultivar di uva da tavola, 7 di fragola, 3 di cipolle, e poi di altri ortaggi come aglio, carciofo, piselli. Sul piano ornamentale esiste un programma varietale per la creazione di nuove cultivar di rose.

Sono presenti numerose collezioni varietali, con oltre 1600 cultivar, di cui 279 di melo, 193 di pero, 137 di pesco, 190 di ciliegio, 110 di noce, 35 di giuggiolo, 41 di castagne ed altri cultivar.

La produzione nazionale di mele è di circa 2.100 milioni di ton (7° produttore al mondo), di ciliegie è di 250.000 ton (2° al mondo dopo USA), 320.000 ton di pere, 370.000 di pesche, 3 milioni di ton di uva di cui il 70% è da tavola. Il settore biologico rappresenta l'1% di tutta la produzione frutticola. Le esportazioni raggiungono il 2% per le mele, il 15% per le ciliegie, e i paesi importatori sono l'Unione europea e l'Europa dell'est, la Russia ed i paesi arabi.

Le cultivar di melo maggiormente diffuse sono Starking (70%), Golden (10-15%), Granny Smith (10%) e altre varietà fra cui Gala, Fuji, Pink Lady. Le malattie più importanti del melo in quest'area sono la ticchiatura, l'oidio e la carpocapsa.

Le aziende agricole sono a dimensione variabile. Ci sono molte aziende piccole a conduzione familiare ed altre più grandi di proprietà però di poche persone. La maggior parte sono quindi aziende private, e solo alcune realtà produttive sono riunite in cooperative. In Turchia non esistono imprese a capitale statale né imprese parastatali.

Abbiamo avuto nel corso del nostro ampio giro esplorativo l'opportu-

nità di visitare l'azienda agricola del Gruppo Alara. L'azienda produce e commercializza diverse specie frutticole, ma soprattutto esporta ciliegie (in Europa) e fichi (in tutto il mondo). Nel vivaio dell'azienda sono in produzione circa 1,5 milioni di piante fra cui meli, ciliegi, peschi, nettarine, fichi. Nel vivaio producono circa 400-450.000 piante di ciliegio e 200.000 di melo.

Nel trasferimento da Bursa a Kanakkali abbiamo attraversato una vasta zona agricola, coltivata soprattutto a seminativi, grano, patate, girasole, ma anche con presenza di ortaggi irrigati a goccia; molto diffuso nella zona l'olivo. Nei pressi di Kanakkali abbiamo visitato un'altra azienda agricola del gruppo Alara estesa per più di 100 ha dove si produce principalmente ciliegio e melo, ma anche nettarine, albicocche, datteri e kaki. Il gruppo Alara dispone principalmente di tre zone di produzione del ciliegio, la più precoce nei pressi di Smirne (sul Mar Nero), questa a Kanakkali e la più tardiva ad Adana. In questo modo riesce a coprire con una produzione continua un periodo che va dal 25 maggio al 10 luglio con impianti anche a quota 2.000 m slm. In questa zona la piovosità media annua è di 550 mm, concentrati soprattutto in inverno. Nel 1997 è stata costruita dallo Stato una grande diga per avere un bacino idrico a scopo irriguo ed in seguito a ciò si è sviluppata grandemente la frutticoltura.

In Turchia abbiamo potuto riscontrare forti potenzialità produttive avendo questo paese grandi estensioni di terreno coltivabile, buona disponibilità di acqua, clima favorevole con poche piogge primaverili/estive, e manodopera ancora a basso costo. Per il momento la tecnologia ed i mezzi tecnici sembrano essere il punto debole di questa grande realtà produttiva, ma è in atto un rapido miglioramento come abbiamo potuto riscontrare direttamente visitando le aziende del gruppo Alara. ■



Si festeggia il Santo Natale con il primo panettone.

Riti e culti magici pagani

Inizio e Fine

di Giancarlo Ugatti

Sono riti lontani ma non perduti che le “comunità contadine e montanare” continuano a tramandarsi da tempo indefinito.

Questi ceti sociali, extra urbani, cercavano altrove la soluzione dei loro problemi religiosi e la trovavano in parte nei culti magico-pagani, idonei a riscattarli, su di un piano mitico rituale, dai malanni e dalle avversità dai quali erano afflitti.

Fenomeni come questi, spiegabili nel quadro generale dell'isolamento in cui sono rimaste per secoli, le plebi campagnole e montanare, chiariscono il perdurare del paganesimo e dei riti magici

entro le festività rustiche.

In questi periodi, passando per la Romagna, si scopre il rito magico “***dal zocc ad Nadal***”, che deve bruciare per tutta la durata delle feste natalizie nei camini e nelle piazze. La sera della vigilia, si colloca sul focolare un grosso ciocco, rigorosamente di quercia, che servirà per scaldare Gesù Bambino: doveva ardere per tutta la notte, ma non consumarsi del tutto per essere riacceso ogni notte sino alla Befana. Solamente in questo modo portava fortuna e grossi raccolti. Successivamente, i resti di questo “ciocco” venivano in parte sparsi nei campi e negli orti per proteggere

dall'avversità del tempo.

In vari paesi dell'Emilia Romagna, un tempo lontano, i pezzi non del tutto carbonizzati venivano riaccesi quando nascevano i bachi da seta, allo scopo di farli crescere più sani e produttivi.

Queste antiche usanze, nate nelle campagne, si sono a poco a poco spostate nelle città.

Ma ovunque ardono questi falò la gente ama ritrovarsi per trascorrere serate in compagnia ed in allegria.

Spostandosi in volo con l'Ippogrifo e sorvolando la “marca Trevigiana” ed il territorio dei Sette Comuni di Asiago, scopriamo altre tradizioni e modi diversi

per propiziarsi il nuovo anno.

La vigilia dell'Epifania è la notte dei fuochi **"del pan e del vin"**, delle burbate. Adulti e bambini, sotto l'attenta guida degli anziani, preparano per tempo cataste di rami, di rovi, di scarti di granoturco attorno ad un palo di sostegno per fare un'alta pira. Per fare tutto questo, occorre una tecnica speciale, che viene tramandata di padre in figlio da tempo indefinito, per far sì che lo splendore e l'altezza del rogo si veda in lontananza.

Il fuoco viene acceso dal più giovane della famiglia, per mezzo di un **"Soco"** di legno mezzo bruciato, conservato dalla notte di Natale; al falò, tutti gli abitanti del paese e di quelli limitrofi, partecipano alla festa.

Questo rituale aveva significato simbolico, legato al culto del sole e del fuoco delle civiltà precristiane.

Il rito è un esorcismo contro il timore degli uomini di perdere, durante il solstizio invernale, il sole e le forze generatrici della fertilità della terra. A quel tempo il vivere era legato alla terra e ai suoi prodotti, senza i quali gli uomini non avrebbero potuto sopravvivere. Il fuoco, con il suo calore, invitava tutte le famiglie a rimanere unite e insieme per difendersi dal gelo dell'inverno, dalla solitudine e dalla fame. Mentre il fuoco divampa e le sue fiamme si alzano crepitando verso il cielo, dove la luna sorniona attende insieme a tutti i convenuti, l'auspicio del **"pan e del vin"**, sull'anno appena iniziato, guardando con attenzione la traiettoria delle faville ... se andranno verso occidente, sarà un segno buono, se, malauguratamente, il

vento le sospingerà verso oriente, sarà ahimè, un'annata triste, con scarsi raccolti e tanta fame e miseria. Durante la cerimonia, i contadini più interessati al responso, per cercare di ottenere un responso positivo, cantano in coro accompagnati dal suono delle fisarmoniche: "Se la v'è a Garbin ... tiol su el sacco e va al molin. Se la v'è al Furlan ... to su el sacco e va a pan!". Poi, muniti di forche, lanciano in aria i tizzoni, che brillano e creano tante faville, dicendo: "Tante faville, tanti sachi de panoce, tante faville, tanti sachi de formento ...", fra gli applausi e gli incitamenti della folla.

Mentre il rogo continua a far danzare i mille folletti che sembrano uscire dalle fiamme, messaggeri della sorte, nella serenità della notte si odono preghiere, filastrocche, canti di esultanza per invocare un'annata favorevole.

Nella tradizione cristiana, con la cerimonia del **"pan e del vin"** i fuochi dell'Epifania simboleggiavano quelli che i pastori avevano acceso per asciugare i panni di Gesù Bambino e per indicare ai Re Magi, che si erano smarriti, la strada di Betlemme.

"Un ano de bon vin, nà caliera de poenta e, chi non se contenta i resta senza". I contadini si sono sempre accontentati di poco, di quello che bastava per vivere e che costituiva il mangiare quotidiano durante tutto l'anno; polenta, carne di maiale e qualche bicchiere di buon vino.

Dopo canti e balli a cui partecipano tutti gli abitanti del paese o della borgata, il rito si conclude con la tradizionale consumazione cerimoniale della **"Pinsa"** cotta sotto la cenere, delle **"Luganeghe"**

e dei **"Figadei"** abbrustoliti sulle braci del fuoco.

Gli uomini che vivevano alla mercé delle stagioni, sempre con il timore che qualcosa andasse storto, hanno sempre sentito il bisogno di stare insieme, di consolarsi a vicenda nella bella e cattiva sorte e di dividere con gli altri gioie e dolori particolarmente nel periodo più difficile, duro



Nelle povere cucine contadine, durante le festività si manteneva acceso un frammento del ciocco natalizio

e triste dell'anno e, per questo per farsi coraggio, per stringere legami di fratellanza e amore, uniti tutti gli anni per l'Epifania, sentivano e sentono il bisogno di stringersi e far festa attorno ad un fuoco che con il suo calore e con lo scoppiettare delle frasche e dei rami sembra inviare al cielo con le sue guizzanti faville, messaggio di ringraziamento e di amore. ■



OMEGASTUDIO

**Elaborazione
dati contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 I/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042

MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



Trovarsi, perdersi, ri-trovarsi

di Anna Fata

La nostra vita è un continuo susseguirsi di distacchi, separazioni, saluti. Il fatto che siano, almeno nelle intenzioni, provvisori o definitivi o solo un'apparenza frutto di una nostra illusione: chi ci garantisce che sarà per sempre, o all'opposto, che vi sarà un'altra occasione? In ogni caso, almeno a livello ontologico, ciascun saluto, in virtù della sua unicità, è comunque 'per sempre'.

Ci congediamo al mattino dai nostri cari, ci ritroviamo alla sera, salutiamo i vicini di casa, il panettiere, il giornalista, con l'idea che tra un certo numero di ore ci si ri-troverà, cioè ci si troverà di nuovo, nonché rinnovati in seguito agli inevitabili mutamenti a cui incessantemente siamo sottoposti.

Tutto sembra scontato, poco degno della nostra attenzione, della nostra presenza psicofisica. Un bacio distratto, un 'ciao', un cenno del capo, più come abitudini, gesti automatici, che non gesti realmente pregni di valore e di significato. Basti pensare a come i saluti sono diversi quando ci accingiamo a partire per un viaggio: molta più passione, coinvolgimento, emozione e ponderazione di ogni gesto e parola. Tutto questo finché le cose filano lisce, secondo programma e aspettative. Quando il meccanismo, per qualche motivo, s'inceppa, quando non abbiamo più l'opportunità di ri-trovarci, di ripetere il copione, qualcosa in noi si risveglia e, a volte, si tratta di un ridestarsi immediato, improvviso, traumatico. D'improvviso ci rendiamo conto per contrasto di quel che avevamo e che abbiamo perso, di cui forse avevamo smarrito il valore.

Un valore talvolta così grande, così rilevante al punto che non potevamo ri-conoscerlo perché se qualcosa fosse accaduto ci saremmo trovati anche di fronte il rischio, il timore dati dalla consapevolezza di perdere tutto ciò. E questo ci avrebbe fatti sentire fragili,

indifesi, in balia degli eventi, incapaci di controllare e di prevedere tutto.

Riconoscere l'importanza che una persona riveste per noi e la relazione che intratteniamo con lei rappresenta una delle maggiori fonti di felicità: che forse nel mancato riconoscimento vi possa essere anche in parte una negazione del diritto alla propria felicità (e forse così anche a quella altrui)?

All'estremo opposto, per certi versi, si colloca l'assenza del saluto: vi sono persone che sistematicamente evitano di onorare il commiato, se ne vanno furtivamente, come se fossero dei ladri. Cosa stanno sottraendo? Non offrono all'altro la possibilità di sospendere momentaneamente il legame, lo lasciano aperto e concedono a loro volta a se stessi di fare altrettanto. Tengono una porta socchiusa. L'altro resta legato, sospeso, in attesa.

E' quasi un tentativo disperato di voler ricominciare esattamente da dove si era interrotto. Ma questo di fatto è impossibile. La vita è composta da tanti piccoli commiati, e non solo i saluti ai propri cari ad inizio e fine giornata, ma anche di piccoli distacchi e allontanamenti che possono preludere a separazioni più profonde e definitive. Prendiamo ad esempio un rapporto di coppia: è rarissimo che vi sia un taglio netto, improvviso, realmente inspiegabile. Di solito uno dei due, senza che l'altro sia stato sufficientemente attento a cogliere i segnali più sottili, si allontana gradualmente, con piccoli moti reali, ma ancor più simbolici, interiori, cominciando a reinvestire su di sé le energie, trovando nuovi spazi, risorse, interessi, persone a cui dedicarsi. Per fare un paragone: è quel che accade ad una corda da imbarcazione, composta da numerosi fili e intrecci, ogni tanto se ne infrange uno.

Esistono dei legami che più che rompersi si allentano, oppure si modificano. E' il caso, ad esempio, di quelli figli-genitori. E' necessario fare spazio

dentro di sé per aprirsi a persone nuove e ancor più ad un partner. Se questo non accade, si ritorna costantemente indietro all'immagine del genitore del sesso opposto al proprio e alla relazione con esso come modello per le successive. Si è condannati alla ripetizione. Infrangere legami, allentarli, sospenderli, riprenderli non è facile, richiede una flessibilità notevole, una capacità di rinegoziare spazi, tempi, modi, che riguardano prima di tutto l'interiorità, ma che è indispensabile per una sana vita affettiva. ■

Anna Fata

Psicologa è esperta in Psicologia del Benessere e Psicologia delle Nuove Tecnologie. Ha dato vita al "Metodo ArmoniaBenessere" che comprende varie tecniche (rilassamento autogeno, massaggio antistress, massaggio aromaterapico, cinema, natura, 'pet therapy', alimentazione consapevole, costruzione della felicità secondo l'approccio della psicologia positiva, conoscenza e lo sviluppo delle potenzialità) che favoriscono un migliore equilibrio psicofisico ed una migliore qualità della vita. Collabora con varie riviste e siti internet.

Pubblicazioni

"Gli aspetti psicologici della formazione a distanza", Franco Angeli Ed.

"Il cibo come fonte di essere e ben-essere", Armando Ed.

"Armonia, benessere, felicità - Percorsi di vita e di crescita interiore", Punto di Fuga Ed.

"Armonia, benessere, felicità - Dalla teoria alla pratica", in fase di pubblicazione.

Autrice dei Corsi online di Auraweb e del Centro di Ricerca Erba Sacra, è docente di OPERA - Accademia Italiana di Formazione Olistica.

Info

OPERA - Accademia Italiana di Formazione Olistica

V.le Appio Claudio, 289 - 00174 Roma

tel. 06 - 71.54.62.12

cell. 346 - 21.79.491

info@accademiaopera.it

www.accademiaopera.it

Un secolo di vita del Credito Valtellinese 1908-2008

Il volume in oggetto, frutto di approfondita e appassionata ricerca da parte di Franco Monteforte, chiude in modo degno il programma editoriale sulla storia del Credito Valtellinese realizzato in occasione del centesimo anniversario di fondazione ed è un po' il seguito dell'opera **Credito Valtellinese 100 anni per lo sviluppo economico e sociale**, a cura di Alberto Quadrio Curzio, pubblicata qualche mese fa da Laterza.

Come ha bene sottolineato nella prefazione il Presidente del Credito Valtellinese Giovanni De Censi "il volume di Monteforte ripercorre i momenti e le tappe principali della storia della Banca, vista, si può dire, più dall'interno, con particolare attenzione alle figure più rappresentative e alle sue dimensioni di impresa profondamente radicata nel tessuto economico-sociale del territorio di operatività, che per quasi 75 anni ha coinciso con la provincia di Sondrio". L'autore è soprattutto riuscito a rappresentare lo spirito che ha animato il Credito Valtellinese nei suoi primi cento anni di vita, con un riferimento esplicito alle sue radici ideali e culturali e alle finalità economiche e sociali dei territori di operatività.

Nella prima parte del volume Monteforte ha saputo infatti mettere nel giusto rilievo i legami tra la Banca e il movimento cattolico valtellinese, da cui ebbe origine, e l'ispirazione ai



principi della cooperazione e alle finalità solidaristiche che furono poste in modo esplicito nello statuto speciale della Banca. Fu infatti per iniziativa del movimento cattolico della provincia di Sondrio che la Banca nacque nel 1908, sulla spinta della dottrina sociale della Chiesa, esposta nella *Rerum Novarum* di Leone XIII, e del cooperativismo economico-finanziario del limitrofo cattolicesimo bergamasco.

La Banca nacque con il preciso obiettivo di raccogliere e mantenere in provincia il piccolo risparmio popolare, alimentato soprattutto dalle rimesse degli emigrati, indirizzandolo allo sviluppo dell'economia locale, allora a carattere largamente agro-pastorale, e favorendone l'integrazione nell'economia

lombarda. Essa fu dunque fino agli anni sessanta del secolo scorso un polmone finanziario che favorì e accompagnò lo sviluppo socio-economico della provincia di Sondrio nel corso del Novecento.

Monteforte non manca di segnalare nell'ultima parte dell'opera che l'angolo visuale della Banca si allarga negli ultimi trent'anni, sulla spinta delle trasformazioni radicali nelle tecnologie e nei sistemi economico-finanziari; si sono imposte nuove strategie aziendali che hanno portato ad una crescente espansione del Credito Valtellinese al di fuori dell'ambito provinciale ed alla nascita di un gruppo bancario presente in varie regioni. Grazie alla solidità patrimoniale acquisita nei decenni di azione

limitata alla provincia di Sondrio e alla struttura e alla logica di Gruppo bancario assunte nel corso degli anni Ottanta, il Piccolo Credito Valtellinese, divenuto a partire dal 1989 Credito Valtellinese, è riuscito a raggiungere una dimensione nazionale attraverso l'assimilazione integrativa di banche locali con cui dare vita a una rete di forti banche del territorio, orientate al credito delle piccole e medie imprese e delle famiglie. Strategia lungimirante questa. Anche alla luce della crisi finanziaria ed economica che ha colpito tutto il mondo!

E' poi utile ricordare che il volume è corredato di un ampio apparato iconografico che lo rende ancora più prezioso. ■

“Twilight”

Vampiro che ama... non morde!

di Ivan Mambretti

Sono più furbe le major americane ad imbastire rumorose operazioni di film-marketing con successo incorporato, o più fessacchiotto il pubblico di mezzo mondo che abbozza con implacabile regolarità? La domanda viene istintiva, ma forse è impietosa. Si dovrebbe ragionare in un'ottica diversa. La macchina hollywoodiana, non a caso chiamata per anni “fabbrica dei sogni”, ha sempre lavorato per offrire i prodotti richiesti secondo mode, tendenze e tempi, raggiungendo il più delle volte lo scopo. E allora che cosa dovremmo rimproverarle? Di fare bene il suo mestiere? Così è andata anche per “Twilight”, inconsueta love-story tra uno studente vampiro e la più bella della classe. Ha infatti sfondato il box-office l'adattamento per lo schermo del primo best-seller di Stephenie Meyer, degna epigona di J.K. Rowling (la fortunata creatrice di “Harry Potter”). Gentil sesso al top, dunque, perchè c'è di mezzo una terza donna: la regista di “Twilight” è una texana del 1955 di nome Catherine Hardwicke (in verità è poco conosciuta, come del resto lo sono i due giovani protagonisti: Robert Pattinson, che viene dal teatro, e Kristen Stewart, già adocchiata in “Into the Wild”). Il film poggia su una solida garanzia: appartiene a un genere che ultimamente tira alla grande anche in Italia, quello adolescenziale. Ormai sono loro, gli adolescenti, i principali fruitori del cinema nelle sale, anche perché adorano trasformarle in crepitanti spuntinette: patatine, popcorn, lattine... Ma come faranno, ci chiediamo,

a conciliare il boccone col gropone? Sì, perché la storia in oggetto è di quelle scritte apposta per intenerire i cuori. Lei, figlia di un poliziotto d'un paesino nordamericano livido e uggioso, s'è presa una sbandata per il misterioso compagno di scuola. Bruno-crinuto teenager tutto jeans e giubbotto, pallore da strafatto, sguardo goffo-languido e sopracciglia para-mefistofeliche, discende da antica stirpe succhiasangue (i suoi parenti sem-



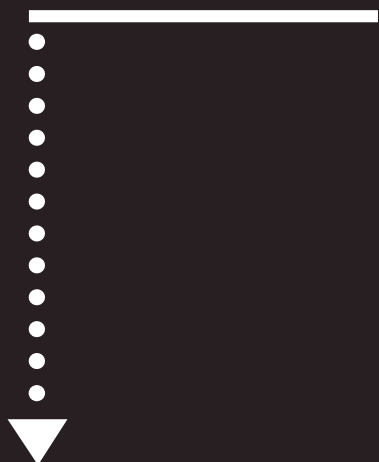
brano la famiglia Adams dopo un intervento di chirurgia plastica), ma tiene i canonici canini sotto controllo per non cedere alla tentazione di fatali prelievi all'amata e al tempo stesso, quasi fosse malato di Aids, per non infettarla con trasfusioni indipendenti dalla sua volontà che lo renderebbero sordo a suppliche del tipo “per favore non mordermi sul collo”. Così la colomba e il pipistrello consumano la loro passione fra innocui baccetti in stile toccata-e-fuga e non

mordi-e-fuggi. Insomma, niente vero horror e soprattutto niente sesso satanico, che sarebbe d'obbligo in questi casi.

Che dire? Neanche i vampiri sono più quelli di una volta. Dracula si rigirerà nella tomba (ne ha facoltà) nel seguire la vicenda terrena di questo indegno erede, che porta la fanciulla a cavalcioni nei boschi per farle provare l'ebbrezza di panoramiche transvolate mozzafiato, non prima di averle sussurrato “ti fidi di me?” (un vampiro che ha visto “Titanic”: è il colmo!).

Stroncare un film simile significherebbe inimicarsi l'osannante platea degli under 18. Non ne vale la pena né ci conviene: non riveleremmo severità di giudizio, ma piuttosto l'età. Perciò noi over, per non intrappolarci nella parte antipatica dei pallosi brontoloni, siamo pronti a salvare il salvabile. E il salvabile sta nel primo tempo, dove in effetti l'incontro distratto e casuale dei due ragazzi, la graduale reciproca attrazione, lo strisciante innamoramento e la scoperta della loro diversità vengono sviluppati attraverso una regia sapiente che gioca bene la carta della suspense. Tutto da buttare

invece il secondo tempo in cui, nel match “vampiri buoni vs. vampiri cattivi” scatenato da un'estemporanea partita a base-ball, prendono il sopravvento gli effettacci speciali: un concentrato di salti da non credere e corse sovrumane, col solito contorno di botti. In più un mieloso happy-end che tanto happy per noi non è, visto che prelude a ineluttabili Twilight 2, 3 e magari anche 4. Per quel che ci riguarda, è ufficiale: almeno dai sequel ci terremo alla larga. ■



- Arredo bagno e sanitari
- Arredi per esterni
- Ascensori
- Chiusure industriali e civili
- Controsoffitti
- Coperture e impermeabilizzazioni
- Lucernai
- Materiali isolanti
- Pavimenti e rivestimenti
- Piscine
- Porte e controtelai
- Riscaldamento casa
- Sistemi a secco (cartongesso)
- Stufe e caminetti
- Scale
- Saune
- Vetroarredo
- Ristrutturazioni chiavi in mano di appartamenti, uffici e negozi

EDILBI

Scelte di Qualità

VISITATE IL NOSTRO NUOVO SITO INTERNET

www.edilbi.it



Edil Bi: via Ventina, 17 - Sondrio - Tel. 0342.515007
Showroom: c.so Lodi, 7 - Milano - tel. 02.36533742 - www.edilbi.it

Tipolitografia
POLARIS

Grafica
Stampa e ...



Via Vanoni, 79 - 23100 SONDRIO - Tel. 0342.513196 - Fax 0342.519183 - info@litopolaris.it



AZIENDA LOMBARDA PER L'EDILIZIA RESIDENZIALE DELLA PROVINCIA DI SONDRIO



Le nostre proposte immobiliari



Cosio villette a schiera con giardino di proprietà
a partire da **880** euro al mq



Morbegno, zona Bona Lombarda, in prenotazione appartamenti
di varie metrature a partire da **89.000** euro.



Andalo Valtellino, in bellissima zona residenziale,
sono disponibili villette a soli **170.000** euro



Castione ville indipendenti in posizione panoramica, con doppia
autorimessa, mansarda e giardino di proprietà da **99.700** euro.

CI TROVI A

SONDRIO in piazza Radovijica 1

Tel 0342-512999

www.aler.so.it

info@aler.so.it

MUTUO CASA

Informazioni e preventivi presso
le dipendenze della



**Banca Popolare
di Sondrio**

Per acquistare, costruire
o ristrutturare la propria casa

- durata da 18 mesi a 40 anni;
- tasso fisso, variabile o misto;
- importo finanziabile fino al 100% del valore di perizia;
- possibilità di scelta fra diverse modalità di rimborso
(es. a rate costanti e durate variabili);
- coperture assicurative per la casa e per la persona.

Informazione pubblicitaria con finalità promozionali.
Per le condizioni contrattuali si rinvia ai Fogli Informativi disponibili
presso le nostre dipendenze.



Imprevisti sotto controllo

La nuova polizza di Responsabilità Civile del Capofamiglia
per essere al riparo da piccoli e grandi imprevisti.

La polizza è assicurata da Gruppo Assicurativo Arca, con la garanzia della Banca Popolare di Sondrio.